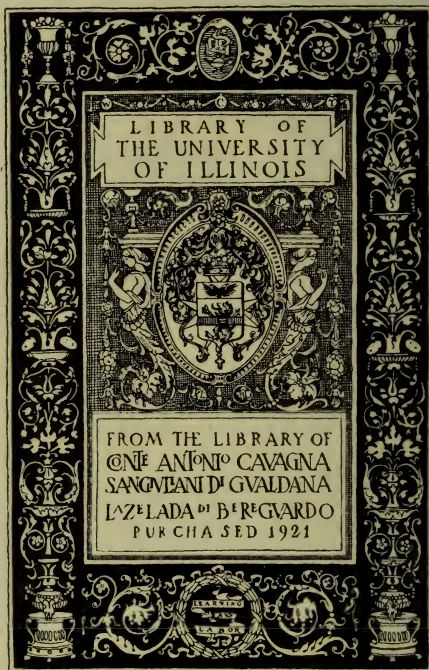
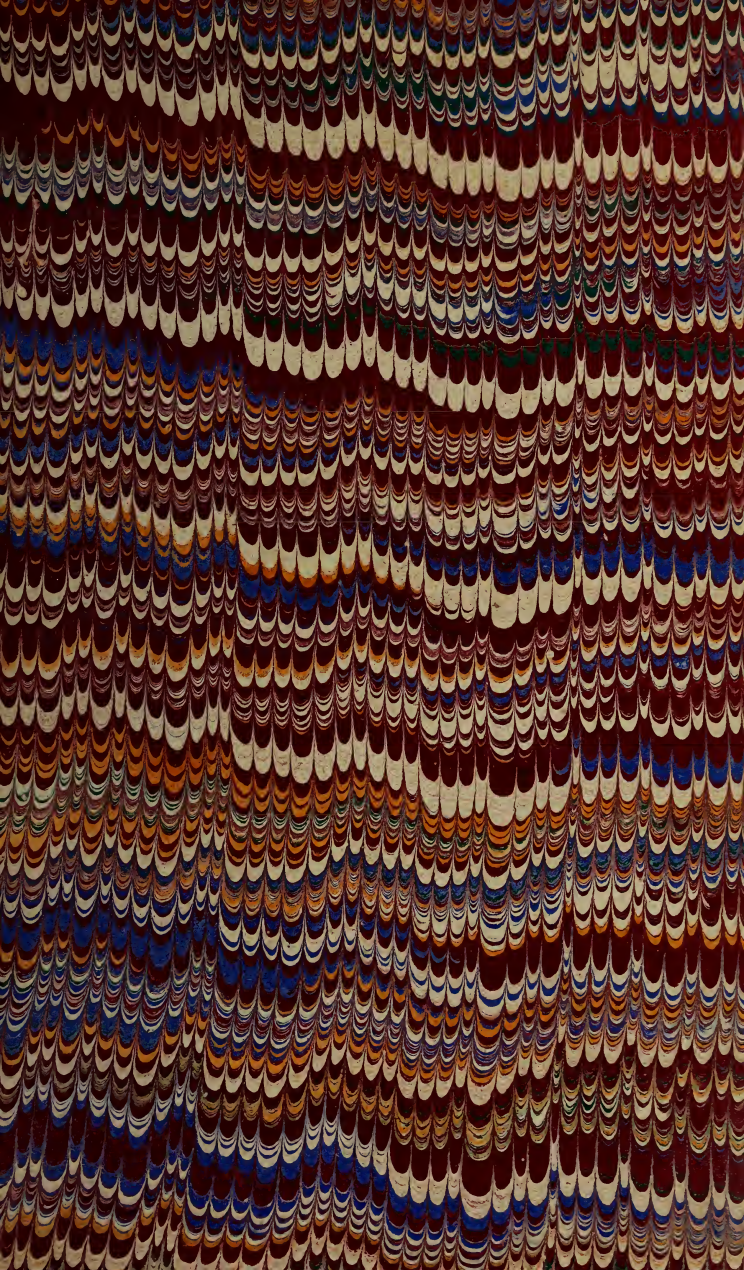




920.045

F112b

v.4



A 4-8
2

~~C 20~~

BIBLIOTECA
STORICA ITALIANA
VOL. IV.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



GIANGIACOMO MEDICI,

Marchese di Marignano.

VITA
DI
GIANGIACOMO MEDICI

MARCHESE DI MARIGNANO

DI
MARCANTONIO MISSAGLIA

VITE
DI
CELEBRI ITALIANI

DI
FR. BENEDETTI DA CORTONA

CON NOTE
DI MASSIMO FABI.



MILANO

PRESSO L'EDITORE - LIBRAJO FRANCESCO COLOMBO

Contrada S. Martino N. 549 A.

1854.

Quest' Opera è posta sotto la salvaguardia delle Leggi,
essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

920.045
F1126
v. 4

A

CARLO RIVA

CHE

A TENEREZZA DI PADRE

INDUSTRIA E INTEGRITÀ

NELLE VIE DEL COMMERCIO

ACCOPPIA DILEZIONE A' BUONI STUDI

QUESTO BRANO DI STORIA PATRIA

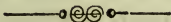
IN ATTESTATO DI STIMA

INTITOLA

MASSIMO FABI.

480800

PREFAZIONE.



Giangiacomo Medici, uno degli ultimi capitani di ventura dell' Italia, fu di nascita milanese. Fin da giovinetto, commesso avendo un omicidio, venne bandito dal paese natale, e ricoverossi in un colla famiglia nelle vicinanze del lago di Como. Correivano allora tristissimi tempi, imperocchè segnavano gli estremi aneliti della libertà italiana, la quale dovea spegnersi al soffio micidiale della monarchia di Spagna. Francesi, Svizzeri, Tedeschi, Spagnuoli facean mercato della nostra Lombardia, e il più degli abitanti, sotto gli speciosi titoli di porger ajuto or all'uno or all'altro invasore, consumavano le proprie forze, lasciando intanto la patria in balia di chi ne agognava la rovina. Tuttavia infelici non erano i tempi pel Medici, e vivendo esso in quella società in cui regnava la politica machiavellica, si propose di prevalersi delle circostanze, e salire a fortuna. Di spiriti svegliati, audacissimo e crudele, s'impossessò a tradimento del castello di Musso, terra situata sul Lario; e fortificatala, e fattala ricetto ai più arrischiati uomini di guerra delle due riviere, si die' a

corseggiare pel lago, seminando ovunque lo spavento e la morte. Legatosi poscia, a danno degli Sforzeschi, cogli Spagnuoli, ne ebbe i titoli di conte di Lecco e marchese di Musso. Questa onoranza servì ad infiammare l'ambizione del Medici, che aperte intelligenze con Arona, Bellinzona e Bergamo, aspirò ad insignorirsi di Milano. Ma dopo la pace di Cambray, gli Svizzeri collegatisi con Francesco II Sforza, batterono in più luoghi il Medici, che videsi costretto a cedere Musso (1551), pagandogli però il duca trentacinquemila scudi, accordandogli il marchesato di Marignano ed un'annua entrata.

Per tal modo da padrone fatto servo, passò ai servigi degli Spagnuoli, i quali lo inviarono a battagliaire in Piemonte, nelle Fiandre, in Ungheria e in Alemagna. Ritornato dipoi in Italia, godeva fama d'essere il più esercitato e prudente capitano che contasse allora la milizia. Il perchè venne da Carlo V e da Cosimo I, duca di Toscana, eletto a capitano supremo dell'esercito contro Siena, ultimo ricettacolo di vivere libero dopo la caduta di Firenze. Quivi spiegò somma attività; e siccome erasi fiso in capo di sottomettere Siena a qualsiasi costo, così per riuscire in quel proposto, usò gli atti più barbari che mai umana crudeltà potesse inventare. Ben poco però godette della propria fortuna, imperocchè morì alcuni mesi appresso. Se costui vissuto fosse ai tempi del primo Sforza, si sarebbe per avventura formato uno Stato, e costituito stipite di una lunga dinastia di principi.

La vita di Giangiacomo Medici fu scritta da Marcantonio Missaglia, gentiluomo milanese, suo contemporaneo, il

quale ebbe rapporti non solo colla famiglia di quel capitano, ma eziandio con lui stesso. Appartenne il Missaglia alla celebre accademia dei Trasformati, eretta in Milano nel 1546, e venne impiegato in varie politiche missioni. La sua morte è registrata nell'anno 1575.

La vita del Medici fu primieramente pubblicata in Milano nel 1605 e poco dopo a Venezia. Epperò, essendosi fatto questo libro alquanto raro, pensammo riprodurlo in oggi nella sua integrità, ed illustrarlo di parecchie note, persuasi far cosa utile, pubblicando questo periodo di Storia Lombarda.

Alla vita del Medici facemmo seguire quelle di alcuni illustri italiani, dettate da Benedetti da Cortona, ed uscite colle stampe a Lione per cura del signor Audin di Rians.

Nacque il Benedetti nel 1785. Compose alcune tragedie, come il Druso, il Riccardo III, la Congiura di Milano, che ebbero voga a' suoi dì, e meritaronsi gli encomj di Foscolo, di Nicolini, di Rosini e d'altri buoni letterati. Mentre però il Benedetti scriveva poesie, non intralasciava gli studj di storia patria, e dettava molte vite di celebri italiani, alcune delle quali abbiamo riprodotte in questo volume.



...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

VITA

DI

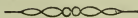
GIANGIACOMO MEDICI

ALLI MOLTO ILLUSTRI SIGNORI I SIGNORI

NICOLÒ, GIO. PIETRO, GIO. PAOLO E LUIGI

FRATELLI

DE' VERTEMA⁽¹⁾ FRANCHI



Furono sì segnalate al mondo tutte le fazioni del fortissimo e valorosissimo Gio. Giacomo Medici marchese di Marnignano, che ragionevolmente lo fecero istimare uno de' gran capitani e maestri di guerra, che avessero avuto tutte le età passate, avendo egli posseduto ogni arte, ogni fortezza, e ogni prudenza, ch'abbia a render perfetto un condottiere e generale di eserciti, ed essendo concorso in lui quelle parti meravigliose, che sì altamente si desiderano in chi ha da maneggiar la guerra, cioè lunga esperienza dell'arte del guerreggiare, conosciuto valore della propria persona, autorità e credito, non solo fra' suoi, ma anco fra stranieri, e qualche particolar favore della fortuna. Onde a gran ragione dopo la morte di lui, si mosse desiderio in mille e mille soldati di veder in iscritto il corso della sua soldatesca vita, nè in quelli fermatosi, passò ne' principi ancora, fra' quali il serenissimo Ferdinando Arciduca d'Au-

(1) Ossia Vertemate, villaggio a 6 miglia da Como, celebre in passato per un forte castello, ed eziandio per una Badia di Cluniacensi che stava nelle sue vicinanze. Vedi Ballarini: *Compendio delle Cronache della città di Como*, pag. 30 e 298.

stria dimostrandone voglia maggiore, l'espresse in modo, che Marc' Antonio Missaglia gentiluomo milanese, mentre vivea già venti anni sono, si diede pensiero di soddisfarla. Descrisse egli la vita di così famoso guerriero; ed essendo poscia pervenuta nelle mie mani, a saputa di molti, ho avuto più d'una istanza di mandarla in istampa in questa città, patria dell'istesso marchese, nel che fatta risoluzione di compiacergli, avendo ora ad indrizzarla a personaggi, che l'abbino per raccomandata, alle Vostre Signorie ho deliberato d'inviarla in coteste parti de' signori Grigioni, come in quelle, ove diede il marchese le primizie del valor suo militare, per aver le Vostre Signorie avuto antichi guerrieri de' suoi passati, che quivi si ridussero ad abitare dal Milanese partendosi, ritenendo pure nella famiglia il nome di Vertemà, luogo che possedeano, come che sia vero segno di nobiltà invecchiata l'aver cognomi da terre e da castella conosciute; aggiuntosi il cognome de' Franchi dall'effetto d'esser tali, e in distinzione d'altri, che di tal casato si chiamino. Ivi, a dimostrazione, che abbiano gli antecessori loro avuto altrove cariche di guerra, ancora oggidì il signor Giovanni Pietro è capitano di milizia nel dominio de' medesimi signori, e nelle altre professioni cavalleresche, secondo l'età vanno riuscendo tutti i loro signori fratelli e in armi e in lettere, dimostrando le Vostre Signorie come anco i loro signori cugini la generosità degli animi, e la gran copia delle ricchezze negli ampissimi edifici, che rassembrano i romani palazzi, ma di quelli tanto più sono ammirandi, quanto che nell'asprezza de' monti mai sarebbe stato giudicato, che così eccelsi avessero a riuscire; e malgrado dell'alpestre sito, tantí giardini amenissimi, tante spalliere de' più preziosi frutti, e delle più dilettevoli ed odorifere piante che abbia la natura prodotto, fanno apparire, come a Napoli, un altro Posilippo, e come

a Genova, un'altra Riviera. Ma oltre gli abbigliamenti, che con ogni splendore, e con gran pompa adornano la casa, prontissima e comodissima sempre per regalare qualsivoglia serenissimo personaggio; qual più sontuosa guardaroba può mirarsi, ed ammirarsi, che la stupenda libreria delle Vostre Signorie (della quale ha particolar compiacimento il sig. Nicolò), arricchita con tanta loro diligenza e spesa, così abbondante ed universale dei libri di tutte le scienze, professioni e di tutte le lingue, che per non dir dell'altre, quando mancasse alla volgare italiana ogni libro, e che in Italia più non se ne trovasse, ivi senza dubbio sarebbe sicura la nazione di ritrovarlo. Fra' quali piacerà alle Vostre Signorie di riporre anche questo picciolo e d'averlo in protezione, ricevendolo per un segno delle obbligazioni mie verso le VV. SS. E lor bacio le mani, augurando lor sempre felicissimo adempimento d'ogni desiderio. Da Milano li 29 genn. 1605.

Delle VV. SS. Molto Illustri.

Certiss. e affezionatiss. serv.

PIETROMARTIRE LOCARNI.

DI CESARE PARONA



Non ha Milano ad invidiare a Roma
Quei ch'ebbe in guerra già famosi eroi;
Che 'l Medici è più degno oggi fra noi
Di quanti ne' trionfi ornar la chioma.

Qual vanto, a dir il ver, fu l'aver doma
Africa, od Asia fin' ai lidi Eoi,
Con legion cento, e 'l gran poter de' suoi,
S'ha imbelli e inermi sol poser la soma?

Questi con pochi armati audace e forte
Atterrò ovunque Europa avea la guerra,
L'immenso stuol d'armati, e fier nemici.

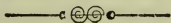
D'altre arme, altre bombarde, altre lorici
Orna la fama il suo trionfo in terra,
Onde a Milano Roma invidia porte.



V I T A

DI GIOVANNI GIACOMO MEDICI

Marchese di Marignano.



Dell'antichità e splendore della casa de' Medici ne hanno già tanti eccellenti scrittori trattato a lungo, e raccontato tanti uomini illustri, così in arme, come in lettere, che il volerne ora diffusamente scrivere, mi parrebbe cosa piuttosto tediosa che necessaria (1); ma nè forse meno disconverrebbe il passarla del tutto con silenzio. E però lasciando i più antichi, che già tanto onorarono Firenze patria loro, e tante volte la difesero da grandissimi re, e principi che cercarono di soggiogarla, e sopra tutti da' Visconti potentissimi signori di Milano (2); ho pensato di scegliere alcuni de' moderni,

(1) I primarj scrittori, che hanno parlato della famiglia Medici, sono i seguenti, oltre gli storici parziali di Firenze: come, Machiavelli, Segni, Nardi, ecc.

Litta; Famiglie celebri italiane — *Gamurrini*: Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre — *Zazzera*: Della Nobiltà d'Italia — *Crescenzo*: Corona d'Italia — *Tettoni*: Teatro Araldico — *Sansovino*: Dell'origine e dei fatti delle case illustri d'Italia — *Galluzzi*: Istoria del granducato di Toscana sotto la casa Medici.

Gli autori qui sotto occuparonsi specialmente della casa Medici di Milano, cioè: *Sitone di Scozia*: Theatrum equestris nobilitatis secundæ Romæ — *Moriggia*: La Nobiltà di Milano — *Errico del Pozzo*: Istoria Cisalpina, alla quale va aggiunto un libro di *Galeazzo Cappella*, intitolato: De Bello Mussiano — *Chiabrera*: Storia di Gian Giacomo Medici — *Ricotti*. Storia delle compagnie di Ventura.

(2) Vuolsi dire da Marco Visconti, da Giovanni Galeazzo e da Filippo

o meno remoti come fiori di questa famiglia, e sopra le qualità, e fortune di quelli fare un breve discorso: dico dunque che furono per splendore di vita, magnificenza di edifici, prudenza e autorità singolari, Cosimo e Pietro(1) benchè que-

Maria, i quali si adoprarono con ogni potere onde soggiogare quella repubblica; e per vero, Giovanni Galeazzo già erasi fatto padrone di molte città e castella del territorio fiorentino, e stava per insignorirsi pure di Firenze, quando immatura morte venne a colpirlo nel meglio delle sue conquiste.

(1) Qui parlasi di Cosimo *il vecchio*, il quale fu a quell'età uno de' più doviziosi d'Italia. Egli fu il più reputato cittadino che avesse mai non solamente Firenze, ma qualunque altra città; perocchè non solo superò chiunque de' tempi suoi di autorità e di ricchezza, ma ancora di liberalità e di prudenza. Conciossiachè fra tutte le altre qualità che lo fecero principe nella sua patria, fu l'essere sopra gli altri magnifico e liberale. E ciò apparì molto più dopo la sua morte, quando Pietro, di lui figlio, volendo riconoscere le sostanze ereditate, trovò non esservi cittadino cui il padre suo prestate non avesse grosse somme: e spesso, senza esserne richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, prontamente lo sovveniva. Innalzò le chiese di S. Marco, S. Lorenzo, S. Verdiana, S. Girolamo e la Badia di Fiesole, e parecchi magnifici palagi, fra' quali a Careggio e a Cafaggiuolo. Morì nel 1464. — Piero, poi, figlio di Cosimo, che a lui succedette nello Stato, mal disposto della persona, e sì fattamente contratto, che della lingua non si poteva valere, sostenne diversi travagli da' suoi cittadini, dei quali i principali sotto specie di mantenerlo nella sua antica riputazione, tramarono una congiura per rovinarlo. Ma coll'ingegno riparatosi quanto potè, si morì nel 1469: la cui virtù e bontà non fu compiutamente potuta conoscere dalla sua patria, per essere sopravvissuto poco a suo padre. Rimase di lui due figli, Lorenzo e Giuliano, che nell'anno 1478 nella chiesa di S. Maria vennero assaliti dai partigiani di una congiura formata dai Pazzi, in cui Giuliano rimase ucciso. Vedi le Storie Fiorentine del Machiavelli libro ottavo.

sti impediti da molte indisposizioni corporali non poterono così compiutamente mostrare il vigore dell'animo loro: singolarissimo fu il gran Lorenzo, il quale non solo fu di somma riputazione tra' principi italiani, come loro moderatore ed arbitro, ma fu da grandissimi re stranieri fino nell'oriente ammirato, e quello che non potè scoprire la brevità della sua vita lo scoperse la morte, la quale si può annoverare tra le maggiori calamità d'Italia (1). Poichè essendo mancato il mediatore di pace tra' signori di lei, apparvero gli smoderati desiderii, i disonesti pensieri, gli odii ed i rancori tenuti molti anni per la destrezza sua occulti e soffocati, per li quali s'aperse la strada a' Francesi, che avendo poi scorsa e sbattuta tutta Italia, posero in dispregio l'infelice nazione nostra, che tante volte aveva già spaventato e abbattuto il

(1) « Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni: tra i quali l'altissima sommità del tempio di S. Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e meraviglia di ciascuno. Dolsonsi dunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco di poi l'effetto, perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'empire nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del duca di Milano. Per la qual cosa subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, ed ancora rovinano l'Italia. » — Con queste parole chiude il Machiavelli il suo ottavo ed ultimo libro delle Storie Fiorentine.

il mondo tutto (1). Riguardevole fu per dolcezza de' costumi e per costanza d'animo il magnifico Giuliano; onde, e nel tempo del suo esilio, nel quale per diciotto anni restò privo d'ogni sua facoltà e dell'istessa patria, e in quello nel quale fu onorato, come fratello di così gran pontefice e zio del maggior re, che per molte età avesse visto la Francia, apparve sempre lo stesso. Onde ne fu meritamente biasimata la fortuna, che mentre pareva gli preparasse grande Stato per ricompensa de' suoi meriti, lo levò di vita, con eccessivo dolore, non solo della sua patria, ma del mondo tutto (2). Ammirando fu dopo qualche anno il gran Giovanni, nel quale apparve una perpetua vigilanza, velocissima esecuzione, ed eccessivo ardire congiunto con una naturale terribilità d'animo e di corpo; la cui immatura morte non fu forse meno dannosa all'Italia di quella del gran Lorenzo al suo tempo (3): or che diremo dei tre gran pontificati? Fu mirabile

(1) Carlo VIII venne in Italia, chiamatovi dall'ambizioso Lodovico il Moro, il quale volendosi mantenere nell'usurpazione dello Stato sopra il nipote, spinse i Francesi alla conquista del regno di Napoli: del che poi ebbe amaramente a pentirsi, giacchè morì imprigionato da quei medesimi da cui avea invocato ajuto e protezione. — Vedi: *Le Vite de' Visconti* del Giovio, pubblicate nel primo volume di questa *Biblioteca Storica*.

(2) Giuliano, figlio di Lorenzo il Magnifico, fu gonfaloniere di Santa Chiesa, ed ebbe in moglie Filiberta, sorella di Carlo, duca di Savoia, e zia materna del re di Francia Francesco I; e per cagione di tale maritaggio ricevette da Francesco il titolo di duca di Nemours. Morì nell'anno 1516.

(3) Vuolsi qui intendere Giovanni delle Bande Nere che morì nella sola età di 28 anni a Governolo, nell'anno 1526, combattendo contro gli Spagnuoli. — Vedi la vita di questo gran capitano, scritta da Gian Girolamo Rossi, che fu pubblicata nel secondo volume di questa *Biblioteca Storica*.

Leon X per una continua liberalità e reale splendidezza, per singolare gratitudine ed amore verso i professori delle buone lettere e dotti nell'arti liberali e nobili. Famoso poi per la cacciata de' Francesi d'Italia, e rimessa del legittimo possessore nello Stato di Milano, e per la restituzione fatta alla Chiesa di tante città usurpate da' Francesi (1). Fu Clemen-

(1) Leone X fu fratello di Giuliano, e venne eletto papa il 10 marzo 1513, dopo la morte di Giulio II. Il Medici era soltanto diacono, e fu d'uopo consacrarlo prete, prima d'incoronarlo papa. L'ordinazione sacerdotale avvenne il 15 marzo; poi Leone fu consacrato vescovo il 17, e incoronato papa il 19 in San Pietro. Si dovettero affrettare queste solennità a motivo della settimana santa; ma Leone X non volle rinunciare alla più solenne coronazione, la quale richiedeva lunghi apprestamenti. Questa ebbe luogo l'11 aprile a S. Giovanni di Laterano, chiesa che viene considerata come la propria vescovile de' papi. Il Medici avea scelto il giorno anniversario della battaglia di Ravenna, nella quale era stato fatto prigioniero dai Francesi, e si valse nella cerimonia del medesimo cavallo di cui s'era servito nella battaglia.

Leone X, avendo poi fatto alleanza con Carlo V, tolse al re di Francia Francesco I Pavia, Lodi, Piacenza, Parma, Milano, ecc. Ma inaspettatamente morì nel 1521, nel momento appunto in cui ricevette la notizia della presa di Milano. La sua morte non andò esente da sospetto di veleno. Il suo coppiere Bernardino Malaspina nel giorno che precedette la di lui malattia gli aveva presentato a cena un nappo di vino, bevuto il quale il papa si era a lui rivolto tutto sdegnoso, chiedendogli dove avesse preso un vino così amaro. Essendo morto Leone la notte del primo dicembre, lo stesso coppiere volle uscire da Roma all'indomani in sul far del giorno con de' cani, come se andasse a caccia. Le guardie della porta di S. Pietro, maravigliando che un servitore del papa volesse andare a sollazzarsi nel mattino dopo la morte del suo padrone lo arrestarono su questo solo indizio; ma raccontano il Giovio, il Nardi e Parisio Grassi, che il cardinale Giuliano de' Medici, tornato a Roma, lo fece porre in libertà, e non volle che si facesse alcun processo intorno all'accusa di veneficio,

te VII, per una non più udita temperanza d'animo e acutezza d'ingegno; il quale avendo scorso tanti e sì varii casi di amene le fortune, superata al fine ogni avversità, fu con gran concorrenza de' maggiori principi di cristianità desiderato e invitato a parentarsi con loro (1): onde al fine si vide Alessandro suo nipote genero di Carlo V, duca di Firenze; il quale se dalla perfidia e ingratitude non era sì tosto levato di vita, era per riuscire chiarissimo tra tutti i principi dell'età sua (2): vide anco la nipote Caterina nuora di Francesco I re di Francia (3), e se la morte assai fuori di tempo per timore che il nome di qualche gran principe non vi si trovasse implicato, e ch'ei non diventasse per tal motivo l'implacabile nemico della sua famiglia.

(1) Clemente VII fu eletto pontefice nel 1523, e cooperò con tutte le sue forze onde i Medici, benchè egli fosse bastardo, avessero l'assoluto dominio di Firenze. Collegatosi quindi con Carlo V, costui con un forte esercito, dopo avere soggiogato tutti i luoghi del contado fiorentino, assedia Firenze, la quale con grande eroismo, si difende per dieci mesi, finchè si vide costretta a capitolare. Questo assedio fu l'estremo anelito della libertà italiana, e in essa pugnarono i più grand'uomini, che mai noverasse l'Italia. — Vedi l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi. — Clemente VII morì nel 1534.

(2) Il bastardo Alessandro de' Medici, sposato ad una bastarda di Carlo V, imperatore, fece la sua solenne entrata in Firenze al 5 luglio 1531. Fu egli principe rotto ad ogni vizio, ed essendo circondato da soldatesche straniere, non risparmiò per ogni modo di tormentare i cittadini fiorentini, il perchè Lorenzino, suo parente, simulandosegli confidente, il 6 febbrajo del 1537, conducendolo nella propria casa in Via Larga, e fingendo doversi colà trovare una bellissima donna da sedurre, di cui il duca era da gran tempo bramoso, con più pugnalate lo stese sul suolo.

(3) Questa Caterina fu da Clemente VII maritata ad Arrigo terzo-genito di Francia nel 1533, il quale, essendo morti i suoi due fratelli, succedè alla corona. È dessa quell'esecranda Caterina, che dopo

non sopraggiungeva a questo pontefice, si vedevano forse mirabili effetti del suo maturo ingegno (1). Famosissimo fu Pio IV (2) per avere ridotto a somma perfezione il Concilio di Trento, cosa non più vista a' giorni nostri e tanto desiderata da' buoni, quanto utile e necessaria per levare tanti abusi che con biasimo de' professori della santissima religione, e poco servizio di Dio apparivano in tutta la cristianità: la qual degna opera, fu tale e tanta, che oscurò le altre sue grandezze, come di fabbriche, fortezze, e soccorsi nelle guerre contra gl'infedeli ed eretici (3): di onoratissimo grido fu Cosimo e Francesco suo figlio; che avendo parentado con la gloriosissima casa d'Austria, si vide cognato di Massimiliano II imperatore e cugino di Filippo II, il quale dominando tutte le Spagne, avanza di gran lunga la potenza di quanti re

la morte del marito governò tirannicamente la Francia, mediante i suoi favoriti, e soprattutto, durante il regno di Carlo IX suo figlio. Essa fu che organizzò il massacro degli Ugonotti nella famosa notte di S. Bartolomeo. Morì nel 1589.

(1) Quai frutti di mirabile ingegno doveansi sperare da colui che non vergognò vendere per ambizione la patria? Si perdoni all'autore di questa vita tale smodata adulazione della casa Medicea, la quale, se ebbe parecchie virtù, furono però contaminate da non pochi vizj, e non seppe risparmiarsi l'onta di aver mercanteggiata la libertà della patria.

(2) Questo papa non fu già dello stesso ramo dei Medici di Firenze, ma di quelli di Milano, e fratello di Giangiacomo, come vedrassi nel corso di questa vita. Di lui abbiamo in Milano l'antico collegio dei Dottori sulla piazza dei Mercanti, ed ora volto ad altro uso. Fu creato papa nel 1559 e morì nel 1565.

(3) Che degna opera! Perseguitare gli Eretici e gl'Infedeli, non è certo virtù, nè il Vangelo mai l'insegnò. Le stragi degli Albigesì, dei Valdesi, gli esecrandi processi dell'Inquisizione, in oggi, grazie all'incivilimento più non si veggono.

abbia visto la cristianità (1); e avuto titolo di gran duchi (2), con la edificazione di nuove città (3), e con l'acquisto fatto con dritte armi di nuovi stati, hanno aumentato l'imperio lasciato dai loro antecessori, e con tanta quiete e soddisfazione de' loro popoli l'hanno retto e reggono, che pare loro essere nell'età dell'oro (4); e con tanto giudiziosa grandezza, che pare che da loro siano dipendute e tuttavia dipendano le grandissime risoluzioni degli altri principi avendo anco eretto una tale e sì onorata religione di cavalieri, sotto la protezione di santo Stefano, a servizio di Dio, e ad utile e onore della nobiltà italiana. Eccovi Don Ferrando pur figliuolo di Cosimo cardinale di somma grandezza, che per sublimità d'ingegno, per grazia e santità di costumi, è così ammirato nel sacro collegio de' cardinali, che nella presente dignità si pareggia a maggiori cardinali che sieno stati nella casa sua: nè tacerò don Pietro suo fratello; il quale esercitandosi nelle giuste e vittoriose armi cattoliche con tanta grandezza e vigilanza mostrandosi veramente nipote del gran Giovanni, camminava valorosamente alla suprema dignità militare.

(1) Bassissima adulazione! Chi volesse d'altronde conoscere il carattere cupo e feroce di Filippo II, legga la *Storia della Rivoluzione dei Paesi Bassi* di Federico Schiller.

(2) I duchi di Toscana ebbero il titolo di *gran duchi*, da S. Pio V, e pel primo l'ottenne Cosimo I successore ad Alessandro.

(3) Quivi intende parlare di Livorno, che da semplice villaggio, i Medici lo portarono a cospicua città marittima.

(4) Bell'età dell'oro! Cosimo I, coll'accortezza e la dissimulazione, spese in Toscana ogni idea di libertà; perseguitò i liberi cittadini, a molti dei quali fu tolta la vita col capestro; ed erasi giunto a tale strettezza di vivere civile, che chi pronunciava il solo nome di libertà, veniva tosto imprigionato e martoriato. Vedi Galluzzi: *Storia del Granducato di Toscana*, libro secondo.

Di questa antichissima prosapia (1) dunque nacque in Milano Gian Giacomo Medici nell'anno 1495; il quale si mostrò degno di così gran parenti: perchè se vorremo considerare quanto di lode scemasse ad Alessandro Magno l'esser nato di sì gran re, e quanta ne aggiungesse a Cesare l'esser nato privato gentiluomo romano; e con quanto minor difficoltà si mantenga ed accresca la riputazione e gli stati dei suoi antecessori, di quello che l'uno e l'altro di nuovo s'acquisti, confesseremo, che grandissima tra tutti i principi della casa de' Medici debba esser la gloria sua; poichè nato in privata fortuna, scacciato da Milano sua patria, i principali della quale città, e al fine il proprio duca, gli furono e inimici e persecutori; chiuso in un castello senza ajuto alcuno, solo con l'industria sua s'aperse la strada, con tanta varietà di fortuna e tra tanti emuli e invidiosi, di ascendere a quel generalato di eserciti, che per prudenza e felicità fu rarissimo a' nostri giorni; il padre suo si chiamò Bernardo (2), uomo di molta industria e accortezza, ma poco avventuroso nei negozj pubblici (3), ne' quali egli lungamente s'impiegò e morì. Fu nondimeno felice di prole; perch' egli ebbe

(1) Alcuni scrittori dubitano che i Medici di Milano, derivino dallo stesso ramo di quello di Toscana; e il Sismondi, parlando di Giangiacomo, dice queste parole: « Per affezionarsi maggiormente quel generale, finse Cosimo di avere riconosciuto, tra i Medici di Milano e quelli di Firenze, un parentado, che mai non era esistito. » *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. 122.

(2) Il più degli storici lo chiamano Bernardino.

(3) Egli era appaltatore di pubbliche gabelle (*Publicarum vectigalium redemptor*), così scrive il Zazzera; ma nel *Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili, Illustri e Cittadine* di Milano, opera di Sitone di Scozia, non ancora alla luce, ma della quale trovansi parecchie copie manoscritte, leggesi che Bernardino era nel 1515; uno dei gabellieri dal sale.

tredici figliuoli, sette femmine, e sei maschi (1), Gian Giacomo, che fu il maggiore; Gio. Angelo, al quale nato di pochi giorni, una notte si spense il lume che si teneva nella camera per li casi che possono occorrere a' fanciullini, e subito si vide una lucciola che aggirandosi un pezzo, giunta alla lucerna la riaccese, dopo non molto spazio di nuovo si spense; la qual cosa conferita con alcuni dotti religiosi fu giudicata esser presagio d'una grandissima, ma assai breve consolazione e grandezza di quel fanciullo: questi adunque esercitatosi nelle lettere legali, e fattosi dottore, ebbe luogo nel collegio di Milano, che si suole dare, se non a' nobili cittadini che abbiano le altre qualità che si ricercano per gli antichi decreti di quell'ordine; e datosi poi al chiericato fu fatto protonotario apostolico, indi vescovo, arcivescovo, cardinale e alfine riuscì sommo pontefice, detto Pio IV, e sedette solo anni cinque, mesi undici, giorni quindici; onde si verificò quanto era stato pronosticato di lui. Francesco, che morì nella sua prima fanciullezza, Battista e Agosto (2), che avuto titolo di marchese di Marignano solo di moglie ebbe figliuoli, ne' quali si va perpetuando questo felicissimo ramo; e Gabrio; tutti questi morto il padre, restarono con poche facoltà, e molto mal' atti a sostenere la grandezza dell'animo loro: la madre si chiamò Cecilia della nobile famiglia de' Serbelloni, alla quale d'un suo fratello restarono cinque nipoti; tra questi Gabrio e Fabrizio furono di singolar valore, e giudizio nell'armi; e Battista di molta esperienza in ogni sorte di negozj, vescovo di Cassano (5), e castellano di Sant'An-

(1) Il più degli scrittori, dicono che fosse padre di 24 figli. Di questo avviso è il Tettoni nel suo *Teatro Araldico* al tomo VI.

(2) Il Sitone nella suindicata opera manoscritta, dice che si chiamava Agostino.

(3) Parecchi sono i luoghi in Italia con questo nome, ma quivi

gelo in Roma; e Antonio cardinale di San Giorgio, il quale per piacevolezza di costumi, bontà di animo e pietà cristiana fu di molta stima nel sacro collegio de' cardinali, l'Avola fu de' Rainoldi antica prosapia e di molto nome tra le molte nobili di Milano, della quale Gian Giacomo e Filippo hanno esercitato in Milano e in Roma sommi magistrati, e Gio. Battista, che fu presidente nel Senato di Milano, e con la molta sua prudenza, integrità e valore diede gran lume non solo alla casa sua, ma a tutta questa nostra patria.

Ora dominando i Francesi, essendo pervenuto Gio. Giacomo all'età di sedici anni in una briga, ammazzò un suo nemico, e buona parte del tempo dell'esilio suo passò sul Lago di Como, dove essendo allora due gran capi di parte (1), (come in quel tempo il misero dominio milanese n'era ripieno) s'accostò all'uno, e di necessità si fece amici e nemici in quelle montagne e riviere; onde vedendo il castello di Musso (com'egli soleva spesso dire da poi) gli nacque nel petto un grandissimo desiderio e ardore d'avere nelle mani quel luogo, forse come scala, ch'egli s'indovinava dover essere alla sua grandezza. Ora dopo cacciato Lodovico XII, e rimesso Francesco I re di Francia, nello Stato di Milano, crescendo tuttavia la superbia e rigidezza de' ministri francesi, era gran parte della nobiltà milanese fuoruscita; onde egli come amorevole de' suoi compatriotti, e divoto al suo natural signore s'unì con questi fuorusciti, fra' quali aveva molti amici e parenti, e insieme facevano gran danno a' Francesi, mettendosi a grandissimi rischi per servizio del duca Francesco Sforza II.

intendesi la città di Cassano che sta nel reame di Napoli, dominj di quà del Faro, provincia di Calabria citeriore.

(1) I capi parte delle fazioni che straziavano le rive del Lario erano: Giovanni del Matto e Pelosino da Sala; il Medici seguì il partito del Matto, come si vedrà nel seguito di questa Vita.

Stavasi in quel tempo in Trento lo Sforza aspettando, che Milano e l'altre città dello Stato, nelle quali aveva intelligenza si sollevassero, e cacciati i Francesi chiamassero lui, che stava con l'animo disposto a tutte le occasioni, allora ebbe ardire il Medici d'entrare in Milano di mezzogiorno con quattro soli compagni, e ammazzato un corriere francese, levargli le lettere, che poi furono di grandissima importanza ai disegni del duca, come intesi già dal tesoriere Brebbia, il quale avendo avuto per servizio del duca più volte privati e pubblici ragionamenti seco, soleva dire; di maravigliarsi che non avendo il Medici, nè per grado nè per altro alcuna superiorità agli altri fuorusciti, ma essendo loro semplice compagno, nondimeno per vigore del suo ingegno e ardire naturale si aveva acquistata tanta riputazione e autorità sopra gli altri, che pareva loro capo, nè senza il suo consenso avrebbero risolta alcuna cosa, o picciola o grande che fosse stata; il che ben presagiva la grandezza dell'imperio militare, ch'egli s'aveva d'acquistare in breve.

Nel tempo che si cominciò a temere e poi a scoprire la lega tra Leone X e Carlo V contra Francesi, per rimettere lo Sforza nello stato suo, egli si adoperò in secreti di molta importanza; e essendo perseguitati continuamente da' Francesi corsero grandissimi rischi, e tra gli altri nel passare una montagna sul Bergamasco, dove tutti i suoi compagni, per l'asprezza del freddo non più per l'addietro sentito tale, perdettero qualche membro della loro persona; ma egli sì per vigore dell'animo, come anco per fortezza del corpo, riuscì senza alcun danno, e beffati i nemici che pensavano di averli serrati là, onde non potessero più riuscire, se non morti o presi, per farne poi un miserabile spettacolo all'infelice città di Milano, fecero poco da poi gran strage del sangue francese. Scoperta la lega, e venutosi apertamente all'armi sotto Prospero Colonna, il marchese di Pescara, An-

tonio da Leyva per l'imperatore, ed il marchese di Mantova per la Chiesa, seguendo tuttavia il campo due cardinali, Medici e Sion (1). Avendo Girolamo Morone gran cancelliere governatore ed esecutore di tutti i secreti ducali dato per capo a questi fuorusciti Francesco Morone suo parente, uomo di grand'animo ed esperienza, ebbe sempre in gran conto questo Medici, e del continuo impose a lui tutte le imprese di maggior importanza; ma tra l'altre, egli si segnalò onoratamente quella notte nel passare del fiume Adda, che di ordine di Prospero Colonna fecero un ponte a Vaprio sopra due picciole barchette, perchè essendo egli passato ne' primi, e scoperto dal conte de' Pepoli, che con una compagnia di gente d'arme guardava in quel luogo pei Francesi la riva d'Adda, sopraggiuntovi anco di poi Lescut, che inteso il pericolo fu mandato dal generale Lautrec suo fratello con fanti, cavalli, e artiglieria, (benchè questa per la molta fretta che gli facevano i mandati dal Pepoli fu lasciata addietro, onde si verificò il detto di molti gran capitani, che le artiglierie sono le chiavi che aprono le difficoltà che nascono nelle guerre), esso presa una casa su la riva d'Adda con tanto ardire e fortezza la difese con gli altri suoi compagni, che con numero di gran lunga inferiore al nemico sostenne la furia

(1) Cioè Matteo Scheiner, uomo di nascita plebea, dapprincipio maestro di scuola, indi curato, poi canonico di Sion, piccola città del Vallese, uomo di una impetuosa eloquenza e di un carattere violento, ostinato ed appassionatamente nemico dei Francesi, fatto per le armate più che pel sacerdozio, il quale, per testimonianza di Varilas, sforzò col ferro alla mano il suo capitolo a nominarlo coadjutore; e fatto indi vescovo di Sion, rese celebre il suo nome per le imprese militari e per la somma influenza che ebbe presso gli Svizzeri, e conseguentemente negli affari di quei tempi, ne' quali gli Svizzeri avevano moltissima parte; uomo perfino, che dal papa fu creato cardinale, e dagli scrittori chiamavasi il *cardinale di Sion*.

francese, e diede tempo al soccorso, che tuttavia passava: onde passati gli Svizzeri, Spagnuoli e la persona di Giovanni de' Medici, ributtato Lescut, fu forzato l'istesso Lautrec abbandonare anch'egli la riva d'Adda e ridursi a Milano, lasciando gettare il ponte al marchese di Pescara, che sull'altra riva gli stava a fronte (1). Ritiratosi Lautrec a Milano, e seguito dal campo della lega in quella segnalata notte, che con gran biasimo del general francese (avendo specialmente appresso di sè tanti gran capitani francesi e italiani), s'acquistò la città di Milano con l'ajuto però de' cittadini, che avendo in odio l'insolente dominio francese, ardevano di desiderio del loro naturale signore; egli tra i primi entrato con rischio della vita combattendo ed esortando gli amici che aveva in Milano a prendere le armi contro i Francesi, con l'ardir suo e con la persuasione ebbe buona parte della presa della città: egli fu poi molto caro per il suo valore alla sua patria, e specialmente a' privati e sopra tutti al Morone, il quale ne faceva tanta stima, che'l teneva quasi continuamente come per guardia della sua persona.

Scacciati i Francesi (2), e godendo il duca non del tutto

(1) Questo fatto avvenne nell'anno 1524.

(2) Il Lautrec co' suoi Francesi partì da Milano verso la metà di novembre del 1524, e tanto fu lo stupore per la vittoria riportata a Vaprio contro i collegati, che il Guicciardini ebbe a dire, che i vincitori ignoravano in qual modo e per qual disordine si fosse con tanta facilità, acquistata tanta vittoria. Partendo però da Milano il generale Lautrec lasciò nel castello un presidio francese. Il duca Francesco II Sforza, ritornando da Trento con buon numero di fanteria tedesca, entrò in Milano il giorno 4 aprile del 1522. Il Lautrec ritirossi a Monza, ove poco lungi doveva aver luogo di lì a non molto quella celebre battaglia della Bicocca, che tanta gloria portò a Prospero Colonna, e fu di sì trista memoria pei Francesi, i quali per significare anche oggidì un sito che costerebbe molto sangue, e gioverebbe poco acquistandolo, sogliono dire; *C'est une bicoque*.

quietamente il suo stato, come nuovo principe, al quale era convenuto fare grandissimi debiti, non poteva così compiutamente soddisfare a tutti i suoi benemeriti, e particolarmente ad Estore Visconte, detto *monsignorino*, il quale, e per nobiltà di sangue, perchè egli discendeva da quel gran Bernabò, già signore di Milano, che si morì nella rocca di Trezzo, prigioniero del nipote; e per il numero de' parenti e autorità, era senza contesa il primo cavaliere di Milano, ed al duca avea fatto servizj di grandissima importanza; ma essendo egli ambizioso, e di animo arrogante, usurpandosi ancor maggiore autorità nelle cose della giustizia, che non se gli conveniva, e favorendo i mal viventi, e facendo continuamente spese sopra le forze sue, non restava ad ogni ora di addimandare, quando al duca, e quando al Morone grosse sovvenzioni per sè e per i suoi. Scusavasi il duca con la povertà sua, e prometteva che a miglior tempo avrebbe tenuto memoria dei meriti suoi. L'esortava anche il Morone ad avere pazienza, e a sperare dal duca col tempo ogni sorta di gratitudine; ma il Visconte impaziente, che non poteva sopportare che il primo luogo di grazia appresso il loro signore fosse del Morone, dal quale riconosceva ogni ripulsa, ch'egli aveva dal duca, s'indusse ad usargli stranissime parole, e a minacciarlo; e un giorno tra gli altri dimandando il Visconte al duca con grande istanza certa grazia, e adducendo il Morone molte cause, perchè il duca non la potesse fare, il Visconte con molta acerbità gli disse: Io servirò un dì un padrone che non avrà sempre i maestri di scuola alla coda. Il Morone accortissimo, dubitando della vita sua, e sapendo quanto il Visconte fosse in odio al duca, il quale, amando la giustizia, mal volontieri sopportava le insolenze e i maleficj che ogni giorno facevano gli aderenti del Visconte, e dubitando che come mal contento, e desideroso di cose nuove, non aderisse ai Francesi, ai quali egli ed i suoi fratelli, con onorati gradi

avevano lungamente servito, deliberò di farlo ammazzare; e avendo bisogno l'esecuzione di un tal fatto d'una persona di gran valore e fede, essendo (come si è detto) seguito il Visconte da quasi tutta la città, fece elezione del Medici, e fattoselo chiamare in camera e con quelle più accomodate parole che potè, cercò d'indurlo ad accettare questa impresa. Soleva dire il Medici, che non sentì mai cosa di peggior voglia che questa; poichè egli si vedeva stringere da chi rappresentava la persona del padrone; ed era certo che tutto quello che usciva di bocca del Morone, era di mente ed ordine espresso del duca; ad uccidere un uomo principale, per la cui morte s'acquistava l'odio universale della città; onde era quasi impossibile che tra tanti non si trovasse chi vendicasse la morte di così gran cavaliere con la morte sua; ma all'incontro era anco certo che se egli negava di ammazzare il Visconte, il Morone sdegnato seco, ed a fine che non avesse a pubblicare il secreto, non era per lasciarlo più vivere. Pensava ancora al Medici l'ammazzare il Visconte per una lunga familiarità ed osservanza, che innanzi e dopo la rimessa del duca aveva avuto seco; ma poi considerando, che dove si tratta dell'interesse pubblico non si deve avere in considerazione il privato, e vedendo che così si veniva a spegnere un nemico, e turbatore dell'ozio e quiete pubblica, che per compire gl'immoderati suoi desiderj, con speranza d'una disordinata grandezza, pensava ogni ora a nuove mutazioni di Stato, dicendo pubblicamente, che egli avrebbe così bene disfatto, come egli aveva saputo fare, senza aver risguardo che egli levava alla sua patria, non solo un grandissimo e prudentissimo principe, ma uno amorevolissimo ed universale padre. Benchè il duca, che di natura aborrriva gli animi grandi ed esecutivi, e che cercava di tenersi amica la famiglia dei Visconti, potenti in Milano, per la memoria del fresco dominio, che n'aveva avuto, per grandissime ricchezze ed infinito

numero d' uomini, mostrò sempre che tal morte gli fosse spiaciuta, e del continuo avere in odio il Medici. Mosso Giangiacomo per tutte queste cagioni, accettò l' impresa, ed eletti un solo fidato e valorosissimo compagno, detto Giacomo Antonio del Pozzo, un giorno al tardi, sapendo che il Visconte era in casa d' un suo parente, e in breve con pochissima compagnia era per andare a casa sua, montati a cavallo, e postisi in luogo ove quasi di necessità egli avea da passare, trovarlo sopra un piccolo muletto in una vesticciuola di ormesino con due soli paggetti, l'ammazzarono. Questo Pozzo stette alcun tempo con cinquanta cavalli per guardia della persona del Morone; fu de' primi ad entrare, e degli ultimi a uscire alla giornata della Bicocca, nella quale si portò valorosissimamente; alla fine essendo in Asti, il cavalier Biglia, e governatore di essa, gli fece in pubblico, ma sbadagliato, tagliar la testa. Il Medici d' ordine del Morone con la maggior segretezza che potè, partì da Milano, e andò a Musso, luogo che come giurisdizione di Giangiacomo Trivulzio era ancora tenuto dai Francesi, ed era combattuto dagli Spagnuoli.

È Musso sulla riva del lago di Como a piè d' un monte, nel mezzo del quale vi è un castello diviso in tre forti, posti l' uno sopra l' altro, ed il superiore batte l' inferiore (1). Quivi

(1) Di questo castello non veggonsi che alcuni avanzi. Esso ergevasi sopra il ciglìo di uno scosceso promontorio che domina il villaggio. Da tre parti era naturalmente difeso da balze inaccessibili ed orridi precipizj, resi vieppiù forti da tre ordini di fortificazioni, posti l' uno sovra l' altro; lo circondava una fossa larga e profonda scavata nel vivo sasso, e lo tutelava da tergo uno scoglio inerpicabile. Nel centro sorgeva un' alta e robusta torre dalla quale si scopriva una gran parte del lago. Credesi ch' ella fosse antichissima ed anteriore alla fabbrica del castello.

Vuolsi poi che il castello di Musso fosse innalzato versò il 1370, quando le incursioni de' Grigioni cominciarono a diventare moleste

giunto il Medici, con l'industria e ardir suo, e con la pratica che avea del paese in pochissimo tempo si ebbe il castello; e veduto che gli Spagnuoli stavano mal volentieri in quell'orrido e sterile luogo, avuti certi denari da' suoi amici vecchi paesani, gli diede loro, ed essi avuti i denari, se ne partirono subito, lasciando il castello in mano del Medici, il quale da indi in poi si chiamò castellano di Musso. Era in quel tempo in Milano un Nicolò della Croce, dottor di leggi, uomo libero e mordace. Costui intendendo che il Medici era

agli abitatori delle Tre Pievi, cioè Dongo, Gravedona e Sorico. Nell'anno 1406, Giovanni Maria Visconti lo diede in feudo a Giovanni Malacrida di Dongo, che capitanava i Pievesi in favor suo, e contro i Rusconi. Nel 1487 Biagio Malacrida sempre in timore dei Grigioni, si mise sotto il protettorato di Giangiacomo Triulzi, signore delle valli di Mesolcina e del Reno. Ma avendo egli perciò dovuto seguire col Triulzi, la parte dei Francesi e Guelfi, nel 1500 il castello fu preso, e distrutto dai Tedeschi e dai Ghibellini, condotti dal cardinale Ascanio Sforza. Nello stesso anno però i Francesi, essendosi impadroniti del ducato di Milano, i Pievesi furono costretti a rifabbricare quel castello, e nel 1513 fu valorosamente difeso da Giorgio Andrea Casanova, castellano del Triulzi contro i Grigioni, che conducevano in Milano il duca Massimiliano Sforza, il quale dopo la battaglia di Melegnano (1515) cedè il ducato a Francesco I di Francia contro un'annua pensione. Nel 1517 Giangiacomo Triulzi, generale di Francesco I conoscendo la grande importanza di questo luogo, onde fronteggiare i Grigioni, ampliò e ridusse in migliore stato di difesa il castello di Musso, il quale divenuto perciò inespugnabile, fu ben presto l'ultimo asilo delle armi francesi dopo la battaglia della Bicocca. Biagio Malacrida, castellano del Triulzi, lo difese valorosamente quasi per un anno, finchè astretto dalla fame, lo consegnò a Prospero Colonna. Il Medici fuvvi inviato da Francesco Sforza a ricevere la capitolazione, ed egli che già da parecchi anni pugnava sul Lario, s'innamorò del sito e ne fece il perno de' suoi disegni.

restato nel castello di Musso, disse ad alta voce: Il duca di Milano non può fallare a preparare nuove genti per riacquistarlo di nuovo; volendo inferire che il Medici non fosse mai per accettare dal duca successore alcuno, onde il successo poi adempì la profezia del della Croce, perchè con tutto che il duca in diversi tempi tentasse più volte di levarlo fuori, egli però non volle mai assentire, dicendo che voleva tenerlo per sicurezza della sua persona; poichè per servizio del duca aveva fatto cosa, per la quale bisognava che si guardasse sempre, e ch' egli non sapeva, chi meglio, o più fedelmente di lui fosse per guardare quel castello al suo signore.

Qui potrebbesi forse dubitare di questo fatto la verità, essendo già invecchiata opinione, passata sino ai giorni presenti, che il Morone desideroso di levarsi d' appresso il consapevole della colpa, ch' egli aveva nella morte del Visconte, mandasse subito il Medici con una sua lettera al castellano di Musso, dandogli a credere che gli scriveva, che alla ricevuta di quella lasciasse a lui la guardia del castello (1); ed egli con ogni diligenza venisse a Milano, ma che infatti in detta lettera si commetteva che il Medici fosse senza dimora preso e fatto morire secretamente: ma che il Medici sospettoso e non ben sicuro del contenuto della lettera, l'aperse e l'accomodò conforme alla promessa del Morone; ed in questo modo avesse il possesso del castello. Ma questo non può esser vero, nè pur anco verisimile, perchè in quel tempo il castello di Musso era dei Francesi, ai quali il Morone non poteva comandare, e meno è da credere che il Morone, uomo di tanta prudenza ed accortezza, e che conosceva l'acutezza del Medici, gli avesse fidato una lettera, nella quale egli trattasse della morte sua, potendo egli scrivere libera-

(1) Alcuni storici pretendono che tutto ciò venisse combinato, non dal Morone, ma dallo stesso Francesco Sforza.

mente quella lettera, come aveva promesso al Medici, e poi per altra via avvisare sicuramente il castellano di quanto avesse ad eseguire. Non è poi verisimile che il Medici, che si trovava ancora in privata fortuna, senza segretario o cancelliere, partito da Milano con tanta prestezza, e da sè alieno dal dettare e scrivere simili lettere, con quei suoi caratteri storti e mal composti, avesse potuto formare una lettera tanto simile a quella del Poliziano, segretario del Morone, uomo di molto valore (1) e che per tale fosse creduta ed eseguita da quel castellano. Crederò ben io che al Medici non spiacesse punto si credesse che il Morone avesse scritto quella lettera per la morte sua, ed alcuna volta l'abbia affermato, perchè quanto più giusta causa aveva di dolersi del duca, tanto meno veniva biasimata l'occupazione che gli fece di quella parte dello Stato (2).

Ora avendo il re Francesco (il quale non poteva patire che i suoi con tanta viltà gli avessero perduto un sì gran Stato), rinnovata più volte infelicemente la guerra, ed alla fine passato in persona con grossissimo esercito a Pavia, deliberato di non partire se prima non acquistava la città, ed avendovi tra le molte genti molte insegne di Grigioni, desiderava il marchese di Pescara, che voleva soccorrere Pavia, d'indebolire più che potesse l'esercito francese, e però egli ed il duca udirono di buonissima voglia la proposta del castellano Medici. Esortandolo adunque, e soccorsolo di denari, egli, con mirabile ardire ed accortezza, accostatosi una notte con una imboscata alla rocca di Chiavenna, luogo dei Grigioni, non molto lontano da Musso, preso alla mattina il castellano,

(1) È questo un anacronismo; imperocchè Poliziano non potea essere in allora segretario del Morone, essendo egli morto nel 1494.

(2) Anche il Cantù nel lavoro sopra Giangiacomo Medici, pubblicato ne' suoi *Racconti*, dubita di questo fatto.

che, secondo il suo solito, era uscito a passeggiare in certa parte vicino alla rocca, e condottolo a vista della fortezza, minacciando d'impiccarlo, se non gli era di subito aperta la porta; la moglie del castellano ansiosa della salute del marito senza altro indugio, gliela fece aprire; ed egli impadronitosi della fortezza, con molte scorrerie e danni, che faceva a quel paese, messe tanto spavento ai Grigioni, che subito rivocarono Tecano, loro capitano con tutte le fanterie che aveva a Pavia, e non vi valsero nè promesse, nè minaccie del re, o de' suoi capitani; la qual subita partita fu in buona parte cagione della vittoria degl'imperiali, e della presa del re di Francia a Pavia (1). In quella impresa ebbe il Medici un'archibugiata, per la quale fu creduto inabile al generare, oltre ch'egli ne pativa spesse volte nell'orinare. Questa presa di Chiavenna, e diversione de' Grigioni pose in gran nome il Medici, onde gli fu assegnata una onorata provvisione, con titolo di governatore del presidio di Musso, di ambedue le rive del lago di Como e di Valsassina.

Preso il re, e nata diffidenza tra il duca di Milano ed i capitani imperiali, il Medici, parendogli bene per tutti i casi che gli potessero occorrere in tanti sospetti di guerre, accrescere i suoi presidj, scrisse al capitano Nicolò Pelliccione, che poco innanzi partito dalla guardia era venuto a Milano, che con ogni segretezza assoldasse una grossa compagnia di fanti. Il Pelliccione, ch'era non meno accorto che valoroso, col mezzo d'alcuni suoi amici fece una buona raccolta di giovani milanesi, che per le discordie poco innanzi state in Milano tra gli Spagnuoli ed i Milanesi, non si tenevano sicuri nella città, e la mandò alla sfilata fuori di Milano, con ordine che in un certo luogo si unissero e l'aspettassero; il che saputo da Antonio da Leyva, come quel che cono-

(1) La battaglia di Pavia ebbe luogo nell'anno 1525.

sceva il Medici, e sempre ebbe in considerazione ogni sua azione, e per dissipare questa nuova compagnia, gl' inviò dietro Giovanni d' Urbino colonnello riputatissimo tra Spagnuoli con una buona banda di cavalli, con altrettanti archibugieri in groppa; ma per la mala stagione del tempo non li potè giungere prima che a Canzo, dove era nato il Pelliccione, terra grossa, e cinta d' ogni intorno d' alti e aspri monti, e che in fronte ha un laghetto, che pei monti e l' accrescimento dell' acque, dava a pena adito ad un solo cavallo. I fanti del Pelliccione non sapendo di essere seguiti, giunti a Canzo tutti molli d' acqua si divisero nelle case private ad asciugarsi. Il Pelliccione, lasciato Giovanni Ambrogio Castano, suo alfiere, uomo che fin' allora aveva tenuto nome di buon soldato, acciò reggesse la compagnia, era passato innanzi a fare gli alloggiamenti più vicini alla imbarcazione, e a fare provvisione di barche per condurla a Musso quanto prima. Giunto l' Urbino a Canzo trovò tanto ingrossato un fiume che passa lungo la terra, che non solo conduceva acque torbide, ma grossissime pietre, e in niuno modo si poteva guada; lo Spagnuolo diligentissimo, andato un pezzo con pochi contro il fiume, trovò un ponte di pietra, per lo quale s' entrava nella terra, e subito ritornò a' suoi per condurli al ponte: era tra tanto il castellano stato avvisato della giunta de' nemici, e potendo facilmente i soldati bagnati attraversare la parte del ponte verso la terra, e anco potendo pe' buchi ch' erano ne' muri che fiancheggiavano il ponte vietare benissimo l' entrata agli Spagnuoli, l' alfiere dimenticatosi dell' onor proprio, e della passata sua riputazione, lasciata addietro la compagnia commessa alla sua fede, e gettata l' insegna in un campo di biade, che poi venne alle mani de' nemici, se ne fuggì; onde l' Urbino entrato senza contesa nella terra, ammazzò, svaligiò, e prese a suo piacere le genti, che senza arme se ne stavano ad asciu-

garsi, come ho detto: il Pelliccione con gran ragione alterato scacciò da se il Castano. Si dolse grandemente non solo il Pelliccione, ma il castellano ancora, che per dappocaggine del Castano gli fosse levata la lode d'una bella impresa; perchè non è dubbio che (come ho detto) il Castano non solo poteva impedire l'entrata di quel ponte stretto, ma senza alcun pericolo poteva pe' buchi ch'erano, e che in un subito vi si potevano fare ne' muri, che fiancheggiavano il ponte, ammazzare con le archibugiate quelli, ch'erano sulla riva del fiume e anche sul ponte; perchè il detto ponte non poteva capire tutti, nè potevano col ritirarsi pensare di salvarsi, perchè seguiti dagli Italiani con l'ajuto de' paesani, in quella strettezza de' passi, e con quella brutta qualità di tempo, nel quale non potevano adoperare gli archibugi, nè meno si potevano valere de' cavalli, erano per capitare tutti male, solo a colpi de' sassi; e la perdita di sì fiorita gente avrebbe scemato le forze e la riputazione al Leyva; ma egli è certo ch'in quel tempo una perpetua felicità accompagnava le sue azioni, e perciò si prometteva per facile ogni difficile impresa.

Frattanto il marchese di Pescara, che conosceva di quanta importanza fosse la persona del Morone alle cose del duca di Milano, lo chiamò a sè a Novara, e contro la fede data, lo fece prigioniero, e consegnollo ad Antonio da Leyva, che con una compagnia di cavalli, lo condusse nel castello di Pavia; onde fu costretto di sua mano fare un lungo processo circa le accuse date al duca di Milano della fellonia contro l'imperatore, e della lega generale, che si diceva avere trattata tra' principi italiani e i governatori della Francia, nella quale era ancor nominato lo stesso marchese di Pescara, come quel che doveva essere generale di essa lega, e che per premio scacciatone l'imperatore, si diceva, che ne aveva

d'avere il regno di Napoli (1). Preso il Morone, il marchese prima con dolci persuasioni, e poi con severe proteste, indusse quel povero duca privo di forze e di consiglio a consegnare a lui tutto il suo Stato, che ricevè in nome dell'imperatore, riservatosi solo il castello di Milano, e quello di Cremona; e poi che vide che il duca ostinatamente negava di dargli quelle fortezze, prima che la sua causa fosse cono-

(1) Il marchese di Pescara non ebbe animo di far causa comune coi principi italiani contro gli Spagnuoli, e fingendo di dar loro ascolto, covava già di tradirli, per vieppiù mettersi nelle buone grazie di Carlo V. Fatto venire il Morone a Novara, nella persona del quale si può dire consistesse (come afferma il Guicciardini) l'importanza d'ogni cosa, il Pescara mise nascosto dietro un panno d'arazzo Antonio di Leyva, e mentre il Morone trattava col marchese della congiura, il Leyva potè tutto udire di quel colloquio. Congedandosi quindi il Morone dal Pescara, mentre salutava il Leyva nell'anticamera, per ritornarsene a Milano, questi gli disse in ispagnuolo: *Venite seco noi a casa*; ed il Morone ringraziandolo, e seguendo le mosse, il Leyva ripigliò: *Voi ci verrete, essendo prigioniero dell'imperatore*. Compiuti i processi, il Morone fu condannato a perdere la testa; ma in questo mentre morendo il marchese di Pescara, in età di soli 36 anni, ordinò nel suo testamento all'erede marchese del Vasto, che intercedesse presso Carlo V per la liberazione del Morone. Ma il buon volere del Pescara, ed i buoni uffizj del marchese del Vasto, poco avrebbero giovato, se il duca di Borbone non avesse offerto al Morone la vita e la libertà, mercè ventimila ducati. Accettata la proposta, il Morone fu messo in libertà nel 1527; perdette però la carica di gran cancelliere. Dopo quest'epoca passò egli a Modena, Bologna e Toscana e morì a San Cassiano nel 1529.

— Chi scrivesse la storia di questo celebre e profondo politico, illustrerebbe uno de' più importanti periodi della storia di Lombardia e certo non vengono meno i documenti; imperocchè esiste manoscritta in biblioteche pubbliche e private l'interessantissima sua corrispondenza.

sciuta dall'imperatore, lo strinse con duro assedio nel castello di Milano; ma non potè il marchese, consumato da una lunga febbre etica, vedere quell'innocente principe privo dell'antico suo Stato, il perpetuo governo del quale egli aveva ambito tanto; e nel generalato gli successe Antonio da Leyva di pari odio, ed ambizioso verso il duca e Stato suo. Onde papa Clemente VII e i Veneziani, dubitando che l'imperatore non aspirasse al dominio di tutta Italia, unitisi con Francia deliberarono d'aiutare il duca e soccorrerlo, che per la fame non poteva durare molto in quell'assedio. Il castellano aveva levato con denari della lega, e con molte sue persuasioni, una grossa legione di Svizzeri, e fatte ancora alcune fanterie italiane. Era con titolo di generale dei Veneziani Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, col campo della lega; il qual duca (e non si sa la cagione) s'allontanò sempre dalla espugnazione di Milano, e dal soccorrere quel castello, o perchè egli dubitasse di arrischiare quell'esercito, dal quale dipendeva la libertà d'Italia, nè gli paresse bene di venire in prova d'arme con soldati veterani, e tante volte sperimentati, ed assuefatti al vincere, guidati da tali capitani, che allora pareva che del tutto dominassero la fortuna, avendo egli gente per la maggior parte raccolta nuovamente; o come alcuni sospettarono, che avesse a tal ordine in secreto da'suoi signori; a' quali (siccome quelli che sempre aspirarono al dominio di questo Stato) piacesse tenere il duca in tante difficoltà, che al fine fosse necessitato cedere loro Cremona, vera scala di salire all'acquisto del rimanente; adducendo con quella singolare eloquenza sua molte difficoltà. Laonde cedendo gli altri all'autorità ed esperienza di sì gran capitano, si conchiuse nel consiglio di partire senza pur tentare di soccorrere il duca, ridotto all'estremo per la fame. Il castellano acutissimo, che aspirava con atti straordinarj a fare nuova ascesa, persuase gli Svizzeri suoi a sì magnanima impresa, e avutane

promessa certa da loro, propose, e s'offerse nel consiglio di voler solo coi suoi Svizzeri, purchè il campo della lega gli facesse spalla, soccorrere il castello. Si sdegnò il duca d'Urbino fuor di modo di tal proposta, la quale offendeva non mediocrementè l'autorità sua, che sotto pretesto di fare cosa grata al duca di Milano, al quale il Medici contra sua voglia già tanto tempo occupava il castello di Musso, si dispose di farlo prendere. Ma il castellano con la sua solita acutezza, scoperto il secreto nel viso dell'Urbino, accennò a Sponghino di Tradate, suo familiare e confidente, che in un certo luogo gli conducesse un gagliardo e veloce cavallo, e mentre nel padiglione dell'Urbino si dava l'acqua alle mani per andare a tavola, il castellano fingendo volere far altro uscì del padiglione, e montato il cavallo preparatogli da quel suo famigliare con grandissima velocità correndo, schernì il disegno d'Urbino, e salvossi dall'imminente pericolo reggendosi però i suoi Svizzeri, che restarono nel campo sotto il luogotenente di esso Medici.

Tornato a casa ebbe nuova che certi gentiluomini veneziani, i quali andavano ambasciatori al re di Francia, passavano per le sue terre; onde, fattili prendere, e dicendo che per la levata degli Svizzeri, e sua provvisione, era creditore di grossa somma di denari, non li volle mai rilasciare, fin che non gli fu intieramente pagato ogni suo credito, come io ho visto per una lunga lettera latina, che in simil materia per sua scusa egli scrisse in quel tempo a papa Clemente, nella quale egli racconta tutti i servigi fatti per lui alla lega, ed i torti fatti a lui da' capitani veneziani, e chiama per testimoni i capitani di Sua Santità, i quali dice essere restati seco di un parere circa il soccorrere il castello di Milano. Ed in un'altra, che dopo qualche anno nel tempo della guerra che ebbe col duca di Milano, scrisse a' Veneziani, raccomandandosi a quella signoria, ed iscusava la presa degli amba-

sciatori, e ritenzione della loro artiglieria, che fece a Lecco, con dire ch'egli si era portato da soldato.

Ora scoperto il castellano la mala intelligenza della lega italiana, e le poche forze del Leyva, cominciò a pensare a maggior grandezza, ed a vestirsi pensieri di principe, e vedendo il suo paese rinchiuso tra acque e monti sterili, e senza modo di poter fare alloggiamenti pei soldati, e che non si poteva pascere senza l'ajuto de' vicini, si andava immaginando come potersi impadronire di qualche più fertile parte del ducato di Milano; e però fatti molti discorsi sopra diversi siti della pieve d'Incino, comoda alle terre del suo governo, ed a potersi allargare al basso verso Milano, deliberò di fortificare una villetta, detta Castelmare (1), posta in un'antica giurisdizione della famiglia nostra di Missaglia, che per essere nella sommità d'un monte, circuito quasi d'ogni intorno da un orrido precipizio, facilmente da quei canti, quasi senza spesa, si faceva inespugnabile e inaccessibile, e da quella parte sola, per la quale con l'industria degli abitatori si sale comodamente ancora coi carri, era bisogno fortificarlo; che per essere poco spazio, e il paese abbondante di sassi, di calce, e d'ogni sorte di legnami, con poco tempo e spesa si faceva fortissimo, quando gli nacque occasione di occupare il castello di Monguzzo (2), il quale pareva che gli tornasse

(1) Ossia Castelmarte, ora umile villaggio, ma in antico era un luogo fortificato e capoluogo della contea della Martesana; nel suo territorio trovansi di tempo in tempo alcune anticaglie.

(2) Questa terra chiamasi in latino *Mons acutus*, perchè sta sopra un colle piramidale; possedeva un forte castello, ed appartenne prima alla corte di Calpurno, indi, dopo il 1209, al capitolo di Monza. Morto il Medici il castello fu acquistato dai marchesi Rosales, che lo convertirono in una deliziosa villeggiatura, e dalla quale si gode una magnifica vista sui laghi di Pusiano, Alserio e sopra un gran tratto dell'amena Brianza.

più comodo, per essere più vicino al piano, e già ridotto a mediocre fortezza, e bene agiato di alloggiamenti nobili; cosa che non aveva Castelmare, nel quale erano se non abitazioni di contadini, o piuttosto tugurj pastorali. Ma s'egli perseverava nell'elezione di quel luogo, come molto più forte di Monguzzo, gli rendeva forse più sicuro il suo Stato nella guerra, che gli fece poi il duca di Milano, o almeno ne avrebbe avuto miglior condizione nell'accordo che seguì poi.

Possedeva in quel tempo il castello di Monguzzo come suo proprio Alessandro Bentivoglio, figliuolo di Giovanni, già signore di Bologna, parente del duca, e di molta autorità appresso lui, uomo di gran sincerità, ma poco inclinato all'armi. Il castellano, visto con che poca cura e guardia era tenuto quel luogo dal Bentivoglio, per sue lettere e col mezzo d'amici suoi, fece intendere al duca con quanta facilità e con quanto suo danno quel luogo mal guardato poteva capitare in mano degl'Imperiali, offrendosi quando fosse rimesso alla sua custodia, non solo di ben guardarlo, ma eziandio con la comodità di quello danneggiare molto i nemici, ed assicurare quella parte del ducato dalle incursioni degli Spagnuoli; il che sarebbe stato come un freno a Lecco, tenuto da essi. Il duca, che reso il castello di Milano, si trovava in Lodi, tolto dalle mani degl'Imperiali, e dato alla lega da Lodovico Vistarino, benchè dopo la prigionia del Morone gli mostrasse poca inclinazione, e poco fidarsi di lui, pure conoscendo vere le sue ragioni e dubitando di peggio, e anco come quel ch'era posto in gran necessità di denari, sentiva volentieri che quel castello si avesse a guardare senza suo costo. Scrisse al Bentivoglio che rimettesse il castello alla guardia del Medici, e le lettere furono inviate a lui stesso, perchè le presentasse al Bentivoglio. Il Medici accortissimo conoscendo quanto fosse per spiare questo al Bentivoglio, e quanto egli potesse appresso il duca, dubitò, e ragionevol-

mente, che se gli mandava le lettere fosse per riuscire vano il suo disegno; onde con l'ajuto di molti principali del paese suoi amici fatta una buona raccolta di gente, accostatosi una notte a Monguzzo, e scalatolo, si appresentò alla roccetta ove era il Bentivoglio con la sua famiglia, e con le lettere ducali, e con la forza strinselo ad uscire del castello. È Monguzzo posto in cima d'un colle tutto fruttifero, che da un lato scopre la pieve d'Incino, dall'altro il monte di Brianza, e da un altro si estendono le spaziose campagne di Giussano, Carate, ed altre buone terre delle più piacevoli e fertili parti che abbia il ducato di Milano.

Intesa da Antonio di Leyva la presa di Monguzzo, parendogli che fosse per doverne avere più travaglio dal Medici, che non avrebbe avuto dal Bentivoglio, mandò subito il conte Lodovico Belgiojoso con buonissime genti per cavarlo dalle mani del Medici; ma egli essendone avvisato ingrossò il presidio di molti soldati vecchi. Il Belgiojoso datogli alcuni assalti con danno e morte di più di cento de'suoi, alfine, disperato di alcun buono esito, abbandonò l'impresa; ne ingannò punto il Leyva l'opinione sua, perchè avuto il Medici Monguzzo, e postovi entro Battista, suo fratello, con una eletta banda di fanti italiani, incominciò ad allargarsi, e avere modo di potere mantenere maggior copia di soldati, perchè dando loro alloggiamento nelle suddette terre e paese, e facendo contribuire alle comunanze, eresse un rigido magistrato sopra tali contribuzioni, e ogni giorno travagliava le fortezze di Brivio e di Trezzo, luoghi posti sopra la riva d'Adda a fronte de'Veneziani e forti, specialmente Trezzo, di grandissima importanza (1); onde per la qualità de'luoghi bisognava

(1) Della fortezza o castello di Brivio ora non veggonsi che alcuni ruderi; lo stesso si può dire di quello di Trezzo, di cui tenemmo parola nel primo volume di questa *Biblioteca Storica* in apposita nota

al Leyva tenerli ben guardati; il quale in vero sentiva maggior travaglio delle piccole forze del Medici, che non faceva delle grandissime della lega. Impadronito adunque il castellano di tutto il monte di Brianza, siccome quel che con la faccia sempre ridente, e con una certa apparenza di libera maniera di procedere, e con parole che non mostravano punto di finzione facilmente si obbligava ogni sorta di persone, si fece per favoriti alcuni principali di detto monte di Brianza (1); e penetrando con quella sua singolare acutezza in un subito i cuori degli uomini, conosciuti gli umori sapeva in che si poteva valere di loro, accarezzando chi a lui paresse, che valesse, e specialmente quelli che l'avevano seguito, e possedevano qualche torre e castelluzzi, de'quali abbondava quel paese; ai quali lasciato il dominio per minor sua spesa, mandava, secondo le occasioni, ajuto di gente, sopra tutto quando erano travagliati dai presidii spagnuoli di Brivio e Trezzo;

alla vita di Bernabò Visconti, il quale, preso a tradimento dal nipote Giovanni Galeazzo, quivi finì di veleno i suoi giorni.

A' tempi di Giangiacomo Medici, ed anche prima, dalle parti di Trezzo e di Brivio il fiume Adda formava la frontiera che separava il ducato di Milano dalla Repubblica Veneta. Ma dopo il 1796 i confini politici cambiarono, ed ora non serve che a dividere le provincie comasca, milanese e lodigiana da quelle di Bergamo e Cremona, eccettuata però la parte sinistra del fiume della provincia di Lodi, che comprende i distretti di Pandino e di Crema, i quali appartengono al Lodigiano stesso.

(1) Questo monte, o per dir meglio colle, giace nel territorio di Como, e quasi nel mezzo della Brianza propriamente detta; questa regione abbraccia otto distretti che sono: Cantù, Erba, Lecco, Oggiono, Brivio, Missaglia, Vimercate, Carate, ed avente una superficie di quasi 200 miglia quadrate, con una popolazione di 175,000 abitanti. Chiamossi questa regione Brianza da una città omonima che stava sul suindicato monte ed ora ridotta ad umile villaggio.

avendo però prima fatto prendere molti de' più ricchi di quel paese, che per altro non conosceva atti ad alcun suo servizio, ed imprigionatili in Monguzzo, con l'asprezza delle prigioni li costringeva a pagare grosse somme di denari; e il medesimo faceva di tutti quelli che d'altra parte dello Stato gli venivano alle mani, quasi che questi per essere del paese posseduto dal Leyva fossero nemici del duca di Milano.

A queste crude esazioni di denari s'aggiungeva la licenza che in quei paesi circonvicini, come non pagati, si prendevano i suoi soldati di commettere ogni sorta di violenza ed estorsione, le quali cose tutte ajutarono a ridurre al colmo d'ogni miseria quei calamitosi tempi; nè quei miseri popoli, siccome non soggetti ad alcun certo signore erano mai sicuri, poichè fuggendo i soldati del Leyva, inciampano in quelli della lega o del castellano, e quando schifavano tutti questi, non mancavano i rubatori delle strade, che di rapacità avanzavano tutte le sorta di soldati, levando a' poverelli ancora quelle cose che per viltà loro erano state lasciate addietro dai soldati.

Aveva tra gli altri per molto favorito un Martino da Mondonaco, uomo sagace, animoso e cupido di accumulare denari; a costui, che teneva alcune torri, aveva dato il commissariato di alcune tasse e contribuzioni, le quali cose egli eseguiva con molta austerità. Ora spiacendo al Leyva che il castellano dominasse quel paese e ne traesse tanto utile, e di più impedisse il cammino da Milano a Lecco e alle altre sue fortezze; con doni, e promesse, fece corrompere il Mondonaco, il quale entrato in speranza di maggior grandezza e guadagno, facilmente se gli accostò, e per fargli maggior servizio, e acquistare perciò maggior grazia, pensò, prima che si scoprisse, di rubare il ca-

stello di Perego (1), il quale è alquanto eminente con assai grosso muro, e due alte torri, ma senza alcun vestigio di fossa, e legati finalmente alcuni suoi, i quali diceva aver preso di commissione del Medici, una sera al tardi capitò al detto castello, e richiesto il padrone, che per servizio del castellano gli lasciasse custodire detti prigionieri nel suo castello; egli che dipendeva dal castellano, e che gli era molto affezionato, ed oltre a ciò era compare ed amico del Mondonaco, glielo assentì. Ma il Mondonaco entrato con tutta la sua compagnia, e dislegati i prigionieri s'impadronì del castello e si scoprì soldato del Leyva. Il castellano inteso il successo, e spiacciandogli molto, mandò subito il capitano Pelliccione con molte genti, il quale fatte la notte alcune imboscate intorno al castello, con ajuto anche del padrone di esso, che desiderava rientrarvi, lo prese, ed insieme il Mondonaco e i suoi seguaci, i quali tutti condusse a Monguzzo. Il Mondonaco tormentato, scopperse tutto il trattato, e ne fu perciò crudelmente vivo inruotato, e gli altri impiccati per la gola.

Continuandosi pur la lega suddetta, per restituire lo Sforza nel suo Stato e con la solita tiepidezza assediando tuttavia Milano, ma da largo, il castellano in servizio del duca, con denari della lega e col mezzo di Teccano suo grande amico, col quale resa la rocca di Chiavenna era entrato in grandissima amicizia, levò una legione di Grigioni per condurli alla volta di Milano, e giunti una sera in Carate, terra grossa ma aperta posta sul fiume Lambro, di-

(1) Perego sta nel distretto di Missaglia. Del suo castello, già munito con due torri, ora non veggonsi che pochi ruderi. È patria di quel celebre Leone da Perego, fanatico domenicano, vivente nel secolo XIII, e che eccitava il popolo ed i magistrati ad inferire contro gli eretici. Fu eletto arcivescovo di Milano; ma parteggiando pei nobili, venne scacciato dal popolo, e morì esule in Legnano nel 1263.

stante da Milano quattordici miglia di buonissima strada, con animo, fatto giorno, di passare più oltre. Risaputolo il Leyva, il quale avendo poco prima abbandonato Milano, era andato con tutte le sue genti a proibire alla lega il possesso di Marignano, con la medesima animosità e confidenza di buona fortuna, abbandonò di nuovo la città; come nei casi disperati si suol fare, vedendo che la venuta di queste nuove genti era la total perdita dello Stato; e uscì con le sue genti, tutti soldati vecchi e di gran valore, e per conoscersi al bujo fece al suo solito una incamiciata (1), e al romper dell'alba si trovò sulla campagna di Carate; una sentinella, la quale era sopra il campanile della chiesa maggiore di esso luogo, smarrita a sì grande e continuata bianchezza, corse a darne avviso al castellano, il quale indovinatosi subito ciò che era, commise a quei pochi italiani che aveva seco, che riparatisi al meglio che potevano nella terra, la tenessero e la combattessero palmo per palmo; andò poi a trovare i Grigioni, e gli fece saper la giunta de' nemici, proponendogli un modo sicurissimo di aver vittoria. È Carate, come abbiain detto, sulla riva del Lambro, ed all'incontro oltre il detto fiume vi è ancora un luogo eminente detto la costa d'Aciate (2). Quivi voleva il castellano, che si mettessero i Grigioni, lasciando i suoi archibugieri italiani, che scaramucciando travagliassero del continuo i nemici, e specialmente nel passare del fiume, caso che si risolvessero di passarlo. Questo, come ho detto, era la via sicura di vincere, perchè se il Leyva si risolveva di

(1) Sorta di sorpresa che si fa di notte all'inimico, assaltandolo all'improvviso; così chiamata dalla *camicia* colla quale si vestivano tutti i soldati assaltanti per riconoscersi fra loro nella oscurità. Sembra che questo stratagemma militare sia stato inventato da Alfonso Davalo, marchese di Pescara.

(2) Costa d'Agliate, che sta ad un miglio da Carate.

passare il Lambro, e salendo la costa per via erta e difficile, veniva a trovare i Grigioni, si vedeva apertamente la morte e rovina de' suoi; e s'egli pensava di ritornare a Milano senza combattere. Il castellano postoglisi appresso, con l'ajuto dei paesani, che oltre l'odio che avevano al Leyva, sono sempre nemici a chi fugge, sperandone qualche preda, l'anderebbe del continuo travagliando, onde spogliato della acquistata riputazione, con gran perdita delle sue genti si riduceva a Milano, se pur quella città malissimo contenta del Leyva per le continue asprezze e crudeltà, che le usavano i suoi soldati, glielo avesse permesso, e in ogni caso ridotto nella città, con diminuzione di gente, e di riputazione, non vi si poteva tenere molto. Ma nostro Signore Iddio per castigo de' nostri peccati non permise che i Grigioni attendessero a sì sano consiglio; perciocchè venuti in dubbio, come è l'uso di quella sospettosa nazione, della fede del castellano, per la subita giunta de' nemici, credettero, allora e sempre, che il castellano avesse secreta intelligenza col Leyva, e gli avesse però condotti al macello per indebolire la nazione loro, a fine di potergli poi levare parte del suo territorio, la qual cosa il successo fece poi credere loro più costantemente. Postisi adunque i Grigioni in un saldo squadrone sopra la riva del Lambro sotto Carate, si disposero di aspettare ivi i nemici. Il Leyva ributtati gl'Italiani fuori di Carate, venne a porsi in un luogo alto e sicuro, che soprastava allo squadrone dei Grigioni, ed indi lo salutava colle archibugiate, in modo che per essere i Grigioni stretti, niuna archibugiata andava in fallo, onde vedendosi essi così miseramente cadere in gran squadre, senza speranza di vendetta, abbassate le picche, con gran rabbia si mossero per ritornare nella terra a vendicarsi de' nemici; ma gli Spagnuoli con gran prestezza venendo ad opporsegli, attraversarono con carri la strada, dando loro questa comodità i contadini, che abitavano su

quella via, e con le archibugiate gli ributtavano. Vistosi adunque i Grigioni andare vani tutti i loro disegni, morti molti, e feriti la maggior parte di essi si voltarono addietro verso casa. Il castellano, ultimo di tutti, postosi in disperazione di poter resistere a' nemici si salvò sopra un velocissimo cavallo, che con mirabil salto passò un carro che gl'impediva la strada.

Questo infelice fine ebbe sì bella, e sì ben considerata impresa, e l'ostinazione e la bestialità de' Grigioni, la quale accrebbe gran nome e riputazione al Leyva, in modo che il Giovio ne' suoi elogi ne fa menzione in lode di esso, non tra le ultime ch'egli facesse in quel tempo. Si discorse assai tra i speculativi qual fosse l'intenzione del castellano: alcuni dicevano ch'egli se ne andava a dirittura a Milano con pensiero d'insignorirsene; altri dicevano che egli andava ad unirsi col campo della lega; ed altri che andava a porsi in Monza; tutti però si accordavano che il castellano, il quale ebbe sempre pensieri non meno smisurati che straordinarj, aspirasse al dominio di Milano, e però dico che l'andare a Milano non confaceva al suo disegno, se pur l'aveva tale, perchè prima non è credibile ch'egli fosse per prendere Milano, guardato da tale capitano e da così valorosa gente, che erano dei più sperimentati soldati che avesse la nazione spagnuola, italiana e tedesca, e che di già aveva sostenuto francamente tutto l'esercito intiero della lega; ma quando anco gli fosse successo il prenderlo, subito vi sopraggiungeva il campo della lega, che, come più potente di lui, metteva in possesso il duca con singolar contento de' Milanesi, e finiva la guerra; perchè come il Leyva si trovava senza Milano, non aveva dove porsi con le sue genti, non essendo nè Pavia nè Como atte a poter pascere, nè mantenere tante genti, solite ad essere alimentate in Milano con tanta larghezza di vivere, e trovandosi senza denari, era costretto abbandonare

lo Stato tutto; e questo fine di guerra era la rovina del castellano, perchè oltre ch'egli poneva fine a' pensieri d'ingrandirsi. Il duca poi, come principe, si sarebbe ricordato delle ingiurie vecchie più che dei beneficj nuovi, ed ajutato dalle persuasioni del duca d' Urbino, che aveva in odio il castellano, avrebbe pensato di togli Monguzzo, Musso e forse condannarlo a perpetua prigionia per assicurarsi meglio. L'andare a Marignano non era meno strada da compire il suo disegno, perchè egli andava a porsi sotto l'obbedienza di Urbino, dove egli non avrebbe avuto alcuna autorità, nè poteva fare alcuna cosa a sua voglia; l'andare a Monza lo poteva piuttosto porre in isperanza di effettuare i suoi pensieri. Essendo Monza terra grossa, ricca e degna di essere città per la grandezza e antichità sua, celebre per un mercato, ove concorre tutto il circondicino paese ogni settimana, ed ha un gran castello; la terra è cinta di fossa e mura, benchè deboli, fiancheggiata di torrette all'antica, onde colla comodità dei guastatori, che avrebbe avuto, allargato la fossa e terrapienate le mura l'avrebbe in breve resa fortissima (1). Ella è lontana meno di dieci miglia da Milano, che da quella parte restava assediato, ed egli veniva ad impadronirsi di Musso quasi sino a Milano; spazio di più di sessanta miglia di buon paese in lunghezza; e l'avrebbe avuto senza sangue, non residendovi ordinariamente, se non pochi fanti e cavalli, che quasi ogni giorno si mutavano, andando e venendo da Milano per assicurare quella strada e le vettovglie, che venivano da quella banda a Milano: stando egli sicuro, e fatto potente di denari e di gente, poteva aspettare

(16) Monza fu innalzata al grado di città regia solamente nell'anno 1816. Il castello fu demolito e con esso i celebri forni nell'anno 1807, ed i materiali servirono a costruire le mura del regio parco. Delle sue mura, torri e castello veggonsi però anche oggi alcuni resti.

l'occasione di fare bene i fatti suoi in quei tempi ripieni di tante variazioni.

Avuta questa rotta, che fu la prima e l'ultima che avesse mai, non s'impaurì punto, anzi con una potente armata per quanto comportavano quelle acque, parte in più volte tolta a'Comaschi, e parte fabbricata da lui, ogni dì travagliava le riviere di Como e di Lecco. Governava Lecco, luogo forte (1) posto là dove l'Adda esce dal lago di Como verso il Bergamasco, il Villaterello spagnuolo per l'imperatore; il quale invidiando l'industria e grandezza d'animo del castellano, che con sì poche forze e Stato, faceva tante cose; e poichè nè a viva forza, nè per astuzia militare lo poteva tenere a freno, pensò con fraude di levargli Musso; e avendo prigioniero un Gasparino Sardo, assai grato al castellano, minacciavalo il Villaterello di farlo impiccare: il Sardo accorto, e dubitando della sua vita, cominciò a dolersi della mala sua fortuna, poichè gli conveniva morire in servizio di un padrone tanto ingrato, e che per ricompensa di così lunga servitù ne avesse da aspettare una morte così ignominiosa. Il Villaterello, che con ingorde orecchie sentiva il biasimo del suo nemico, dava tuttavia campo al Sardo di perseverare nella maledicenza; in tanto che il Sardo venne ad accennare di potere, se gli fosse creduto e dato ajuto, levare Musso al castellano. Lo Spagnuolo, che volentieri udiva e credeva quel che desiderava, s'accordò col Sardo, e lasciollo con promessa di ritornare con la risoluzione; ma stando tuttavia il Villaterello, nè confidando a pieno alle sue promesse, il Sardo gli diede per mallevadore per la somma di quattrocento scudi Palamede Adda, che come padrone abitava la torre di Olginate (2), uomo di molte facoltà, amato dal Villaterello, e osservato dal Sardo.

(1) Il castello di Lecco fu demolito ai tempi di Giuseppe II.

(2) Anche questa torre fu demolita.

Il Sardo andato a Musso, e scoperto tutto il trattato al castellano, e concertatosi seco di quanto aveva da fare, datogli un fedele e valoroso compagno, che seco intervenisse al negozio; ed esso per inanimare meglio il Villaterello, e fargli parere più riuscibile l'impresa, fece finta d'andare per certa sua infermità a' bagni di Bormio in Valtellina, e fatto fare gran provvisione di molte cose necessarie per tale andata le inviò innanzi alcuni muli carichi forse di sassi; e egli li seguì con molta parte de' migliori uomini che avesse in quella guardia, e fatta notte, se ne tornò con gran segretezza nel castello. Il Villaterello raccolto il Sardo con allegra faccia, ed inteso il modo che proponeva per aver Musso, e lodatolo molto, tenendo per buon augurio la partita del castellano alla sua impresa, fece ordinare una barca, e messovi sopra un suo fratello, uomo di molto valore, coi migliori soldati che avesse in quella guardia, e quasi tutti ufficiali, ordinò loro che subito entrati in Musso sparassero un pezzo d'artiglieria, il quale sentito da un bergantino (1), che da lungi seguiva la barca aveva da ritornare a Lecco a darne avviso al Villaterello. Andato adunque il Sardo cogli Spagnuoli, e giunti un pezzo innanzi il giorno, e dato il segno concertato, fu tolto dentro, e in un subito furono tutti gli Spagnuoli fatti morire. Ed essendo sparato un cannone, il bergantino se ne tornò volando a Lecco con la buona nuova. Il Villaterello messosi col resto delle sue genti sopra alcune barche partì con suoni e canti per andare a riconoscere l'acquisto fatto dai suoi; ma come fu a Mandello, luogo posto sulla riva del lago tra Lecco e Musso, ebbe nuova della verità, e morte de'suoi, onde tornò a Lecco, mostrando nel ritorno maggiore tristezza, che non aveva nel partire mostrato allegrezza. Questo

(1) O meglio brigantino; piccolo naviglio di forma simile alla galea.

avviso dato al Villaterello impedì il compimento dell'impresa al castellano; perciocchè postosi sopra l'armata, aveva dato ordine che subito che le barche de' Spagnuoli avessero passato il ramo del lago che va a Como, fosse il lago dall'una all'altra riva ferrato con catene e borelli, acciocchè il Villaterello posto tra l'armata e quella chiusura, non si potesse salvare, che non venisse alle sue mani; il quale preso, senza dubbio s'impadroniva anco di Lecco.

Questo Sardo dopo molti anni, andando poi il marchese del Vasto, generale in Milano, a visitare i presidii e i confini dello Stato, essendo giunto a Lecco, lo presentò di un grandissimo pesce; il marchese dimandò chi fosse l'autore di così bel dono, ed essendogliene dato conto, gli fu alla presenza di alcuni cavalieri spagnuoli raccontato il suddetto trattato; i quali signori ottennero dal Vasto, che fosse preso e posto in fondo di torre, e indi procuravano la morte sua; ma il Sardo arditamente dicendo la ragion sua, mostrò che non si poteva dire che avesse fatto tradimento, e al fine addusse la liberazione amplissima dal duca di Milano fatta al Medici e a tutti i nominati, onde ne fu liberato. Di quelli poi che andarono col Sardo, salvaronsi solamente due che al lasciare giù della saracinesca restarono di fuori, e visto lo strazio, che dei compagni loro facevano i soldati del castellano, salendo l'asprezza de'monti con grandissima difficoltà si ridussero in luogo sicuro, e riconoscendo la salute loro dal solo volere di Dio, infastiditi del mondo e delle sue vanità, si fecero frati. Il Villaterello anch'egli avuto con molti preghi il corpo del fratello dal castellano, e con molte lagrime fattolo onorevolmente seppellire, sazio di quel governo, ottenuto dal Leyva un successore, uscì di Lecco con tutta la sua compagnia, in luogo del quale entrò Lucio Brisighelli con una buona banda di Calabresi, non meno valorosi che crudeli.

Non essendo adunque riuscito al castellano il disegno di aver Lecco con astuzia, pensò di averlo per forza, e andatovi sopra con un buon numero di fanti e altre provvisioni necessarie, s'accostò al ponte di Lecco; qual'è sopra l'Adda, ed ha dieci archi di pietra d'opera antica, molto bello, assai forte, e degno di esser stato fabbricato dal potentissimo arcivescovo Giovanni Visconte, signore di Milano (1); ed impaurito chi lo guardava, venne a parlamento di renderlo, e stando il guardiano sopra certi vantaggi, e allungando la conclusione del rendersi, il castellano, come s'egli volesse facilitare l'accordo, entrato quasi solo sul primo arco del ponte, impaurì di modo colla presenza non meno il capo che i soldati, i quali senza parlare più delle proposte difficoltà, resero il ponte, e quello ottenuto passò sotto Lecco. Ora avendo il Brisighelli sostenuto francamente quell'assedio, ed essendogli infermati molti de' suoi soldati, e feriti alcuni dei principali usciti alle scaramucce, e tra gli altri l'alfiere Francesco d'Ischia, al quale era stato passato un piede da un'archibugiata, e mancandogli le vettovaglie fu consigliato dal podestà di Lecco, e non si sa, se malignamente o ignorantemente, a cacciare fuori tutti i migliori uomini di quella terra, e così ne verrebbe ad un tempo ad alleggerire la fame, e ad assicurarsi che gli uomini di Lecco, visto il lor presidio, non si risolvessero di opprimerlo e ritornare sotto il dominio del naturale loro signore. Il Brisighelli, come nuovo, e che non conosceva la fedeltà e valore di quegli uomini, credette al podestà, e in più volte cacciò fuori di Lecco da forse sessanta de'primi; i quali venuti alle mani del Pelliccione, d'ordine

(1) Non fu Giovanni Visconti che fabbricò il ponte di Lecco, ma Azzo Visconti signore di Milano, nel 1335, ed aveva solo otto archi, e nei tempi successivi ne furono aggiunti altri tre, a tal che al presente ne ha undici.

del castellano furono imprigionati come nemici; dal quale poi si riscossero col pagare gran somma di denari. Ma poco dipoi accortosi il Brisighelli dell'errore, venne a grandi querele col podestà; e vedendosi mancare e gente e vettovaglie, mandò a dimandare soccorso al Leyva per il Caravacca spagnuolo di singolar sagacità nell'ufficio di spia.

Il Leyva inteso il pericolo, gli destinò venticinque spagnuoli, che sotto il Villaterello erano stati in quella guardia; questi accompagnati da alcune elette bande di cavalli e fanti, giunsero a Malgrate, luogo posto sulla riva del lago, quasi a rimpetto di Lecco, e saliti all'improvviso sopra certe barche con farina e carne, polvere e piombo se n'entrarono in Lecco, benchè i soldati del castellano, che guardavano la punta delle trincere verso il lago ne ammazzassero e ferissero alcuni con le archibugiate. Ma stringendo ogni ora più l'assedio il castellano, e cinto con borelli e catene il lago, acciò niuna nave potesse entrare in Lecco, fu di nuovo costretto il Brisighelli dimandare grosso soccorso al Leyva, il quale sapendo l'importanza del luogo, e dubitando anco che il castellano si facesse troppo potente, mandò subito con gran rischio e diligenza a soccorrerlo il conte Lodovico Belgiojoso, il conte Filippo Torniello e Cesare da Napoli con genti scelte.

Il Medici inteso il pensiero del Leyva, ottenne dal duca e da Venezia un ajuto di gente e di artiglieria; con questo soccorso venne un fratello del Brisighelli, che fin da fanciullo aveva servito il duca di Milano. Costui fatto chiamare il fratello alla muraglia, e datasi tra loro la fede, venne a ragionamento seco, alla presenza però del castellano. La somma del suo ragionamento fu, che aggraddendo le forze della lega, e ponendo difficoltà, e quasi disperazione nel soccorso del Leyva, lo persuadeva a rendere al duca quella fortezza, dal quale poteva sperare sicurezza e molta gratitudine; ma Lucio come generoso e fedele, tutto

sdegnato, ruppe il ragionamento del fratello, e minacciollo, che se non se gli levava dinanzi, gli avrebbe fatto dare delle archibugiate. Ora passando le genti del Leyva pel monte di Brianza, ebbero molta incomodità e travagli dai dipendenti del castellano, ch'erano in quelle torri e castelluzzi, e specialmente da quel di Perego, diffendendosi con maggior ostinazione, che non comportava nè la fortezza del luogo, nè il presidio che lo guardava, furono forzati con molta difficoltà e perdimento di tempo, condurvi l'artiglieria per non lasciarsi dopo le spalle alcun luogo che gli potesse dar noja; condottosi al fine ad Olginate, terra posta di quà dell'Adda distante da Lecco per quattro miglia, ed avuto la torre da Antonio Maria Negro, parente del castellano, che dopo lunga resistenza, per esser luogo debole che non poteva reggere all'artiglieria, la rese, salve le persone, cominciarono a passar Adda sul Bergamasco alla volta di Lecco; ma dopo reso il Negro fu contra la fede ammazzato da un'alfiere tedesco, per la cui morte si accese di tanta ira il castellano, che montato la notte stessa sopra un veloce bergantino con buonissimi rematori, e con alcuni pochi de'suoi più valorosi soldati si condusse ove le prime genti del soccorso erano sbarcate, e fatta cruda vendetta del parente, e tutto molle di sangue nemico, come io intesi già da chi vi si trovò presente, prima che potessero essere soccorsi da quei ch'erano sull'altra riva vicina, con la medesima velocità si condusse a' suoi, avendo prima per fare ogni possibile ostacolo, acciocchè Lecco non si soccorresse, mandato parte delle genti veneziane a guardare un passo stretto e sicuro detto il Pertugio, tenendo a sua difesa i luoghi più difficili a guardarsi; e questi tutti aveva con molta diligenza e fatica fortificati con fosse e bastioni; ed avendo gli Spagnuoli frattanto fatte molte prove infelicamente di passare per i luoghi difesi dalle genti del castellano, e quasi disperati, si ridussero al Pertugio, luogo più

forte, e quasi inaccessibile guardato dalle genti veneziane, come si è detto; le quali, fatto grande il pericolo, senza pur vedere il nemico, abbandonarono il passo e si condussero salve a casa. Il castellano, che sotto pretesto di battere Lecco da un'altra banda, aveva imbarcato l'artiglieria de' Veneziani, non volendo che quell'impresa gli riuscisse in tutto senza frutto, fatto far vela, le mandò a Musso, che poi nelle guerre che seguirono gli furono di grandissimo servizio; ed egli per non mostrare viltà in niun modo, attaccò una grossa e lunga scaramuccia coi nemici; ma vedendo che la massa delle genti imperiali si avvicinava, alla quale non avrebbe potuto resistere, raccolti i suoi dalla scaramuccia e imbarcatigli, seguì il resto dell'armata, che andava alla volta di Musso. La poca intelligenza ch'era tra il duca, i veneziani e il castellano fu veramente la salute del soccorso del Leyva, perchè escluso di poter entrare in Lecco, restava chiuso tra l'Adda e lo Stato veneziano, nè poteva avere alcuna speranza di salvarsi per acqua, per esser più potente l'armata del castellano che quella di Como, nè meno poteva venire a levare quelle genti, che non passasse nel più stretto dell'Adda, e sotto la volta del ponte tenuto dal castellano, onde in quel caso si vedeva la manifesta ruina dell'armata; non gli restava adunque altra strada che quella del monte di Brianza, che per aver Giovan Battista Medici, suo fratello, uscito di Monguzzo, recuperati quei castelluzzi, espugnati già da quelli del Leyva, veniva a restare loro grandissima difficoltà in aprirsi la strada; ed avendo il castellano alla coda, erano del tutto per fare male i fatti loro.

Ho udito dire a' soldati vecchi, che si trovarono a quell'impresa, che Lecco per la gran batteria che se gli era fatta, era ridotto a gran facilità di esser preso, ma per le diversità delle intenzioni e fini che avevano le genti veneziane, le ducali e il castellano, perchè ciascun di essi

voleva Lecco per sè, ed escludere i compagni, non si venne per questo all'assalto mai. I Veneziani desideravano Lecco come frontiera dello Stato di Milano verso il Bergamasco, e pel quale veniva loro libero il passare l'Adda, e senza impedimento entrare nel Milanese: lo voleva finalmente il duca, che in questo particolare non si confidava de' Veneziani, e meno del castellano, per le ragioni già dette; e al castellano era men grave che Lecco restasse agli Imperiali, dai quali poteva pur sperare di averlo a qualche tempo, che non era, se i Veneziani o il duca lo possedessero; perchè oltre che non gli restava alcuna speranza di averlo da loro, si vedeva di più chiuder la strada di potersi allargare da quella parte. Ma come quegli a cui il molto vigor d'animo non lasciava parere alcuna cosa impossibile, stimando poco gl' inimici, e confidando troppo nel valore de' suoi, venne in pensiero di potere ad un tempo entrare in Lecco, ed a forza tenere fuori i compagni. Ma dopo lungo discorso fatto co' suoi capitani, si conchiuse esser impossibile per il poco numero de' soldati, che non passavano settecento, che ambedue quei disegni si potessero in un'istesso tempo effettuare.

Ora vedendo il castellano che con l'ajuto del duca per l'impotenza sua e diffidenza che aveva di lui, non era mai per avere Lecco, nè altro, e d'altra parte dubitando il Leyva che partite le sue genti da Lecco, il castellano non l'assediasse di nuovo, o non gli macchinasse qualche altra cosa contra, conoscendo l'acutezza ed i pensieri dell'uomo, e l'animo suo insuperabile, e conoscendo far assai, se difendeva Milano dalla lega senza avere ogni ora da spogliare di presidio quella città per opporsi a' suoi disegni, facilmente fu convenuto che il Leyva, avuto alcuni denari e formento tedesco che si chiama carlone (delle quali due cose il Leyva era posto in grandissimo bisogno), desse Lecco al castellano, e a nome dell'imperatore e come suo generale, lo investisse con titolo di

marchese di Musso, che così poi si chiamò. Non mancò il castellano con molte giustificazioni di mostrare al mondo la necessità che l'aveva indotto ad abbandonare il duca, ed accostarsi al Leyva, e così mutare le croci bianche in rosse, si scoprì soldato dell'imperatore.

Fu opinione d'alcuni che il castellano molto prima avria potuto aver Lecco da Antonio di Leyva, che desiderava di amcarselo per liberarsi dai disturbi che del continuo aveva da lui, e aprirsi la via di avere molte cose necessarie per Milano; ma che si ritenesse per vergogna di abbandonare il suo naturale signore, ovvero perchè credesse di averlo con l'ajuto del duca e de' Veneziani senza pagare denari, ed avuto quello, sperasse di ottenere Como; ma poichè egli scoperse l'animo del duca del tutto alieno da lui, e che se non per ultima necessità non pensava servirsene, si risolse di accettare le condizioni del Leyva. La qual cosa mi da a credere quel che già mi disse Antonio Criminale, alfiere del Pelliccione, il quale avendo scaramucciato buona pezza col soccorso del Leyva con molta soddisfazione del castellano, alfine necessariamente si ritirò alla riva del lago, dove il castellano sedendo se ne stava a raccogliere i suoi sopra l'armata. Il castellano accarezzatolo molto, lo fece sedere tra le sue gambe, e dolendosi l'alfiere, che dopo tanti rischi e fatiche bisognasse partire senza aver Lecco, il castellano con faccia allegra gli disse: non dubitare, no, che l'avremo ben presto. Credettero alcuni altri che il Morone fatto del tutto imperiale, vedendo di quanto servizio fosse per essere alle cose dell'imperatore l'aver il castellano alla sua devozione, e anco come quel che l'amava e cercava di aggrandirlo, con lettere del principe di Orange successore del Borbone nel generalato del campo imperiale (1), che allora si trovava nel

(1) Avendo il contestabile di Borbone prese le mosse coll'eser-

regno di Napoli, appresso il quale era di somma riputazione, trattasse tal accordo.

Cessatogli adunque l'occasione di guerreggiare col Leyva, che tanto lo travagliava, attese a fortificare le sue terre, e specialmente il superiore castello di Musso, ove per molto tempo s'affaticarono uomini e donne del paese a tagliare il sasso, e portare terra per renderlo inespugnabile, e ad accumulare denari, e star preparato, se per i bisogni del Leyva potesse ottenere qualche altra parte dello Stato, avendo una gran gola a Como (1), non restando però di danneggiare il vicino paese de' Veneziani, qualora gli veniva occasione. Re-

cito da Milano a Roma, per sottomettere questa città, nella quale stava rinchiuso Clemente VII partigiano dei Francesi, il giorno 6 maggio 1527 condusse le truppe all'assalto, e prendendo egli stesso una scala, l'appoggiò contro il muro per animare i soldati colla propria intrepidezza: ma appena cominciava a salire, che fu colpito nelle reni da una palla di moschetto, tirata dall'alto delle mura, la quale passògli il fianco e la coscia destra. Benvenuto Cellini vorrebbe persuadere a sè ed agli altri d'aver egli sparato questo fortunato colpo, che privò Roma di un nemico, senza salvarla. Così egli racconta nella propria vita, scritta da lui medesimo.

Niuno può negare al Borbone coraggio e valore militare; ma niuno lo scuserà del tradimento della patria, avendo egli abbandonato Francesco I per darsi in braccio al più crudele nemico che avesse Francia. Morto il Borbone, il capitanato dell'esercito imperiale venne affidato al principe d'Orange, il quale venne alla sua volta ucciso all'assedio di Firenze del 1530. Esso chiamavasi Filiberto di Châlons, barone di Arlay. Nel 1520 abbandonò il servizio di Francesco I per entrare in quello di Carlo V, e di tal modo perdette il principato di Orange. L'imperatore gli diede in contraccambio il ducato di Gravina, il principato di Melfi e l'ordine del Toson d'oro.

(1) Cioè: grande bramosia di possedere quella città. (Frase viziosa.)

stavangli due sorelle da marito, però che l'una era morta, e l'altre erano monache in Milano, e tre cugine, alle quali, aveva fatto fare una casa sotto Musso a guisa di monastero, dove non capitava mai uomo, fuor che un vecchissimo prete, che diceva loro la messa.

Passò in quel tempo per il lago sotto Musso, venendo di Lombardia per casa sua, Vuolteodoricos, figliuolo di quel Marco Sittich di Altemps (1), famoso per la scienza militare e per le fresche prodezze mostrate nella giornata, e presa del re di Francia a Pavia, che insieme con Giorgio Franisberg (2), ciascuno capo di un reggimento di Alemanni, aveva tagliato a pezzi quella florida banda di lanzichenecchi della Banda nera (5), che con tanto nome aveva tanti anni servito la Francia, e si può dire che aprisse la strada

(1) Questo Marco Sittich di Altemps, o come scrive il Sismondi, di Embs, fu valente condottiero d'armate, il quale venne di Germania in Italia col contestabile di Borbone. — Embs è una terra di Allemagna nella Vestfalia, situata lungo un fiume detto pure Embs o Ems.

(2) O meglio: Frundsberg. Eziandio costui venne condotto in Italia dal Borbone: fu gran partigiano della Riforma luterana, per modo che raccontasi dagli storici, che portasse sempre al collo un cordone di seta onde appiccare il papa, in qualunque luogo gli fosse dato rinvenirlo. Questo luterano venne tocco da un colpo apopletrico, durante il sacco di Roma, per cui fu costretto abbandonare l'esercito.

(3) Per questa Banda nera vuolsi intendere quella di Giovanni De Medici, il quale venendo a lotta col Frundsberg, rimase ferito in una coscia, e dopo pochi giorni morì. Dicesi che spirasse l'ultimo anelito fra le braccia di Pietro Aretino, suo segretario, il quale fecegli levare una maschera, che poi servì al Tiziano e al Sansovino per ritrarlo in colori e in marmo. — Molto si scrisse di Pietro Aretino, e sebbene il Mazzucchelli e il Filarète Chasles abbiano dato alla luce sopra di costui interi volumi, pure non venne sino ad oggi valutato a dovere il suo

a quella singolare vittoria. Costui fu molto onorato dal marchese; onde contrassero insieme strettissima amicizia, e poco appresso vi aggiunsero il parentado, pigliando Vuolteodoricos per moglie Clara de' Medici, sorella maggiore del marchese, la quale condottasi a marito con onoratissima compagnia, fu incontrata fuori di Altemps dal vecchio Sittich, con alcune bande elette de'suoi soldati vecchi, coi quali, e all'ora e dopo alcune altre volte mostrò bellissimi simulacri della destrezza e valore del capitano e soldati, e con altre maniere ancora gli onorò eccessivamente. Da questa parentela poteva il marchese, e per la nobiltà e autorità della famiglia e per lo stato che possedevano nell'Alemagna, sperare ajuti grandi, massimamente di gente. L'altra sorella, detta Margherita, la diede al conte Giberto Borromeo, delle principali nobiltà milanesi, cavaliere di molta sincerità e bontà cristiana, signore di Arona (1), posta dove il Tesino esce dal lago Maggiore, luogo di molta importanza, e che ha una rocca inespugnabile, col testimonio dei Francesi che già vi stettero sotto con l'esercito molti giorni inutilmente, e con poca loro riputazione se ne partirono. Di questa rocca pensava d'impadronirsi il marchese col dare altra ricompensa al cognato. Di questo

merito letterario; e tutto quanto si scrisse contro di lui, non fu che esagerazione di partito. — Il valore poi guerriero di Giovanni de Medici è constatato da tutti gli storici contemporanei. Due volte i suoi soldati chiamaronsi Bande nere; la prima, perchè mutarono le bandiere bianche in nere, all'occasione della morte di Leone X, parente di Giovanni; la seconda, per la morte del loro stesso capitano.

(1) La fortezza di Arona era una delle più inespugnabili dei secoli passati. Fu battuta invano dai Francesi nel 1525 e 1644: due fulmini caduti nel magazzino delle polveri nel 1683 e 1688, la rovinarono in buona parte; ma gli Spagnuoli poi la riattarono ampliandone altresì le fortificazioni. I Francesi però, nel 1802, smantellarono questa rocca.

matrimonio nacque poi Carlo, ora onorato, e ammirato cardinale di santa Prassede, arcivescovo di Milano; il quale severissimo in sè stesso, levando dalla sua chiesa molti abusi e rinnovando i decreti antichi, non curando le supreme potenze umane, avendo per ultimo fine il solo onor di Dio, va riducendo i suoi popoli al timore e culto divino con salutare esempio non solo presso i vicini, ma ancora appo le lontane e straniere nazioni; dando di sè stupore fino agli eretici e inimici della santa Sede Apostolica (1). Delle cugine, delle due ch' erano sorelle del Negro, il quale con tanto suo dispiacere morì nella torre di Olginate, l'una diede a Giovan Battista Crivello della Castellanza (2), che aveva avuto condotta di fanti, e poi di cavalli; l'altra a Nicolò Castiglione; la terza, ch'era sorella del Serbelloni, maritò a Lanfranco Mandello; i quai tre, e per la nobiltà delle famiglie, e per il proprio valore, avrebbero galiardamente potuto aiutare i suoi disegni.

Scese in quel tempo monsignor di San Polo (3) con dieci mila uomini mandati dal re di Francia in soccorso della lega; onde il Leyva vedendosi posto in bisogno di accrescer genti, e non avendo denari, ricorse al marchese, il quale si conten-

(1) Quest' opera fu stampata nel 1605, ma scritta, come rilevasi dalla dedica, ai tempi di S. Carlo, il quale morì nel 1584. Vedi: Giussano, *Vita di S. Carlo Borromeo*.

(2) Cioè: Castellanza, nel distretto di Busto Arsizio, che fu feudo della nobile famiglia Crivelli.

(3) Fu costui un distintissimo generale, il quale essendo stato fatto prigioniero alla battaglia di Pavia, e creduto morto, venne mutilato da un soldato imperiale col taglio di un dito per levargli un anello; il dolore gli fece dar segni di vita, e potè palesare al soldato chi egli era, il quale per godere solo del prezzo del riscatto, lo custodì incognito, lo guarì delle sue ferite, e l'accompagnò in Francia.

tava di dargliene, ma voleva sicurtà, e tuttavia accennava a Como; ed era il Leyva per concederglielo facilmente, considerando l'uomo accorto e animoso, che purchè tenesse Milano col suo castello, atteso la potenza dell'imperatore che gli prometteva in breve grandissimi ajuti di gente, e di denari, era per ricuperare in poco tempo l'intero dominio di Milano, attesa specialmente la lentezza della lega, e più facilmente era per riaver Como dal marchese, che da altri; il quale vedendolo tanto potente, non avrebbe ardito, nè potuto trattenerlo contro sua voglia. Considerava il marchese dall'altra parte, che s'egli s'impadroniva di Como, tirava sotto il suo dominio tutto il lago, sopra il quale aveva sì potente armata, e molte buone e grosse terre, e luoghi da fortificare, e aveva Arona, la quale sperava che di sicuro in qualche modo gli avesse a capitare nelle mani, s'impadroniva anche del lago Maggiore, e di tante ricche terre e bellissimi siti da fortificare; era per riuscire principe formidabile, e da potersi difficilmente estirpare da qual si voglia gran signore. S'era di già impadronito coll'autorità d'esser soldato della lega di tutta quella parte dello Stato, che confinava da quel canto con Veneziani e Svizzeri, ed avuto la fortissima rocca di Valsolda, aveva armato alcune barche sul lago di Lugano; e avendo in quella terra e in Bellinzona molte intelligenze coi principali, non restava per altro d'impadronirsi di tutta la Levantina sino alla sommità del monte di San Gottardo, antico termine tra lo Stato di Milano e gli Svizzeri, se non per non inimicarsi quella nazione, dalla quale pensava averne comodità e ajuti a maggiori suoi pensieri, disegnando di avere da loro una lega difensiva, qualora gliel'avesse offerta con qualche loro vantaggio, ed era da credere che gli Svizzeri avrebbero visto più volentieri un povero principe vicino, che un potentissimo, come l'imperatore, o re di Francia; e se per caso lo Sforza indispostissimo per tante lunghe infermità, e tanti tra-

vagli d'animo e di corpo, fosse morto, come si stimava, non si potendo l'imperatore e re di Francia accomodarsi a cedere l'uno all'altro questo Stato, nel quale ciascuno di essi pretendeva ragione; l'imperatore per la fellonia che diceva aver commesso il duca contra di lui, ovvero per mancamento della linea legittima di casa Sforza, come feudo imperiale; la Francia poi come Stato ereditario di madama Valentina Visconte, sua bisavola (1): nè meno i principi italiani l'avrebbero voluto cedere l'uno all'altro, perchè quel di loro l'avesse accresciuto al suo Stato si rendeva spaventevole agli altri. E perciò dovendosi eleggere un nuovo duca, sarebbe stato possibile che l'avessero lasciato lui, che già n'era in possesso d'una parte, tanto più che con questo Italia veniva in un subito ad acquietarsi; cosa che non sarebbe seguita, facendosi elezione d'altri; che avrebbe voluto reintegrarsi e scacciare il marchese, il quale avendo già fatto sì gagliarde radici nel detto Stato, avrebbe di nuovo cercato di porre il mondo sotto sopra, prima che perdere l'acquistato; e i Veneziani, che sempre hanno desiderato nello Stato di Milano un principe debole, avrebbero acconsentito a lui, che avrebbe loro ceduto tutto il di là dell'Adda, con Cremona, quando non avesse potuto fare di meno. La possessione de' quai luoghi è sempre stata desiderata da loro, intanto che per averla, corsero già pericolo di perdere il tutto.

Ma la fortuna schernì tutti questi suoi bei pensieri, perchè San Polo nel levar del campo da Landriano, come francese e superbo d'animo, sprezzando le forze nemiche e i buoni ricordi degli amici, restò per buono spazio disgiunto, e

(1) Intorno alle pretese dei Francesi sopra il ducato di Milano vedi il lavoro che ho posto in fine della vita di Filippo Maria Visconti, nel primo volume di questa *Biblioteca Storica*, intitolato: *Argomento dell'eredità pervenuta nella famiglia dei duchi d'Orléans.*

lontano dall'esercito italiano. Il Leyva vigilantissimo e che aveva buonissime spie, uscito a tempo di Milano con tutte le sue genti, tra le quali egli appariva superbissimo, armato da capo a piedi di arme bianche con altissimi pennacchi in testa, sopra una seggiola portato da quattro uomini, essendo egli per le gotte, ed altre indisposizioni quasi immobile, ruppe e prese San Polo (1); la cui presa ruppe anco del tutto la pratica di Como.

Ricordomi di aver inteso da un servitore vecchio del marchese, il quale alla nuova della presa di San Polo si trovava in Monguzzo, che dicendo a Battista de' Medici, suo fratello, se si doveva fare allegrezza per così gran vittoria, egli non potendo coprire il dolore che aveva di cotal presa, con volto sdegnoso disse che non vi era polvere da gettare invano; e il Borromeo come persona quieta e fedele al suo signore, e che voleva stare nella sua vocazione, non si potè mai indurre a far cosa in questo particolare che gli piacesse. Onde il marchese scelti alcuni pochi de'suoi più valorosi, li mandò con Gabrio, suo fratello, giovanetto, con finta d'andare ad Arona a visitare la sorella, pensando che il poco numero, e la tenera età del fratello non fosse per dare sospetto veruno al cognato, e che il valore dei pochi dovesse supplire al mancamento degli anni, e così con astuzia pensava d'impadronirsi di quella rocca; ma il Borromeo, con tutto che l'accarezzasse e onorasse eccessivamente, non gli concesse però mai l'entrare nella rocca, in modo che se ne potesse impadronire; onde escluso il marchese di tale speranza, restò tutto sdegnato col cognato, e questo sdegno durò lungo tempo; e però rivolse tutti i suoi pensieri alla grandezza di Altemps, senza fare menzione de' Borromei, massimamente

(1) L'avvenimento accadde nel 1529. Landriano è terra antica della provincia pavese, e già feudo della casa Taverna.

quando egli pensò che la casa sua dovesse restare senza successione.

Ora essendo per l'accordo seguito tra papa Clemente e i capitani imperiali rivate le genti ecclesiastiche, e poi per l'andata dei Francesi a Napoli indebolite le forze della lega ch'erano intorno a Milano (1), il Leyva pensò d'entrare sopra lo Stato veneziano, acciocchè ad un tempo danneggiasse i nemici, e lasciasse respirare il misero popolo milanese; e però avisò il marchese, che ad un istesso tempo anch' egli entrasse per quelle vallate bergamasche vicine al suo Stato, il quale di buonissima voglia accettò il partito, e mandato innanzi Battista, suo fratello, con genti scelte e con altre comandate, egli attendeva ad unire più gente che poteva per seguirlo. Battista entrato in una ricca e grossa terra, detta Glogno (2), vicina al fiume Brembo, e lasciatovi il capitano Pelliccione con cento soldati vecchi, e con alcune genti comandate, acciocchè riducesse ad obbedienza certi luoghi, che mostravano di non volerlo fare, egli col capitano Porino passò in altra parte. Il Pelliccione accorto per tutti i casi che potessero avvenire, fortificate tutte le uscite della terra con certi legni grossi e rotondi, ch'essi chiamano borelli, de' quali ha gran copia quel paese (che messi da quegli uomini nel fiume, passano in Adda e indi a Milano con loro grande utile), e di quelli fattone anco una grossa sbarra, che serviva per porta, ogni dì andava accordando nuove genti e buone somme di denari. Ma il Leyva, al quale non parve bene di stare più assente da Milano, se ne tornò addietro; nè il marchese fu così tosto avisato della partita, che quelle vallate avuto ordine da' suoi signori, e promessa d' inviare i soldati, che

(1) Vedi i particolari di questa guerra nel Verri, *Storia di Milano*, continuata dal Custodi, cap. 25 e 26.

(2) Vuolsi qui intendere Zogno, già celebre per forte castello.

erano stati a fronte del Leyva, messo insieme un grandissimo numero di genti tumultuarie, con ogni strana sorte d'armi, vennero a Giogno, per dare la stretta al Pelliccione; il quale da principio visto un tanto numero di gente, e tuttavia calare dai monti con gridi, e urli grandi e spaventevoli, si tenne subito morto; ma poi pensato di morire da soldato, esortato i suoi, si mise alla difesa, avendo quattro soli compagni con le spade e rotelle (1) difeso il ponte ch'è sopra il fiume innanzi alla terra, fin che il resto della compagnia, la quale al non pensato caso si trovava sparsa per la terra, si venisse, ed avendo poi morto gran quantità de' nemici con l'archibugiate sparate per gli spazii ch'erano tra l'un borrello e l'altro, e messigli in gran disordine e spavento, alfine ingagliardito d'animo pel felice successo, e per la viltà di quelle genti, aperta la sbarra, loro uscì addosso, e li pose in fuga. Ma pur considerando che il numero loro era infinito, e ch'egli non aveva se non cento soldati, perchè de' comandati faceva poco conto, con gran bravura ritornatosi senza perdere uno de' suoi, avuto avviso da Battista, che si partisse subito, unitosi con lui, con molta preda se ne tornarono a casa. Accortosi allora, che il disegno del marchese, il quale andava ingrossando di gente, era, che accordate quelle valate, e specialmente Valsedrina ricca e grande, e che si stende fino al piano di Bergamo (2), e messo presidj in certi

(1) Era propriamente la rotella uno scudo di forma rotonda, che si teneva al braccio manco.

(2) Questa valle trae il nome da un villaggio, detto pur Seditrina, a 2 miglia da Zogno. Esso risiede sull'altissimo sinistro margine del Brembo, che quivi scende quasi a picco. È mirabile il ponte che pochi passi più in su varca il fiume. Imperocchè la valata, che superiormente comparisce ampia, qui si restringe tutto ad un tratto in guisa, che chiuso questo passo, le acque rigurgitando allagherebbero tutta la pianura di Zogno. In questo stesso luogo l'impe-

luoghi opportuni, i quali disegnava ridurre in breve a qualche difesa per assicurarsi la strada, andare una notte ad occupare la cappella di Bergamo, forte non ancor perfetto, che soprastà a quella città, e che si teneva con poco o niun presidio, e ridottolo a fortezza, come poteva fare facilmente, così per la qualità del sito, come per la copia de' guastatori, che avrebbe avuto da quelle vallate, e messovi dentro un buon presidio, veniva a stendere lo Stato suo vecchio fino a Bergamo e dar le leggi a tutto il Bergamasco, con speranza ogni giorno di fare maggior accrescimento; e ciò fu creduto più costantemente, perchè avendo il marchese seco un vecchio, che lungamente aveva servito alla guardia di Bergamo, e che si diceva che gli dava piena informazione del luogo e della maniera che si poteva tenere a prendere e conservare quel forte; ed essendo quell' infelice, dopo il partire delle genti del marchese, rimasto alquanto addietro, stato preso e condotto a Bergamo, fu, dopo essere stato esaminato e tormentato, fatto morire. Ma la subita ritornata del Leyva ruppe tutte le sue speranze e pensieri.

Frattanto l'imperatore si accordò con papa Clemente, e venne in Italia, e poi a Bologna a prendere la corona imperiale (1), e in grazia del pontefice perdonò allo Sforza, e inve-

tuoso flumicello Brembella, proveniente dalla valletta laterale, tributa le sue acque nel Brembo, dalla sponda sinistra. In questa strangolatura della valle, al punto ove i due fiumi si uniscono, torreggia uno scoglio sterminato, altissimo, che stringe all'acque del fiume il passaggio, le quali perciò quivi si ammassano in doppio volume. A mezz'altezza di questo macigno si appoggiano le due grandi arcate del ponte al quale si ascende dalla riva laterale sinistra, essa pure tutta di vivo sasso.

(1) Carlo V si era proposto di ricevere in Italia le due corone della Lombardia e dell'Impero. Secondo l'antica costumanza, egli avrebbe dovuto cingere la corona lombarda in Milano nella chiesa di

stitolo dello Stato suo di Milano, con certe condizioni glielo fece consegnare dal Leyva, che molto se gli oppose, mostrando all'imperatore che tenendo Milano col castello, e avendo esso per allora ricuperate alcune città e terre, che aveva preso Lautrec nella passata che fece per Lombardia andando a Napoli, e consegnate al duca in grazia della lega, e per lo florido esercito che si trovava avere allora in Italia, e per la riputazione e timore che a tutti porgeva la sua imperiale persona, e per la prosperità della sua fortuna, era non solo per ricuperare e tenere l'intiero dominio di Milano, ma per dar leggi a tutta Italia, ricordandogli, che chi possiede Italia domina il mondo, e che questa era occasione da abbracciare, poichè di simili ne vengono di raro. Ma l'imperatore mostrandosi più inclinato al bene e quiete pubblica, che alla grandezza privata, rifiutando l'utile, e appigliandosi all'onesto, volle del tutto soddisfare alle promesse fatte al papa.

Il marchese per non mancare a sè stesso, andato a Bologna, ben fornito di denari, col mezzo del Leyva e d'altri della corte imperiale tentò di ottenere dall'imperatore la confermazione di quanto gli avesse concesso il Leyva; ma l'imperatore saldamente lo negò sempre, volendo che l'intiero domi-

S. Ambrogio, e l'imperiale a Roma nella basilica di S. Giovanni Laterano. Ma pare che troppo non desiderasse di vedere queste due città, le quali erano state barbaramente trattate da' suoi generali e soprattutto dal contestabile di Borbone; perciò colto il pretesto di lettere pervenutigli dal fratello Ferdinando re d'Ungheria, che lo incalzavano a recarsi in Germania, ottenne dal papa che le due incoronazioni si facessero in Bologna. Queste cerimonie si fecero pertanto la prima il 21 di febbrajo 1534 nella cappella del palazzo pontificio, la seconda il 24 di marzo dello stesso anno in S. Petronio. Da ottant'anni a quella parte l'Italia più non aveva veduto incoronar imperatori. Con tale incoronazione comincia la servitù italiana. Vedi: Guerrazzi, *Assedio di Firenze*; Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*.

nio di Milano fosse dello Sforza; onde il marchese ritornato a casa, sicuro di avere la guerra dal duca, non mancò con ogni asprezza di provvedere denari, ond' egli ne poteva avere; i quali in parte al tempo del marchese, e poi da Pio IV, e anche di presente tuttavia si restituiscono ai veri creditori (1). Fatti poi venire maestri eccellenti si pose a far fabbricare una gran nave a guisa di galera, con certi secreti di gettar ponti, non forse difforme dalle quinqueremi, con quei corni, che fabbricarono i Romani alla seconda guerra cartaginese combattendosi il possesso della Sicilia, colla quale e coll' ardire di Domenico Matteo, e del Zoppo, e Battista, fratelli Borsieri, nobili comaschi, capitani della sua armata, aveva qualche pensiero d'impadronirsi di Como, ma non essendo ancor finita al tempo che il duca gli ruppe la guerra, fattala segar in più pezzi, la fece fondare nel lago per dubbio che il nemico non se ne servisse a suo danno. Venuto poi il duca a Milano, e preparando la guerra, il duca di Savoia, al quale il marchese molto prima si era raccomandato, mandò il vescovo di Vercelli a Milano per trattare qualche accordo, il quale non fu rifiutato dal duca, come povero e abborrente dall'armi. Erasi adunque convenuto il duca di dare all'imperatore quattrocentomila scudi per la investitura dello Stato suo di Milano, e cinquantamila di pensione ogni anno per certo tempo: a questo vescovo fu dato per assistente Galeazzo Missaglia, milanese, feudatario ducale, che fu mio padre, confidente delle parti; il quale perchè conosceva bene gli umori e aveva cognizione de' luoghi, de' quali si trattava nell'accordo, facilitava molto la detta pratica: frattanto venne da Musso a Milano Giovanni Antonio Dugnano gentiluomo milanese, e molto grato al marchese.

(1) Noti il lettore che questa vita, come dissi altrove, fu scritta al tempo di S. Carlo Borromeo.

Il duca che odiava tutti i dipendenti del Medici, e dubitando che fosse venuto a Milano per qualche mal effetto, lo fece precedere e ben guardare nel castello. Il marchese sdegnato, che poco temeva e poco rispettava il duca, mandati in diverse parti del ducato i suoi fratelli e capitani con buon numero di gente, e andato egli a Canturio (1), luogo grosso appresso a Como, fece una buona raccolta di gentiluomini milanesi, i quali condusse a Monguzzo, e indi scrisse al viceduca Bentivoglio, che non credeva che la presa del Dugnano volesse dire altro che la rottura della guerra; alla quale, come provocato, sarebbe venuto animosamente, sperando in quella dar buon conto di lui; però che il duca sapesse che tutto quello che fosse del Dugnano, sarebbe anco de' gentiluomini presi da lui; onde il duca (non senza qualche indignità della grandezza sua) liberò il Dugnano; il quale liberato, si attese a trattare l'accordo che andò tanto innanzi, che si venne a distendere i capitoli molto vantaggiosi pel marchese, i quali mi ricordo aver io veduto. Si contentava il duca che al marchese restasse Musso e Lecco colle riviere del lago, ed altri luoghi circonvicini di qualche importanza coi suoi titoli, e di fare che gli antichi possessori di quei luoghi cedessero le loro ragioni al marchese, e del suo dar loro la ricompensa, e che egli potesse comandare assolutamente senza eccezione di maggior magistrato, e in somma potesse nel suo Stato tutto quello che può un principe supremo, solo ch'egli riconoscesse il duca per padrone del diretto; ma con espressa condizione, che il duca

(1) Ossia Cantù. Opinasi che fosse l'antica sede dei Caturigi o Canturigi, tribù gallo-insubrica ivi ritiratasi, a quel che pare, dopo l'invasione di altri Galli ed anco de' Romani. Il dominio di questi ultimi lasciò ivi grandi memorie in medaglie ed iscrizioni. Vedi: Carlo Annoni, *Monumenti di Cantù e sua pieve*.

non potesse sotto qualsivoglia pretesto comandare alla persona del marchese, e fosse anco obbligato a dargli certa quantità di grano ogni anno per uso del suo paese, senza pagare tratta, e certa quantità di sale al prezzo stesso, che egli lo comprava, e che volendone più, pagassè la tratta e il sale, come gli altri sudditi, e che il duca facesse avere rate e ferme tutte le sentenze e grazie fatte per lui e suo consiglio per l'addietro, ancor ne' luoghi non pertinenti al marchese per la nuova capitolazione, che i soldati e ufficiali del marchese fossero riputati e trattati come soldati del duca. All'incontro il marchese lasciasse Monguzzo con tutto il paese di quà del territorio di Lecco, e di presente pagasse quarantamila scudi, de' quali il duca in certo tempo ne avesse a restituire quindicimila.

Si teneva per stabilito questo accordo, e di già era andato Battista Medici ad Inzago a parlare col conte Massimiliano Stampa (1), primo favorito del duca, e come genero del Morone molto amico dei fratelli Medici; ma per quello che si disse allora, i capitani del marchese, e sopra tutti il Pelliccione, adducendo la povertà del duca, e poca inclinazione sua all'armi lo dissuasero, aggiungendo, ch'egli non si poteva fidare dello Sforza, che avuto Monguzzo senza combatterlo, non adoperasse i quarantamila scudi in far la guerra al resto del suo Stato, non ostante la pace fatta, e qual se ne fosse la cagione si risolse il marchese, che in niun modo voleva pagare denari. Il vescovo per potere trattare più co-

(1) Questi è quel medesimo Stampa che nel 1534 fu spedito da Francesco II Sforza a Bruxelles ad isposare in suo nome la principessa Cristierna figlia di Cristierno II re di Danimarca. Alla morte dello Sforza lo Stampa essendo castellano della rocca di Milano, la cedè senza resistenza al comandante imperiale e per ciò ricevette in premio, con altri feudi, Soncino, col titolo di marchese. Da qui data la grandezza di casa Stampa Soncino.

modamente l'accordo, ottenne dalle parti una tregua di sei mesi. Il marchese come quel, ch'era d'animo inquieto e insaziabile, non volendo stare in ozio quei mesi, pensò di muover guerra ai Grigioni, e levar loro la Valtellina, paese posto di quà dai monti e contiguo al suo Stato, e che fu già del ducato di Milano (1), fornito di buone terre ricche e grosse; e mandati denari al cognato acciò assoldasse quattromila fanti tedeschi, esso assoldò gli Spagnuoli ch'erano stati alla guardia del castello di Milano e di Como, e Giorgio Capuciano, famoso capitano di cavalli albanesi, e il colonnello Cesare da Napoli. Ricercò anco con ogni istanza, ed ebbe al suo servizio il Caravacca, spagnuolo, tenuto la più mirabile spia dell'età nostra, e molto ben conosciuto da lui come nemico, quando assediava il Brisighelli in Lecco. Soleva dire il marchese dipoi, ch'egli non avrebbe cangiato il Caravacca col più valoroso soldato che avesse tra tutte le sue genti.

(1) La Valtellina fu soggetta al ducato di Milano fino all'anno 1404, ed ecco come passò sotto il dominio dei Grigioni i quali la tennero fino al 1796: Mastino, uno dei figliuoli del deposto ed imprigionato Barnabò, perseguitato da Giovanni Galeazzo di lui cugino, riparossi nelle terre dei Grigioni e trovò ospitale accoglienza presso il vescovo di Coira, per riconoscenza del quale, con testamento del 1404, lasciò a quella chiesa ciò che non mai era stato suo, cioè la Valtellina e le due propinque contee. Quel titolo, benchè erroneo ed insussistente, era pure inefficace senza la forza; ma trovossi l'occasione di farlo valere, allorchè i Francesi nel 1512 ebbero guerra cogli Spagnuoli che occupato avevano il Milanese. I Grigioni unitamente agli Svizzeri riposero sul trono di Milano l'espulso Massimiliano Sforza, ed il riconoscente duca dovette cedere la contrastata Valtellina ai Grigioni. Sebbene Francesco I tornasse dappoi vincitore, amò meglio conservarsi amici i Grigioni, che seco loro venire a battaglia. Promise quindi alle *Grigie leghe*, che i duchi di Milano sarebbero stati in ogni tempo garanti dei patti e delle condizioni per le quali era a loro conservato il dominio sopra questo paese.

Fatta dunque provvisione di molte belle picche per donarle a' Tedeschi, e di molti pezzi d'artiglieria minuta con maestrevoli ruote da potersi condurre a mano in ogni luogo per montuoso e difficile che fosse, sapendo benissimo il tempo che bisognava a' Grigioni di condurre artiglieria nella valle, e parendogli di avere provvisto a tutto quello che gli poteva occorrere, teneva per certo, prima ch'essi potessero condurre artiglieria, di esser benissimo fortificato e che dovessero essere giunti i Tedeschi, e il compimento delle guardie suddette; ma dubitava di venire a giornata coi Grigioni, come io vidi per una lettera di Battista Medici, che in quel tempo scrisse al Missaglia, ancorchè l'avanzassero di gran numero di gente, perchè egli fondava la futura vittoria nell'industria e buona fortuna, e nel valor delle sue genti, ch'erano tutte scelte; perchè il cognato, come uomo di guerra, avrebbe avuto e capitani e soldati vecchi, che avevano servito Marco Sitich, suo padre, alla presa del re di Francia a Pavia, ed egli aveva più di mille fanti italiani tante volte sperimentati, che se ne poteva promettere ogni gran cosa, e il simile poteva fare de' Spagnuoli, oltre alle genti, che si facevano tuttavia con gran diligenza; che per essere Italia in pace, e già tanti anni avvezza all'armi, non gliene mancavano; perocchè alla fama del nome del marchese, e alla speranza della preda, e per non marcire nell'ozio, gli correvano da ogni banda; non facendo anco poco conto di quelle minute artiglierie, colle quali pensava potere assalire i nemici in tutti i luoghi, e disordinare e rompere la saldezza de' loro squadroni. Mandò adunque Gabrio, suo fratello, giovane animosissimo e di grandissima speranza, con settecento fanti tra Italiani e Spagnuoli, datogli però per consiglieri di guerra il capitano Elevera, di gran nome tra la nazione spagnuola, e il capitano Pelliccione suo confidentissimo; il quale entrato all'improvviso, senza che i Grigioni ne sospettassero, e po-

stosi in Morbegno, terra grossa, ma aperta, in brevissimo tempo colla vigilanza e fatica di Gabrio, coll'esempio del quale non mancavano i soldati di lavorare a tutte le ore, la resero difensibile; e chiudendo le uscite si servivano delle mura delle case della terra per cinta, fiancheggiandola con asse e travi, e ponendo delle tavole con chiodi ai luoghi dove più si dubitava che dovessero venire all'assalto; e l'effetto seguì l'avviso; perciocchè molti di quei rozzi assaltatori restarono coi piedi conficcati in quelle asse; al che provvidero poscia i Grigioni col fare le suole alle loro scarpe di rame, e d'altra simile materia. I Grigioni subito avuto nuova della occupazione di Morbegno inviarono gente per ricuperarlo, e fra poco tempo gli misero intorno da quattordicimila uomini di gente tumultuaria e inesperta per la più parte, e datogli molti assalti, furono sempre con loro gran danno ributtati. Ora non potendo i Grigioni sopportare che sì poca gente posta in così debil luogo si difendesse da un tanto numero, e con tanto loro danno, deliberarono di dargli un assalto generale, e con tanta pertinacia vennero deliberatissimi d'entrare nella terra, che non curandosi molti di loro di esporsi ad una certa morte, andavano ad opporsi spontaneamente ai buchi dei fianchi donde uscivano le archibugiate nemiche, pensando che levate quelle difese a'nemici, gli altri loro compagni potessero più facilmente entrare nella terra. Alfine non succedendo loro alcun pensiero, morti più di cinquecento di loro e de'migliori, e otto capitani, con gran rossore se ne tornarono addietro. Morì tra gli altri di un'archibugiata in fronte Tecano, principale tra quella nazione, uomo di gran corpo e animo. Costui si era posto sopra due picche l'una per ciascuna mano, pensando con l'ajuto di quelle, e con la sua gagliardia, salire sopra le tegole d'una picciola casetta, guardata dagli Spagnuoli.

Questo Tecano era molto famigliare del marchese, col

quale si tiene che avesse conferita quest'impresa, e sempre è stata questa opinione tra'Grigioni. Dispiacque la sua morte in modo a Gabrio, che non potè ritenere le lagrime, e tolto dentro il suo corpo, lo fece onorevolmente seppellire. Fu quasi miracolo che essendo morti tanti uomini valorosi dei Grigioni, dentro non morì altro che un guastatore, e un ragazzo; onde si tiene per fermo che se il soccorso degli Spagnuoli, che con altri Italiani si era destinato a Morbegno, si fosse affrettato tre giorni soli, bastava quel presidio a dissipare tutto l'esercito. Con tutto questo da otto insegne dei Grigioni passata Adda, si ritirarono a Traona, ed abbandonarono tutta la valle di Albit (1).

Volle il marchese che per tutto il suo paese si facessero solenni processioni a rendere grazie a Dio di così gran vittoria; della quale fece dare relazione a papa Clemente V per Agosto, suo fratello, che resiedeva in Roma; all'imperatore e al re de' Romani per mezzo del protonotario Caracciolo ambasciatore loro appresso il duca; al senato veneziano per Leone Arrigone, suo agente appresso quella signoria; il simile fece fare a tutti i principi d'Italia, ed anco al re di Francia, come io ho visto per una lettera, che d'ordine del marchese scrisse in quel tempo il protonotario, suo fratello, a Battista, suo fratello, che si trovava in Monguzzo. Questo risiedeva in Dongo per mandare e ricevere gli avvisi, e provvedere alle cose di Morbegno; e quindi si può congetturare quanto grandi fossero i suoi pensieri, e maraviglioso il suo giudizio; perchè oltre ch'egli mostrava grandezza di principe, veniva ad accattarsi grazia da tutti quei principi. Credeva egli che la sua vittoria dovesse esser grata ai signori italiani, veggendo da sì picciole forze battere una nazione ferocissima, nemica del nome italiano, e al papa in particolare,

(1) Cioè del Bitto, valle vicino a Morbegno.

per essersi nuovamente cominciata quella nazione a macchiarsi della pestifera dottrina di Lutero (1), all'imperatore e al re de' Romani per esser i Grigioni confederati degli Svizzeri perpetui nemici di casa d'Austria, alla quale occuparono Stati d'importanza. Con Francia si credettero che tenesse qualche pratica col proporgli il riacquisto di Milano, tanto desiderato da quel re, non perchè egli avesse alcuna inclinazione a' Francesi; che sempre, e in ogni tempo, abborrì le pratiche loro, conoscendo che l'impadronirsi Francia di quello Stato era un disfacimento di ogni suo pensiero; e gli pareva che il terrore di Francia, come fatale alla casa Sforzesca, dovesse far restare il duca di offendere lui e fargli pensare di stare unito seco, e anco di valersi dell'opera sua alla difesa del suo Stato contra Francia; e non perchè questo fosse verisimile, ma perchè nelle cose che piacciono agli uomini s'ingannano volontieri.

Aveva anco il marchese fin da principio dato notizia al duca della rottura della guerra contra i Grigioni per mezzo del viceduca Bentivoglio, e del conte Massimiliano Stampa, e tuttavia gli andava avvisando de'suoi felici successi; e frattanto fintamente da amendue le parti pareva che si facilitasse l'accordo. Mostrava il marchese di voler essere buono suddito del duca, e volere riconoscere da lui tutto il suo Stato con la giunta di Valtellina; sotto oneste condizioni, rimettendo qualche cosa di quello che aveva dimandato nel primo trattato, affine che il duca gli osservasse la tregua e gli permettesse ch'ei si potesse impadronire di detta valle; della quale impadronito, gli pareva che avesse meno da temere il duca. All'incontro mostrava il duca che gli piacesse

(1) Vedi la bell'opera di Cesare Cantù intitolata: *Il sacro macello di Valtellina*, cap. 1, ove parla della propagazione nei Grigioni ed in Valtellina della riforma religiosa.

ch'egli levasse quella valle ai Grigioni, stata già del ducato di Milano, quasi ch'egli col riconoscimento, che gli prometteva il marchese, venisse a reintegrare lo Stato suo di quella parte occupatagli dai Grigioni, per bene incamminarlo con quella nazione; la quale conosceva potergli essere di grandissimo ajuto a levare il marchese del dominio. Alfine il duca astutissimo, poichè ebbe nudrito un pezzo l'opinione del marchese, inteso il danno de' Grigioni, e sicuro dell'odio che portavano al marchese, dicendo non esser tenuto ad alcuna osservanza di fede in ricuperare quello che contra la fede gli era stato occupato, nonostante la tregua capitolò cogli ambasciatori de' Grigioni e Svizzeri, che a questo effetto erano venuti a Milano alcuni giorni prima, nella quale capitolazione si obbligarono di rompere la guerra al marchese, ciascuno dalla sua parte fino alla totale estirpazione di esso, e per un ispeciale capitolo vollero i Grigioni, che avuto Musso, si avesse a rovinare per le mani loro, nè mai più si potesse riedificare, in tanto spavento gli aveva posti quel forte, che soprastava a quella loro valle; si ottenne ancora dall'imperatore che comandasse al Altemps che non mandasse alcuna sorta di ajuto al cognato; onde al marchese, prese e le genti e i danari, s'impedì ancora ch'egli avesse intieramente le guardie spagnuole. Il marchese vistosi rotta la guerra dallo Sforza, dolutosi con molti principi del mancare della fede, e fatta stampare moneta alla zecca di Musso con la F. rotta (1); e

(1) « Delle monete del Medici stampò alcune il Bellati: *Dissertazione sopra varie antiche monete*. Milano 1775. Il Carli ne pubblicò una di rame piccola, con da un lato la testa e l'iscrizione: *Io. Ia. De Medicis. M. Musi* ☿, dall'altra il Lario che regge una nave. Nella grida del conte di Lautrec sono nominate le monete di Musso, cioè i testoni da soldi 16. 172 e i grossi da soldi 5. 172. Le monete di Lecco furono stampate dall'Argelati, *De monetis Italicae, appendix ad par.*

vistosi mancare d'ogni parte gli ajuti, e avuto nuova che i Grigioni avevano condotto l'artiglieria appresso all'entrare della valle, senza perdersi punto di animo, fece sapere a Gabrio pel Caravacca, che una segnalata notte uscisse di Morbegno con tutte le sue genti, ed egli l'avrebbe mandato ad incontrare da Battista de' Medici, suo fratello, con soldati scelti. Gabrio dunque la determinata notte fatti prendere quei pochi terrieri ch'erano nella terra così maschi, come femmine, e ben legati fattili porre in luoghi remoti e sotterranei, d'onde gridando non potessero essere sentiti, fatto rompere il muro in tre luoghi e accendere fuochi nella corona della terra, uscì con le sue genti. Battista accompagnato da seicento spagnuoli, oltre un buon numero d'italiani, venne come era concertato, e per tenere a bada i Grigioni, mandò una buona banda degli archibugieri spagnuoli ad assaltare il loro campo; i quali con tanto ardore e ostinazione combatterono, che parte vi morirono di ferro, e il rimanente si annegò nell'Adda. Battista, unitosi con Gabrio suo fratello, dandosi grandissima fretta come loro bisognava, s'inviarono all'Adda, ove trovarono il marchese, che gli levò sopra l'ar-

III, pag. 74. Vedi Carli, *Delle zecche d'Italia*. Un'altra più grande da un lato ha l'arma dell'aquila con una palla e intorno il nome: nel rovescio una croce, e in giro *Marchio Mussi Co. Leuci*. Una di argento ha la barca a vela col sole nascente, e *Salva Domine Vigilantes*. Un'altra il Medici a cavallo e il nome, e nel rovescio l'arme con elmo crestato e *Marchio Mussi Co. Leuci*. Quando, per mezzo del Caravacca, saputa la parola militare, sorprese a Lecco il Gonzaga, fe' coniare una medaglia di rame argentato, ov'è F. F. da una parte e dall'altra *Io. Ia. M. M. Le. Ob. 1531*; cioè *fides fracta — Io. Iacobus Medici Marchio Leuc. Obsidio 1851*. Un'altra ha le stesse parole, e un'aquilella sopra una palla, e a fianco un X, e nel rovescio una croce su' cui quattro angoli le lettere *In te* ». Così C. Cantù nel suo racconto intitolato: *Gian Giacomo Medici*.

mata, e con l'artiglieria fece scostare una gran quantità dei Grigioni, che con gran tumulto e disordine correvano al lido, e così con poco danno s'imbarcarono. Si perdè il Grasso, capitano di grande ardire, il quale fu impiccato dai Grigioni, e legato di catena su gli occhi dell'armata; il quale dispregio non potendo sopportare quei ch'erano già imbarcati, e gravando molto al marchese, il capitano Pelliccione di suo proprio istinto, e in grazia del marchese, fattosi porre a terra con pochi, sopra, un barchetto con mirabile ardire, sempre scaramucciando, arrivò là, dove era il corpo del Grasso, e retta la catena con una scimitarra, lo riportò sopra l'armata.

Il marchese giunto a Musso dispose le sue genti vecchie nei luoghi opportuni, facendo tutte le maggiori provvisioni che potè, per difendersi dalle imminenti guerre; licenziò e pagò gli Spagnuoli, i quali non pensando egli di tenere genti alla campagna, non gli facevano mestieri, bastando a lui gl' Italiani per guardare gagliardamente le fortezze e l'armata, lo sforzo della quale era di sette navi grosse di quarantotto remi per ciascuna, e portavano l'artiglieria con palle di quaranta libbre, e cento uomini da combattere; seguito poi alcuna volta secondo i bisogni da molti altri legni minori, tra i quali vi aveva un bergantino di maravigliosa velocità, del quale si serviva per la persona sua a viaggio e a riconoscere, le quali cose eseguiva per il più, quando il lago era in maggiore travaglio di venti, ed egli postosi a sedere nel mezzo del legno con buoni rematori, i quali erano tramezzati da altrettanti archibugieri eletti, se ne andava sicurissimo.

Mi ricordo ne' primi anni della mia fanciullezza, ch'essendo la casa nostra in quelle estreme miserie della città di Milano ritirata in Gravedona, terra grossa sopra Musso, ed essendosi posto il marchese sopra il detto bergantino per un asprissimo temporale, si riempì tutto il lido d'ogni sorta di gente, che con gran stupore se ne stava a riguardare il tra-

vaglio e le maravigliose alzate e calate di quel legno. Nel licenziare gli Spagnuoli, corse il marchese non picciolo pericolo della vita sua, perchè dubitando egli che gli Spagnuoli non partisero mal contenti di lui per molte ragioni, pensò che fosse bene tenerli amici, e però deliberò d'andar egli stesso a far loro dare la paga, e con molti rinfrescamenti di vettovaglie e con quella sua dolce maniera soldatesca accarezzarli, e farsegli amorevoli. Ma il Pelliccione, parendogli avere odorato che quella nazione per alcune cause fosse, non solo malcontenta, ma poco amica al marchese, prima per la morte di quegli archibugieri che morirono nello assalire il campo dei Grigioni, dicendo eglino che erano stati mandati ad una certa morte per salvare il resto delle genti, ed anche per aversi promesso nell'animo loro un sicuro stipendio, che non avesse a terminare sino al fine della guerra; e come quelli che confidavano nel molto suo valore, credevano che il marchese avesse a fare tanto conto di loro che dovessero essere gli ultimi ad essere licenziati, e ora vedersi contra ogni loro opinione restare senza ricapito; però dissuase con molte libere e aperte ragioni al marchese, che non vi andasse, offrendosi di andarvi esso, con dire ch'egli credeva di avere acquistato tanto di grazia appresso quella nazione, mentre che insieme avevano sostenuto l'assedio di Morbegno, che pensava al sicuro di acchetarla e soddisfarla. Il marchese, dopo molte repliche, conoscendo la prudenza e fede del Pelliccione, accettando per bene il suo parere, si contentò di restare, ma il Pelliccione poichè ebbe disposto il marchese a non vi andare, disse che non gli pareva nè anche bene confidare se con sì poca necessità ad una nazione straniera e sdegnata, e così dopo lunghi discorsi si risolsero di mandare Battista Meda, suo sergente, soldato accorto e di qualche stima, colla paga e col rinfrescamento: il quale andato, adempì con molta diligenza la commissione avuta e ri-

portò da quei soldati vecchi e astuti molte grate parole; ma per quel ch'io intesi più volte dal Meda a certi segni ch'egli vide, gli parve ch'eglino fossero di tanta mala soddisfazione, e di sì mal animo col marchese, che s'egli vi andava come essi credevano, erano forse per farlo capitare male, avendo essi modo e strada sicura da salvarsi, e condurlo anco seco verso il paese nemico. Mandò poi il marchese il capitano Pellicione in Monguzzo, essendo già prima stato molto ben fortificato, come quel luogo che vedeva prima dover essere assalito da'nemici, e dal quale levò Battista, suo fratello, e lo pose in Lecco, luogo di maggior fortezza e importanza. Abbandonata Valtellina, i Grigioni entrarono in Valsassina, paese affezionato e molto grato al marchese, e andati con molta furia a Introbio, luogo guardato dai paesani, dimandarono con superbe parole che si rendessero, se non volevano essere tutti morti, e abbruciata la loro terra. I terrieri con molto ardore e saldezza d'animo risposero che prima dovessero prendere Bellano, Musso e Lecco, che poi si sarebbero dati loro anch'essi, onde vista i Grigioni la pertinacia de'guardatori, tentatili prima con alcuni deboli assalti, ritornarono addietro, e andarono a porsi in Gravedona con un buon corpo di gente per serrare Musso da quel canto. E benchè il marchese avesse usata gran diligenza in vettovagliare copiosamente le sue piazze, come colui che antivedeva assai, pensando esser meglio far conto sopra la lunghezza che sopra la brevità della guerra, cominciò per tempo a fare vivere assegnatamente i suoi soldati; e affine che non gli avesse a mancare il nervo della guerra, fece battere, o piuttosto abbozzare, alcune monete, le quali ordinò che si spendessero pel loro giusto valore, con promessa al fine della guerra di ritorsele indietro, e restituirgliene altrettante di giusto prezzo; il che volendo egli effettuare al suo tempo, non si trovò chi ne ridomandasse il cambio, se non alcuni

guastatori lucchesi, ne' quali era pervenuta gran quantità di detti denari; gli altri tutti se li vollero ritenere, come per una memoria e lode di esser durati in così stretto assedio, e di buonissima voglia tollerarono l'assegnamento delle vettovaglie.

Furono molti che si maravigliarono che il marchese movesse guerra ai Grigioni, irritando una nazione che abbondava di gente, e tanto vicina al suo Stato, in quel tempo specialmente che pareva che avesse più bisogno di accarezzarli e tenerli amici, e da' quali si credeva che facilmente egli fosse per averne comodità ed ajuto contra il duca; e di più che spendesse tanti denari, tentando di levare Tedeschi, e non li riservasse piuttosto per la guerra del duca, come più necessaria, essendo l'una ad offesa e l'altra a difesa; di questi parve che fosse il prudentissimo Gritti, principe di Venezia, il quale, come io intesi già dal marchese Agosto, che in quel tempo fu mandato a Venezia dal marchese, suo fratello, a raccomandarsi a quel senato, ed esposto la sua ambasceria in pubblica udienza per le prime parole della sua risposta, gli disse: Il marchese vostro fratello non ha mostrato saper tanto in tempo di pace, come in tempo di guerra; ma quei che difendevano poi la prudenza del marchese dicevano al contrario ch'egli non poteva confidare de' Grigioni; anzi ne aveva da temere grandemente, non tanto per l'odio che gli mostrarono sempre dopo la morte de'suoi a Carate e per avere poco prima tenuto prigioniero e tormentato Tecano, capitano principale di quella nazione, per dubbio che avesse intelligenza con lui per le carezze che gli facevano tutti quei fratelli, quanto pei larghi partiti che proponeva loro il duca, acciò dal canto suo gli rompessero la guerra, ed era da pensare, che essi dovessero confidare più e credere alle promesse del duca, che a quelle del marchese, per esser maggior principe; nè esser tra loro alcuna sorta di amistà, e doveva

ancora, assicurato dal vescovo di Vercelli ambasciatore di così gran principe, credere che il duca gli avesse ad osservare la tregua, frattanto egli pensava al sicuro, non solo di impadronirsi della Valtellina, ma di fortificare quei confini in modo che i Grigioni non gli potessero fare alcun nocumento, facendo non poco fondamento nella intelligenza che molti volevano che avesse con Tecano, uomo di grande autorità nella loro nazione, e offeso da'suoi signori, come ho detto, e l'impadronirsi della Valtellina oltre la suddetta sicurezza gli dava ancor modo di cavare denari da quegli uomini ricchi, e fare alloggiamenti per soldati, e allargando i confini del suo Stato spaventare perciò il duca, che come povero, stracco e nemico del guerreggiare, e della pratica de' soldati, sarebbe facilmente venuto alla pace con suo disavvantaggio; onde avrebbe potuto godere il suo Stato con gran sicurezza, finchè gli nascesse occasione di pensare a maggior grandezza. Ma a quelli che giudicano secondo l'evento, pare di fare un saldo giudizio, e non vogliono sentire ragioni in contrario per evidenti che siano, dicendo che la riuscita sola è quella che dà il biasimo o la lode.

Armò il duca in questo mentre ventotto navi sopra il lago, parte dalla banda di Como, e parte condotte da Porlezza sopra carri da sei ruote; le quali unite insieme, confidate nel maggior numero, vennero ad assalire l'armata del marchese; dalla quale posti in fuga, con gran danno si ritirarono a Gravedona, ove come si è detto si trovava un buon corpo de' Grigioni (1), coi quali quasi ogni giorno scaramucciava il presidio di Musso; prese poi questa armata ducale alcuni luoghi

(1) Più ampj particolari sopra questa guerra si possono vedere nell'erudita opera di Gaspare Rebuschini intitolata *Storia del Lago di Como e delle Tre Pievi* (Gravedona, Dongo e Sorico). Milano, 1823, volume secondo.

sulla riva del lago di non molta importanza, e presidiò Bellagio, che a guisa di promontorio, come un triangolo posto tra Musso e Lecco risguarda anche il ramo del lago, che va a Como. Questo fertilissimo luogo ha nella sommità di un colle tutto fruttifero, e di rara amenità per molti arbori di aranci e olive, un bel palagio, che fu già le delizie del marchesino Stampa primo favorito dell'infelice duca Lodovico il Moro (1).

Aveva frattanto mandato il duca alcune fanterie a combattere Monguzzo con molte artiglierie, e gettato a terra gran spazio di muro, gli diedero molti assalti, nell'uno de' quali morì Francesco Bernardino Pietrasanta, gentiluomo milanese, alfiere del conte Francesco Gallarato, uomo non pur di gran cuore, ma sprezzatore di ogni pericolo; mentre che gareggiando con altri alfieri della prima lode per la più erta e difficile salita, cercava di piantare l'insegna sopra il riparo dei nemici. Ora avendo gli assediati sostenuto tutti gli assalti, e più volte essendo usciti a scaramucciare con sua gran lode, e sopra tutti il criminale alfiere del Pelliccione, che avendo un giorno quasi solo con disusato ardore d'animo e agilità di corpo lungamente scaramucciato con molti a vista di Giovan Battista Speziano, capitano di giustizia e commissario generale del campo ducale, uomo di somma prudenza e riputazione, gli entrò talmente in grazia, che essendo indi a poco stato preso e condotto a Milano, tentato prima con molte offerte di tirarlo allo stipendio del duca, e trovatolo ostinatissimo in non voler lasciare il servizio del marchese, procurò e non senza gran difficoltà ottenne dal duca la liberazione sua. Nè mi pare di tacere tra le altre cose che questo alfiere nell'assedio di Monguzzo, che essendo stato morto da un'archi-

(1) Ora appartiene alla famiglia Busca, e forma uno de' principali ornamenti delle terre di Bellagio per oggetti di belle arti, parco, viste pittoresche, giardini, ecc.

bugiata in fronte in un assalto un suo fratello, mentre che combattendo ed esortando ributtava gli assaltatori, per la cui morte impauriti i soldati cominciavano a cedere e perdere terreno; l'alfiere corse al pericolo, e acremente ripresi quei che cedevano, e con mirabile intrepidezza d'animo preso il fratello per una delle gambe, come cagion del loro timore, lo gettò giù delle mura; nè avendo gli assediati per le grandi e continue batterie dove ripararsi, ridotti a pochi, e per la maggior parte feriti, consumate le munizioni e vettovaglie, disperati di soccorso per gli ultimi contrassegni avuti dal marchese dal monte di Civate (1). Il Pelliccione una notte con quei pochi sani che aveva, uscito di Monguzzo, passato per mezzo il campo nemico, si ridusse a Lecco con tanta taciturnità, che i ducali stettero gran pezzo la mattina, prima ch'ebbero ardire d'entrare in Monguzzo, sospettosi non poco del silenzio, ch'era in quel castello.

Avuto Monguzzo, il duca diede ordine che si facessero nuove genti, per mandarle sotto il colonnello Alessandro di Mantova all'assedio di Lecco, e frattanto i Grigioni travagliavano intorno a Musso, e con mirabile ingegno e fatica tentavano di tirare l'artiglieria sopra un monte alto per battere Musso: cosa che fin a quell'ora era stata tenuta per impossibile. Il colonnello unite le genti e fatte le provvisioni necessarie, s'inviò alla volta di Lecco, e passato il fiume Adda, e fatta una lunga trincea, che cominciava alla riva del lago, dove si entra per acqua in Lecco, e si stendeva su quel piano, separando con essa Lecco dal ponte, acciocchè l'uno non potesse soccorrere l'altro, egli s'andò a porre col maggior corpo della gente a Castello, luogo posto sopra Lecco verso il monte, e che sovrasta a quella fortezza, e ivi condusse tre grossi pezzi d'artiglieria per fare la batteria da quel canto.

(1) Ossia il monte Pedale, che è quasi di fronte a Monte Baro.

In Malgrate aveva messo il capitano Corsino da sant' Angelo con due compagnie; il quale essendosi ben fortificato con due pezzi d'artiglieria posti sopra il riparo alla riva del lago a rimpetto di Lecco, non cessava ogni ora di travagliare quella terra, benchè per la distanza non potesse nuocere alle mura. Il Vistarino (1), rimasto di quà d'Adda, batteva coll'artiglieria il ponte di Lecco, in modo che la guardia restata in pochi e mal concia fu forzata a ritirarsi nella parte posteriore del ponte, detto il rivellino (2), come in luogo di minor pericolo, e donde con le archibugiate vietavano a' nemici il salire sopra il ponte; mostrando tuttavia a quei di Lecco con i contrassegni concertati l'estremo pericolo nel quale si ritrovavano; onde gli fu mandato in soccorso il capitano Pedraccio da Erba di mirabile fortezza di animo e di corpo, con dieci de'suoi soldati. Questi all'improvviso, passata la trincea nemica, passò nel rivellino; ma vista la impossibilità di potersi più tenere, con la medesima prestezza, tolti seco quei pochi sani che vi erano

(1) Membro dell'antica, nobile ed illustre famiglia Vistarini di Lodi.

(2) Chiamasi con questo nome un'opera esteriore di fortificazione, staccata dalle altre, di due facce, e talvolta di due facce e due fianchi oltre alla scarpa interna, che si colloca dinanzi ad un fronte di fortificazione. Si distingue dalla mezzaluna dal luogo che occupa e dalla forma; poichè il rivellino sta avanti alla cortina, e la mezzaluna avanti l'angolo fiancheggiato del bastione; la scarpa interna del rivellino è composta di due linee che fanno un angolo saliente verso la cortina, o d'una linea retta soltanto, e la scarpa interna della mezzaluna è fatta in arco, che rivolge le due corna all'angolo del bastione, ed ha perciò il nome di mezzaluna. Il rivellino, che ha solamente due facce, viene chiamato rivellino semplice, per distinguerlo da quello che ha i fianchi, il quale viene detto rivellino con fianchi. Quello entro cui s'innalza un'altro piccolo rivellino, chiamasi rivellino doppio; il lato del rivellino e i due lati che guardano la cortina, diconsi semigole.

dentro, sul viso del Vistarino se ne tornò in Lecco. Passarono tra il Vistarino e Pedraccio, parole di bravura, dicendo il Vistarino al Pedraccio, che se il suo padrone voleva terminare seco la guerra da corpo a corpo ne avrebbe avuto il consenso dal duca; rispose il Pedraccio, che si dovesse prima agguagliare di grado al marchese, e che esso era soldato e capitano d'onore pronto per combattere seco, e che il marchese ne avrebbe prestato il consenso, e ch'era più convenevole che terminassero lor due la differenza coll'armi; perchè era assai minor disparità tra loro che non era tra il Marchese e il Vistarino; e quindi vennero a parole ingiuriose; onde il Vistarino lo minacciò di farlo un giorno impiccare per la gola. Partito il Pedraccio, quei pochi infermi ch'erano nel ponte patteggiarono col Vistarino, e salve le persone, glielo resero. Avuto e munito il ponte, con tutte le sue genti s'andò a porre in Mandello, per impedire in quanto poteva la navigazione da Musso a Lecco, ove stando egli, il marchese con Gabrio, suo fratello, salito sopra parte della sua armata, rinforzata di gente e d'altre cose necessarie e scarica d'ogni altro impedimento, si partì da Musso per venire a Lecco, e per la strada travagliare i presidj del duca, ch'erano alla riva del lago, e come fu giunto a Mandello, ebbe all'incontro alcuni legni ducali, e mentre che valorosamente li combatteva, il Vistarino fece sparare dalla riva alcuni pezzetti d'artiglieria, con uno de'quali colse Gabrio in una coscia, onde quasi subito si morì. Il marchese fatto con una gran veste coprire così gran perdita per non smarrire i soldati, prese e mise in fuga i legni del duca.

Fu Gabrio bello di faccia, e di corpo proporzionato; nell'entrare de' pericoli animosissimo, ma non punto precipitoso, faticosissimo, e nei bisogni col suo esempio volentieri si affaticavano tutti i suoi soldati; nelle battaglie

fu crudo e gran spargitore di sangue, ma nel resto piacevole. Vestiva abito semplice e sprezzato, con le calze spezzate alle ginocchia che gli cadevano giù alle calcagna, e col petto slacciato e aperto. Onde se gli poteva dire, come diceva Silla di Cesare, guardatevi dal fanciullo mal cinto. Fu per l'ordinario parco nel mangiare e nel bere, ma nei conviti de'Tedeschi, la cui lingua parlava benissimo, e alla cui nazione era molto grato, non si trovò il maggior bevitore di lui, senza che punto gli nuocesse. Fu sempre amato da'soldati, e visto con allegra faccia, come loro guida nei pericoli, e largo remuneratore delle loro fatiche; alla sua morte scoperse al fratello di avere nascosto certa quantità di denari non già per avarizia, ma per potere solo remunerare i soldati, quando facevano qualche bella e arrischiata impresa. Fu di bel giudizio sopra l'età sua, perchè egli passava di poco i ventidue anni; in somma s'egli aveva più lunga vita, si giudicava che dovesse riuscire un gran capitano. Si dolse tanto il marchese della morte sua, che vinto dal dolore disse pubblicamente, che più gli pesava la morte di Gabrio, che non avrebbe fatto quella degli altri fratelli. Giunto il marchese con infelice vittoria a Lecco, ottenne dal colonnello una breve tregua per fare le esequie al fratello; le quali con lungo ordine passando sotto le mura di quella terra con ogni pompa soldatesca gli furono fatte, e portato il suo corpo a Castello, fu sepolto nella chiesa di san Giacomo con infinite lagrime de'soldati e d'ogni sorta di gente e fino dagl'istessi nemici, che tutti si dolevano che così immaturamente fosse levata al mondo una tanta speranza di perfezione militare. Questa chiesa fu poi in tempo di Pio IV arricchita di molti doni spirituali e di grandissime indulgenze (1).

(1) Fu poi da Castello fatto trasportare nel Duomo di Milano

Ora il marchese, che nelle avversità non si perdè mai d'animo, desiderando e deliberando di fare qualche impresa segnalata, avendo vista e ben notata la disposizione delle genti ducali e tentatele ogni giorno e notte con scaramucce, e avendo in alcune trovato prontezza, e in alcune altre negligenza, alla fine si risolse di farla contro il colonnello, che assai negligeramente se ne stava a Castello, parendogli impresa e più onorevole, e anco più profittevole. Con questo pensiero dunque venuto a Lecco, fece chiamare tutti i soldati e terrieri, che per prova aveva conosciuti fedeli e valorosi, e sceltine novantadue, tra' quali vi erano sei tedeschi, che come uomini di singolar valore fino da principio glieli aveva mandati il cognato, esortolli a seguirlo valorosamente e animosamente; e perchè fossero più vigorosi, fece loro aggiungere alla porzione ordinaria, pane, vino e cacio, e licenziolli pei loro alloggiamenti, con ordine che stessero armati, e al primo avviso venissero a lui, e che si mettessero una camiscia sopra l'armi con una banda bianca ed una rossa a differenza delle ducali, che le portavano tutte rosse; ma che la bianca fosse legata da spessi laccetti rossi, e sopra la camiscia ponessero una cappa nera; avendo frattanto mandato il Caravacca nel campo nemico, il quale, fatto già notte, se ne tornò, e con la solita sagacità riportò non solo il vero ritratto dei ripari, delle sentinelle, del corpo di guardia e dove alloggiava il colonnello, ma anco il motto dato alle sentinelle, ch'era san Cristoforo. Il marchese instrutti tutti i suoi come si avessero a portare nel camminare e nell'assalire, e comandato loro che non facessero nè bottino, nè prigionie, finchè non sentissero so-

per ordine di papa Pio IV e sepolto insieme al fratello Gian Giacomo sotto un sontuoso monumento. Vedi la nota illustrativa del monumento posta in fine di questa monografia.

nare i tamburi, e lasciato ordine al Pelliccione, che per una archibugiata avuta in una coscia nell'uscire alla scaramuccia non lo poteva seguire, ed a Gabrio Serbelloni, suo cugino, di quanto avessero a fare. Era Gabrio, benchè quasi fanciullo, in tanta opinione di fede e prudenza appresso il marchese, che al partire suo di Lecco, quando non vi era Battista, soleva lasciargli il governo, e una lettera sigillata, con ordine che venendo il caso che la persona sua si perdesse, egli l'aprisse ed eseguisse il contenuto in essa. Passata adunque buona parte già della notte, scese giù nella fossa per uscirne dalla parte verso del lago, ove era più comoda la salita, ma due volte fu impedito da una pioggia minuta, che subito entrato in detta fossa cominciò a scendere dal cielo; ond'egli tornatovi la terza volta, e cominciando a scendere la solita pioggia, tutto di mala voglia chiamò in ajuto la vergine santa Barbara, la cui festa si celebrava il giorno seguente, e subito restò l'acqua, ed egli se ne uscì dalla fossa, essendo la notte oscurissima e camminando sotto la trincea a lunghi passi, con gran silenzio giunse a rimpetto del ponte, ove un tedesco di gran corpo armato di corsaletto cadde a terra; al cui strepito la sentinella del ponte gridò all'armi; onde il marchese e tutti i suoi, secondo l'ordine avuto, pianamente e bocconi si gettarono a terra. Il capo del ponte svegliato al gridare della sentinella, uscì del letto, e così come era in camiscia colà se ne corse, e intesa la causa del suo gridare stette buona pezza attentissimo ad udire; alla fine non sentendo cosa alcuna, sgridata la sentinella e chiamandola ubbriaca, se ne tornò a dormire. Il marchese, che tacito udiva il tutto, dopo poco andato da'suoi senza dire parola, ma sollevandoli ad uno ad uno con la mano, si pose a seguitare il suo cammino, e giunto appresso il luogo di Castello, lasciò i suoi con ordine che deponessero le cappe, e al primo rumore che sentissero lo seguitas-

sero; egli con due soli compagni, e alquanto distanti l'uno dall'altro pure colle cappe, e colla sola spada e scudo di ferro, s'inviò alla volta della prima sentinella, e datogli il motto se gli appressò, e postogli le mani alla gola, nell'istesso tempo gliela passò col pugnale; appressatosi poi coi due compagni al corpo di guardia, e gettato una pignatta di fuoco nel viso al caporale, che tutto sonnacchioso sbadigliando se ne stava al fuoco, e alzato un gran grido gl'incamisciati entrarono subito con fuochi e armi a danneggiare le genti ducali. Sentito il rumore da quelli di Lecco, che d'ordine di Gabrio erano saliti a cinque de' più eminenti luoghi di quella fortezza, il primo gridò ad alta voce: soccorso, soccorso; il secondo seguì: marchese, marchese, marchese; il terzo: impero, impero; il quarto: Francia, Francia; il quinto: Vuolf, Vuolf. Aveva il marchese poco prima fingendo gran segretezza fatto spargere voce, ch'egli aspettava soccorso da Vuolf Theodoricos d'Altemps, suo cognato. Sapevasi ancora che Battista, suo fratello, uscito di Lecco con quattro compagni, facendo la strada degli Svizzeri era passato nel Piemonte. Sentendo dunque queste voci quei ch'erano nelle trincee e nel ponte, non solo non ebbero ardire di soccorrere il loro capo, ma molti di loro passata l'Adda, se ne fuggirono a Malgrate. Onde impaurito il capitano Giuseppe, genero del Corsino, che in sua assenza era restato governatore, abbandonò quel forte. Il marchese ammazzate e messe in fuga quelle genti, giunse all'alloggiamento del colonnello, che non meno impudicamente che sicuramente, se ne stava nel letto, e dicendogli: Così dunque si serve il duca di Milano, lo fece prigioniero, e lo condusse in Lecco. Non avrebbe mai creduto Alessandro, che il marchese si fosse arrischiato di uscire con sì poca gente ad assalire così grosso corpo di soldati, sapendo benissimo il numero de'suoi, che aveva in Lecco. Preso il colonnello, e fuggate quelle genti, il marchese s'impadronì dei tre

pezzi d'artiglieria, i quali con quaranta pajà di buoi, che per tal uso si trovavano in quel luogo con tutte le sue munizioni condusse in Lecco. Fu tanto il terrore che ebbero quelle genti che si trovavano a Castello, che non tenendosi sicuri altrove, fuggirono nello Stato veneziano, però che quei signori volevano che il loro territorio fosse franco ad ambedue le parti.

Era quasi del tutto liberato Lecco dall'assedio, quando il Vistarino, che si trovava in Mandello con un buon corpo di gente, e che a tal nuova, come capitano posato, e che temerariamente non voleva arrischiare quelle genti, che sole potevano tenere a freno il marchese, avendo avuto relazione del fatto da molti soldati accorti mandati da lui, salito sopra certe barche con tutte le genti, si fece porre sotto Lecco, rintrinse la licenza de'nemici, non avendo però mancato il marchese in quel mentre che fu uno spazio di più di sei ore di ridurre in Lecco più munizione che potè. Si riscosse poi il Mantovano dal marchese, e per vergogna di tal cattura non si lasciò più vedere in Milano. Nè però il marchese ebbe quel compimento di allegrezza che egli si aveva promesso; perchè essendo succeduto ad Alessandro il Vistarino, uomo di valore ed esperienza, n'ebbe maggior contrasto e travaglio; onde vedendosi il marchese privo di quel fratello, nel quale aveva tanta fede, e il Pelliccione per non essersi mai potuto levar la palla dalla coscia ridotto inabile alle azioni militari, e per la diligenza del nuovo capitano, Lecco stretto di assedio e difficoltata la strada del lago, e quasi certo che i Grigioni avessero a battere Musso, e dall'altra parte il duca, povero di denari, stracco e di animo alienò dall'armi, vedendosi in tanto tempo con tanti denari e spese avere fatto sì poco acquisto, di nuovo però, senza sospendere l'armi, pei medesimi Vescovo e Missaglia s'incominciò a trattare accordo; e ancora a prendere qualche forma; onde per levare al-

cune difficoltà mandò al marchese il protonotario Giovan Angelo, suo fratello, al duca, e poco appresso vi andò anco Battista, uomo maturo e di molta esperienza. A questi due fratelli fece il duca dare onorato alloggiamento nella più remota parte del castello di Milano, e postegli buone guardie, fece loro sapere, che mentre stavano ivi per trattare accordo non voleva che parlassero se non con chi a lui fosse piaciuto, essendo però in loro libertà il partire a loro beneplacito.

Ora standosi in tal pratica, il marchese al solito animoso e vigilante e a cui pesava molto che i Grigioni avessero a battere Musso, dubitando, come era da credere che oltre alla riputazione che si scemava a quel forte, tenuto infino allora sicuro da ogni batteria, fosse anco per deteriorargli le condizioni dell'accordo; inteso e visto dove fosse giunta l'artiglieria, e con qual guardia stava, parendogli l'impresa riuscibile benchè arrischiata molto, fatti diversi discorsi e pensieri, all'ultimo appigliandosi più al consiglio animoso, che al pesato, una notte uscito di Musso con alcuni de' migliori soldati che avesse in quel presidio, assalì con tanto ardire i Grigioni, facendo la sua persona opere segnalatissime, che in poche ore li ruppe, e mise in fuga, e gettò nel lago l'artiglieria, che essi avevano tirato sopra il monte per battere il castello; e mentre i capi de' Grigioni, e quei ch'erano più lontani dal pericolo, raccolti i suoi dalla fuga, si restrinsero insieme, pensando di avere a combattere sul chiarire dell'aurora, videro il marchese, che coi pochi suoi mostrando loro le spalle, ritornava nel castello; onde essi visto il poco numero, meravigliandosi di così grande ardire, e rimproverandosi l'uno all'altro la viltà loro, colle fronti basse e vergognosi scesero il monte; poichè lo starvi senza artiglieria era del tutto disutile, e senza speranza di fare alcun frutto, ma il marchese non solito a perdere le occasioni, ruppe e prese il maestro di campo, Gabrio da Mantova, che pel duca assediava Musso

più al basso. Venne poi all'improvviso sopra certe barche a Malgrate, guardato, come ho detto, dal capitano Corsino con due compagnie, e smontato sopra un luogo, che sovrasta a Malgrate, con alcuni pochi, e sceso sulla mezza notte, e passati i ripari con morte delle guardie, entrò nella terra, portando seco alcuni travi ferrati, secondo l'uso antico, per poter rompere i muri e le porte, caso che i soldati vi si fossero ritirati dentro (1). Avendo bisogno quest'impresa di molta prestezza, per avere il Vistarino tanto vicino sotto Lecco, che poteva in un subito soccorrere quel presidio con tante forze, che il marchese non avrebbe loro potuto resistere, e in un istesso tempo mandò Lanfranco Mandello, marito di Lucia Serbellona, sua cugina, al quale diede in compagnia Pedraccio da Erba, e il capitano Mazzone da Visino, uomo di corpo e forze smisurato, che assalisse Malgrate dalla banda del lago. Questi entrarono animosamente sopra i ripari, e presa l'artiglieria, che tanto travagliava Lecco, entrò in una vicina casa, dove abitava il Corsino, avendo gettato a terra le porte. Il Corsino svegliato al rumore, così come era in camicia colla spada e la rotella si oppose animosamente ai nemici, dai quali con molti gran colpi di partegianoni (2) fu crudelmente ammazzato, e così stringendo il marchese da un lato e Lanfranco dall'altro, senza pur far un prigioniero, in poche ore fu morto quel presidio. La colpa di tanta perdita fu

(1) Questi travi erano specie di arieti, e venivano ferrati ad una delle estremità; i soldati li portavano a braccia dando con essi di cozzo alle mura nemiche ed ai serragli per abatterli. Si sospendeva eziandio ad una catena pendente dall'alto d'una forte antenna, e si ricopriva con un tetto, sotto del quale i soldati, riparati dalle offese, percolavano con esso le muraglie, le porte ferrate e simili.

(2) Specie d'arme in asta; ed era propriamente una mezza picca che si chiamò dapprima Chiaverina.

attribuita alla negligenza e dappocaggine del capitano Giuseppe, genero del Corsino, che avendo la cura dei ripari, delle guardie, e di visitare le sentinelle, malamente l'aveva eseguito. Costui essendo già in mala opinione appresso il duca per avere abbandonato quel presidio, quando fu preso il colonnello era stato dal suocero difeso con molte ragioni; onde fu giudicato che meritamente il Corsino portasse la pena della troppa affezione, che non gli lasciava discernere la viltà del genero.

Avuto il marchese queste vittorie, di nuovo s'insignorì di tutte e due le riviere del lago; onde a suo piacere andava da Musso a Lecco. Il duca intesi questi danni, e come pauroso, dubitando di peggio, accettò quell'accordo colle medesime condizioni offertegli dai fratelli Medici, che fino allora non aveva voluto accettare, e i detti fratelli non sapendo nè potendo sapere i felici successi del marchese, di buonissimo animo gli assentirono. Stava intanto il marchese occupato del tutto in un gran pensiero, come egli potesse dare la stretta al Vistarino, che sempre vigilante se ne stava sotto Lecco, e dopo lunghi discorsi deliberò, poichè aveva tanto impaurito i Grigioni, e preso il mastro di campo del duca, levando la maggiore e miglior parte de'suoi presidj, con gran quantità de'suoi sudditi più affezionati venire una notte all'improvviso coll'armata ad assalirlo, acciocchè succedendogli bene questa impresa, restasse d'ogni parte libero il suo Stato; avendo di già mandato il Caravacca a dar conto de'suoi pensieri a Gabrio Serbelloni, che in assenza di Battista al solito aveva il carico di Lecco, acciocchè anch'egli potesse in uno istesso tempo uscire addosso ai nemici. Soleva spesso volte quel Caravacca scendendo d'aspri monti, appressatosi per disusate strade a questa terra, sugli occhi de'nemici saltare nel lago, e coperto da quelle acque, entrare sicuro in Lecco, e per modo sollazzevole mostrando le parti disoneste, e talora

il corpo dipinto a strane forme marittime, irritare i nemici a sparargli dietro delle archibugiate. Quando giunse il Misaglia con la confermazione de' capitoli; il quale non fu punto col solito allegro occhio visto dal marchese, anzi gravemente adirato, e tutto pieno di sdegno, negava di volerla accettare, adducendo che il solito de' principi è, che per ogni minima conclusione, che si abbia a fare, si manda a fare ratificare il mandato; replicava il duca che non lo conosceva per principe, ma per suo vassallo, che con inganno gli occupava quelle terre. In somma concludeva, che se il marchese non accettava quanto per lui, e col suo mandato avevano promesso i suoi fratelli, avrebbe loro fatto tagliare la testa, e stava in modo ostinato in non voler cedere un sol puntino al già stabilito, che mentre si dà la commissione risolutissima al Misaglia, che vada al marchese, il vescovo che grandemente desiderava l'accordo, disse voler andare anch'egli per agevolarlo. Il duca gli disse: monsignore, andate a vostro piacere, pur che sappiate che se Giovan Giacomo de' Medici vi fa prigione, io non sono per lasciare, nè Giovan Angelo, nè Battista per la liberazione vostra. Al fine essendo il duca pregato, ed il marchese esortato da tutti i principi italiani, acciocchè si estinguesse quella scintilla di guerra, che sola restava in Italia, interponendosi anche l'autorità dell'imperatore, che mostrava che questo accordo gli fosse molto a cuore, e di ciò incaricava assai il protonotario Caracciolo, suo ambasciatore appresso il duca, che fu poi cardinale e governatore dello Stato di Milano (1); ma sopra tutti, e con lettere, e con messi

(1) Venne fatto governatore di Milano nell'anno 1536: egli coprì prima la carica di gran cancelliere, e fu eletto governatore per i soli affari politici ed economici; le materie militari erano appoggiate al marchese del Vasto con titolo di *Capitano generale d'Italia*. Morì in Milano nel 1538 e fu sepolto in Duomo. Gli s'innalzò un

a posta sollecitavalo molto Ferdinando, re de' Romani; il quale in ogni tempo si mostrò molto favorevole al marchese.

Si stabilì adunque l'accordo, e i capitoli furono tali: che il marchese lasciava Musso e Lecco, e tutte le altre terre, che possedeva nello Stato di Milano con tutte le munizioni da guerra, così da terra, come d'acqua, e tutte le vettovaglie, eccetto alcuni pezzi d'artiglieria da carrette, fabbricate da lui, palle e polvere per uso di esse, e certa quantità di sale, la quale era in Lecco, che voleva col consenso del duca si potesse vendere in Milano, o sullo Stato, o mandarla a Lugano, salvo se al duca piacesse di prenderla per sè e pagarla o dare cauzione di pagarla tra due mesi, e che l'artiglierie già tolte a' Veneziani si restituissero loro; che il duca fosse tenuto far pagare diecimila scudi dal sole in Vercelli in mano di cui piacesse al marchese, e nella detta città dar cauzione idonea per altri venticinquemila scudi da esser pagati in termine di otto mesi in due volte; che l'investisse di Margignano eretto in marchesato in ampia forma, con entrata perpetua di scudi mille, e che dove mancasse l'entrata di Margignano si avesse a supplire con altre entrate sopra i dazj di Milano, e tutte le suddette cose si dovessero adempire per nove giorni innanzi la restituzione di Musso e Lecco, e non si eseguendo in detto termine, che il duca fosse tenuto passare del suo i presidj delle fortezze del marchese sino alla suddetta restituzione ed esecuzione; che il duca liberasse il marchese, fratelli, soldati e suoi dipendenti da lui nominati in amplissima forma da qualsivoglia sorta di eccesso o delitto, ancorchè fosse contra la maestà del principe; che facesse aver rate e ferme tutte le sentenze fatte per lui, e suo

maestoso tumulo di marmo nero, meno le statue che sono di marmo bianco, con somma perizia scolpite dal celeberrimo Agostino Busti detto il Bambaja.

consiglio; che concedesse che detti fratelli potessero riscuotere i crediti, che avevano nello Stato di Milano, così entrate di beni stabili, come entrate pubbliche imposte dal dì che principiò la guerra, dichiarando detto principio alle calende di giugno 1551, a fare che gli ufficiali ducali non gli mancassero di buona e sommaria giustizia; che il duca lasciasse godere tutti i beni che legittimamente appartenevano ai detti fratelli e suoi nel detto Stato, ovvero un termine di due mesi pagargliene il valore all'arbitrio del protonotario Caracciolo, e del vescovo di Vercelli; che adempiuto tutto quello che toccherà al duca di Milano, il protonotario e il conte Massimiliano Stampa andassero a levare il marchese, fratelli, e soldati e robe loro di Musso e Lecco, e condurli sicuri fuori dello Stato di Milano a spese del duca e il protonotario a suo nome, e come ambasciatore cesareo promettesse che il duca osserverebbe tutte le suddette promesse. I quali capitoli furono confermati dall' imperatore per una sua patente, nella quale fa onorata menzione del marchese e de' servigi ricevuti da lui nella guerra di Milano. Firmati i capitoli, e pagati i diecimila scudi e fatte le convenzioni convenute, il marchese uscì di Musso per venire a Lecco. I Grigioni con molta ingordigia vollero entrare subito a smantellare e rovinare la fortezza. Ma il marchese non potendo soffrire che su gli occhi suoi gli fosse oltraggiato quel luogo, nel quale lungamente aveva abitato, e che con tanta diligenza e fatica aveva sì ben fortificato e adagiato, e ch' era stato principio della sua grandezza, voltossi in atto sdegnoso e minaccevole, e fatte fermare e voltare le insegne, quasi che con pochi volesse combattere contro molti, impaurì talmente con quell'atto i Grigioni, che ritiratisi con molta viltà non ardirono entrare in Musso, fino a tanto che il marchese non fu imbarcato, e uscito loro di vista. Partì frattanto il conte Massimiliano da Milano col protonotario, per venire a levare il marchese di

Lecco, e giunto ad Olginate, il duca, che eccessivamente amava il conte, o perchè dubitasse di commettere la persona sua alla fede del marchese, del quale non confidava punto, tanto più per le minacce fatte a' fratelli di fargli tagliar la testa, o perchè senza lui non sapesse nè vivere, nè risolvere cosa di momento, gli mandò ordine che ritornasse addietro, e mandasse il Missaglia a levare ed accompagnare il marchese; al quale perciò mandò un' ampia patente. Andò il Missaglia, e con quelle più accomodate parole che seppe, espose l'ambasciata, e scusò il conte, se per obbedire al padrone egli non poteva soddisfare al marchese, ed al desiderio che aveva di visitarlo. Il marchese sdegnato prima per non essere andato il conte a levarlo di Musso, come era capitolato, aggiunto al primo questo secondo sdegno, con molta veemenza si dolse, e disse assai; aggiungendo che se fosse stato in Musso avrebbe del tutto rifiutato l'accordo, e che egli non desiderava la venuta del conte per sicurezza sua, perchè col valore di settecento fanti italiani, che aveva seco, era per passare sicuro per ogni parte dello Stato, anco contra il volere del duca; ma che gli pareva più strano, che non si dovesse osservare lo stabilito. Ma dipoi acquietatosi e rasserenata la fronte, disse al Missaglia: questi signori non si fidano di noi, e noi gli vogliamo far vedere che ci fidiamo di loro. E fatti chiamare diciotto uomini dei migliori de'suoi, e montato sopra una barca ben provvista di rematori giunse all'improvviso ad Olginate, ed entrato nella terra trovò il protonotario ed il conte, e molti principali cavalieri dello Stato di Milano con gran comitiva di ogni sorta di gente. Restarono per la subita giunta del marchese tanto attoniti e smarriti tutti quei signori, che non sapevano formare parola. Soleva spesso volte il marchese raccontare questa faccenda con molte risa. Visitato il conte, e desinato seco, ma in piedi, e con l'armi intorno, con tutti i suoi se ne tornò a Lecco, ed indi andò nel Piemonte, por-

tando egli e i fratelli impressa nel cuore la memoria e il desiderio dei luoghi che abbandonavano, ai quali dopo qualche anno la fortuna aprì la strada di rientrarvi. Perocchè facendosi molto avanti i Francesi nel Piemonte, e nell'istesso tempo entrando lo Strozzi (1) con diecimila uomini dalla banda di Piacenza nello Stato di Milano, e ritrovandosi il marchese del Vasto senza denari, col mandato imperiale vendè molte terre ed entrate dello Stato, e tra le altre vendè Lecco, e le tre Pievi sopra Musso a Battista de Medici, essendo il marchese suo fratello in Francia coll' imperatore a danni di quel re; il quale presone il possesso, e messovi dentro guardia di paesani, ch'erano stati suoi soldati alla guerra di Musso, con grandissimo suo piacere, e concorso degli amici vecchi stette alcuni giorni allegramente in quel luogo. Si sparse poi voce, e non senza qualche fondamento, che i Grigioni volevano venire a' danni dello Stato in servizio di Francia per unirsi con lo Strozzi. Onde Battista, che si ritrovava allora in Milano con le gotte, per mezzo di Cesare da Napoli si offrì al Vasto di andare, o farsi portare a Musso, ed in breve ridurlo a fortezza e dare tanto che fare ai Grigioni che avrebbero pensato più alla difesa loro, che all'offesa altrui. Il Vasto, che era ridotto in gran pensiero di potere difendere lo Stato, sentì di buonissima voglia la proposta; ma mentre si discorreva, e si trattava del modo, e delle provvisioni necessarie, si trovò esser vana la voce che si era sparsa de' Grigioni, e lo Strozzi fu rotto, e alcuni invidiosi scrissero in corte dell'imperatore, che il duca di Milano aveva già speso duecento mila scudi a levare Lecco di mano del Medici, e ora il Vasto glielo aveva venduto per manco di dodici mila. Il Vasto che dubitò di esser perciò biasimato, venduto alcune sue terre

(1) Uno dei rifuggiti fiorentini dopo il memorabile assedio di Firenze del 1530.

che aveva nello Stato di Milano, riscosse Lecco; e così in non meno breve tempo cadde quella speranza di quel che fosse salita.

Entrati i fratelli Medici nello Stato di Savoja, quel duca li vendè e diede in governo, Giaianino e Lanzo e Moncrivelli (1), e assegnò loro onorate provvisioni. Ritrovavasi allora il capitano Pelliccione in Milano per farsi curare l'archibugiata, che quasi l'aveva condotto all'estremo; onde ricordandosi il marchese della sua fedele servitù, lo mandò a far condurre a sè in lettiga: ma non potendo egli per la debolezza sua reggersi, nè anco a sì picciolo moto, morì non ancor giunto a mezzo cammino. Fu il Pelliccione di statura grande e mal composta, di faccia e barba lunga, di colore cinericcio, di fronte superba e occhi maninconici, e nell'eseguire fu diligente, fedele e valoroso, fu grato a' soldati e gran persuasore con parole succose e polite; le quali egli aveva apprese in Lucca, ove dimorò gran parte de' suoi primi anni. Vestiva abito soldatesco, ma pomposo, e con molto oro. Fu crudo e d'animo altiero e desideroso di accumulare, e però non allettando le soverchie spese, si fece rapace, e usurpatore delle facoltà private. Rapì la moglie di un suo compatrioto, e poco dipoi fece ammazzare il marito, parendogli così di poterla sposare legittimamente; ma egli non morì, che si vide ritolto quasi tutto il rapito, e per compimento di miseria, ad istanza di un certo suo creditore di picciola somma, minacciato più volte dai birri di levargli il letto sopra il quale giaceva; grande esempio veramente di chi nelle prosperità non si ricorda degli obblighi che si hanno a Dio; nè della immensa sua giustizia, credendo colla sola potenza umana di adempire e perpetuare gl'ingiusti suoi desiderj.

(1) Lanzo è nella provincia di Torino, Moncrivelli in quella di Vercelli, *Giaianino* non so a qual luogo moderno possa corrispondere.

Licenziate dunque il marchese quelle fanterie con molte amorevoli parole, e non senza lagrime, che l'avevano così fedelmente servito, e trattieneuti alcuni capi, se ne restò aspettando che la fortuna gli aprisse di nuovo la strada di esercitare la sua industria e valore; e in vero non si deve porre tra l'ultima sua lode questa, o diligenza, o ventura, che avendo egli avuto sì piccolo Stato, e conseguentemente poco modo di remunerare, ed essendo i suoi soldati pel molto suo valore stati desiderati da molti principi grandi, non si trovasse mai, che non solo gli mancassero di fede, ma chi l'abbandonasse in tanti pericoli, strettezze e disperazioni, nelle quali si trovarono nell'ultima guerra contro il duca ed i Grigioni; vedendo apertamente che il loro padrone non pure non aspettava, ma nè anco sperava soccorso da parte alcuna. Onde era loro necessario dopo d'aver fatto l'estremo di tutte le difese, o morire o fuggire, se pur loro fosse stato concesso, come a Monguzzo.

Furono in quel tempo veramente ammirandi Antonio da Leyva, e Giovan Giacomo de' Medici. Questo per avere con due soli castelli, e con sì poco ajuto del padrone, travagliato tante volte il Leyva, che se le due volte, che con l'industria sua levò Svizzeri e Grigioni prima a Milano e poi a Carate, fossero stati uditi i suoi ricordi ed eseguiti, senza dubbio cacciava il Leyva da Milano, il che non aveva potuto giammai fare il floridissimo esercito della lega; onde il Leyva conoscendo il valore dell'uomo, e dubitando ogni ora più di lui, giudiziosamente cercò di amicarselo con dargli Lecco con tanti bei titoli in nome dell'imperatore. Abbatte poi tante volte i soldati veneziani, e tante volte danneggiò i paesi loro, e tolto in mezzo, e guerreggiato in un tempo da' Grigioni e dal duca di Milano con l'ardire, e vigilanza sua li ridusse spesse volte a mali termini. L'altro avendo con sì poche genti e denari difeso Milano, città sì

grande, contro il volere di tutta la cristianità, dalla lega di un papa, da un sì gran re di Francia, che poco innanzi aveva avuto così gran vittoria, dai Veneziani, Fiorentini e duca di Milano, e tante volte uscito loro addosso, e pel poco numero di gente che aveva, di necessità lasciato tante volte Milano, come abbandonato, e sempre tornatovi vittorioso, e al fine ridotti i nemici con tanta difficoltà, che alla restituzione che fece l'imperatore del suo Stato al duca, era quel povero principe a peggio che mai ridotto, onde si dubitò che l'imperatore giunto in Bologna allettato da felici successi del Leyva negasse di restituire lo Stato al duca; ma l'imperatore mostrando la grandezza dell'animo suo e l'osservanza della promessa, volle del tutto soddisfare al papa. Ma se dicevano gli antichi che era meglio avere un capitano leone e i soldati pecore, che il capitano pecora e i soldati leoni, che dovevano dunque fare questi che essendo vigilantissimi e animosissimi avevano anche soldati indomiti e feroci?

Stando il marchese a'servigi di Savoia, quel duca mosse guerra a Ginevra, pretendendo che quella città fosse sua, a persuasione però del marchese, come allora si disse, che non sapeva nè poteva stare senza guerra: ma fu necessitato a lasciare imperfetta quell'impresa, e attendere alla difesa del proprio Stato; perchè morendo Francesco Sforza, il re di Francia deliberò di riavere lo Stato di Milano, e mostrandosi sdegnato col duca di Savoia che aderiva più all'imperatore, che era suo cognato, che a lui che gli era nipote, e che aveva accettato in dono la città di Asti da Cesare, ch'era dote di madama Valentina Visconte, sua bisavola, e però sua di pienissima ragione; e per altre pretensioni ch'egli allora pubblicò di avere sopra gli Stati di quel duca; e come colui che nell'interno del cuore conservava i prudenti ricordi datigli a Marsiglia da Clemente VII, il quale biasimando le passate scorrerie fatte già dai Francesi per tutta Italia, diceva che bi-

sognava subito passati i monti prendere, fortificare e tenere, che con quel modo di sicuro procedere, poteva sempre più guadagnare che perdere, poichè l'andare innanzi e il ritirarsi era in man sua, e le risoluzioni dipendevano da sè stesso, e non da' principi sopra gli Stati dei quali aveva da passare, perciò passati i monti, occupò Torino colla maggior parte del Piemonte. Antonio di Leyva che, morto lo Sforza, con molta soddisfazione dei Milanesi governava Milano, con una legione di Tedeschi, alcuni pochi Italiani e Spagnuoli, se ne andò a Vercelli per soccorrere in quanto poteva lo Stato di quel duca. L'imperatore al quale Muleassem re di Tunisi si era raccomandato essendogli stato occupato il regno da Barbarossa, famosissimo corsale, e dipendente da Solimano re de' Turchi, passato in Barberia con grossa armata, e apparecchio di guerra fatto generale il marchese del Vasto, prese di assalto la Goletta. Fugò il numerosissimo esercito di Barbarossa, ed ebbe per dedizione la città di Tunisi. Posto in possesso Muleassem del suo antico regno, contento di un picciolo riconoscimento da quel re, se ne venne il verno a Napoli, e d'indi a Roma con animo di andare nel Piemonte a vendicare le ingiurie del cognato; ma prima fece una lunga querela col papa, e coi cardinali del torto che faceva il re di Francia al duca di Savoia, e frattanto scrisse al Leyva, che assoldasse buon numero di fanteria e cavalleria italiana. il quale dette un colonnellato di quattromila fanti al marchese di Marignano, e a Battista, suo fratello, diede il governo di Vercelli; altro ne diede al conte Massimiliano Stampa, castellano di Milano; nel quale riconoscendo l'imperatore la singolare sua fede e devozione gli aveva concesso Soncino, luogo di molta importanza, onorandolo di titolo di marchese con ampia e inusitata forma di privilegio. Un altro al conte Vitaliano Borromeo, il quale per soverchia animosità restò morto in una scaramuccia grossa che si fece nel Piemonte, e

a molti altri milanesi diede capitanati di cavalleria e fanteria per mostrare il buon animo, che aveva a questa città, e che i danni passati erano stati per mera necessità, e non per volontà. Venuto l'imperatore in Piemonte, ove di suo ordine si era unito un esercito potentissimo di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, e a persuasione del Leyva, deliberò di passare in Francia, e nel passare, ai conforti pur del Leyva, diede il generalato di qua dai monti a Guttier Lopez di Padilia, parente, uomo di gran bontà e fede, ma di poca esperienza nell'armi; e però gli diede il Leyva il marchese per governatore, e maestro nella milizia con titolo di mastro di campo; nel cui maneggio apparve la sua solita animosità e vigilanza; e più sarebbe apparsa, se monsignor Scalengo avesse obbedito; perchè avendo il marchese, che sempre usò gran diligenza in avere buone spie, inteso che Marco Antonio Cusano era per uscire di Torino col meglio di quel presidio per incontrare ed assicurare la paga che veniva di Francia, ordinò allo Scalengo, che con duemila uomini s'imboscasse in certo luogo, e indi non si movesse, nè si scoprisse fin che egli non vedeva comparire lui, che veniva con Tedeschi; ma lo Scalengo visto il Cusano e parendogli che andasse con poco ordine, ingordo di avere solo la lode della vittoria si scoprì, e combattè: e tutto che vi morisse il Cusano, che valorosamente combatteva e al principio paresse vittorioso, nondimeno i Francesi rimessi pel valore e conforto di Lodovico Birago ruppero lo Scalengo, e gli tolsero molte insegne, e peggio l'avrebbero trattato, se il marchese non sopraggiungeva; ed è certo che se lo Scalengo obbediva, tutte le genti del Cusano restavano o morte o prese, e si guadagnavano i denari; onde trovandosi in Torino poco presidio, si perdeva anch'egli, e non avendo Francesi nè genti, nè denari si finiva forse quel giorno la guerra del Piemonte, che fu poi così lunga.

Riuscita poi infelicamente l'impresa di Francia all'imperatore, e mortone il Leyva di dolore (1), tornò Cesare nel Piemonte, e ivi lasciato generale il marchese del Vasto, se ne andò in Ispagna. Il Vasto, o che gli fosse da malevoli impresso nell'animo qualche sospetto della fede del Marignano, o pure come alcuni vollero per la emulazione avuta col Leyva odiasse tutti i suoi dipendenti, pensò di levargli, se non più, almeno la riputazione, e tagliargli la strada di salire a maggior grandezza; e per meglio poter eseguire i suoi disegni, con bel modo l'andò disarmando, e sotto pretesto di voler dare maggior grado a Battista, gli levò il governo di Vercelli, e mentre che egli venuto a Milano se ne stava con molta allegrezza nella patria, congratulandosi cogli amici, e dicendo loro che non avrebbe voluto essere in Musso, poichè contro quello che contra di lui avevano divulgato i suoi nemici, aveva mostrato saper anche guerreggiare fuori delle strettezze delle riviere delle montagne del lago di Como, e contro l'opinione degli stessi veniva molto ben visto, e accarezzato dal nuovo generale. Il marchese del Vasto volendo eseguire i suoi pensieri, li conferì col cardinale Caracciolo allora governatore dello Stato di Milano, e si fece convitare da lui il giorno di santo Stefano, e insieme il Marignano, Battista suo fratello, e molti altri cavalieri principali suoi confidenti; e dopo aver desinato allegramente e giuocato ancora un pezzo a primiera, furono fatti prigionieri i due fratelli, e insieme Gabrio Serbelloni suo cugino, e fatta notte venne

(1) Morì il 25 settembre 1536 in Aix di Provenza, in mezzo a intollerabili dolori di un morbo miserando, con tutte le membra contratte e totalmente assiderate. Il suo corpo fu trasportato in Milano e sepolto, nell'ora distrutta chiesa di san Dionigi con una bella iscrizione scolpita in marmo nero, e riportata dalle vecchie Guide di Milano.

una compagnia di Spagnuoli del castello di Milano, la quale insieme con Bernardo della Croce, che con cento Italiani guardava il palazzo della corte, li condusse in castello. La sera stessa parlò il marchese a lungo con don Alvaro di Luna il vecchio, che fu il primo castellano spagnuolo per l'imperatore dopo la morte del duca, e giustificatosi gagliardamente, se gli fece conoscere per innocente. Disse ancora assai dell'odio che gli portava il Vasto, e del dubbio che aveva della vita sua. Il castellano ch'era uomo accorto e di gran bontà, e che sapeva esser vere molte delle ragioni dettegli dal Marignano, lo confortò a sperare bene, e largamente gli promise, che non lo avrebbe lasciato cavare fuori del castello senza ordine dell'imperatore; e la mattina che seguì, se ne andò per tempo al marchese del Vasto, e gli disse che egli non aveva ancora visto i prigionieri che gli aveva mandato, nè sapeva la causa che l'avesse mosso a farli prendere; ma bene gli pareva essere di suo debito ricordargli, che se il marchese di Marignano avesse avuto animo di commettere fellonia all'imperatore, non vi era forse persona che di lui più avesse avuto comodità di farlo, perchè mentre che Cesare era in Francia, egli si può dire restato generale di qua dai monti, armato di tante genti, con tanti luoghi a sua guardia, e Battista suo fratello in Vercelli, ed avendo ancora in quel tempo il re di Francia mandato Cesare Fregoso, e Cagnino Gonzaga per fare l'impresa di Genova, facilmente avrebbe potuto far perdere tutto il di qua dai monti a sua Cesarea Maestà, e chiudergli ancora il passo al ritorno; onde trovandosi l'imperatore in Francia con tanta disdetta, con tanta infermità e mortalità nel suo esercito, e il re di Francia con tante genti alla coda, era del tutto per far male i fatti suoi; e se nel tempo che poteva, non l'aveva fatto, manco era da credere che senza occasione ora l'avesse pensato; egli non vedeva come un uomo accorto, come il Marignano, si fosse posto ora

in tanto rischio di voler fare possibile l'impossibile. Il Vasto gli rispose ch'egli credeva che il Marignano fosse innocente, e che quello che aveva fatto era contro sua voglia, amando esso il Marignano come fratello, e che glielo avrebbe fatto conoscere; ma che per debito del carico ch'egli teneva, non aveva potuto restare di farlo. Venne poco appresso lo Speziano, capitano di giustizia e commissario generale del campo, consapevole de' pensieri del marchese del Vasto, e come quel ch'era vecchio servitore del duca Sforza, e travagliatosi assai nelle guerre di Musso, si teneva poco amico del Marignano, credendo, che il marchese perseverasse in voler far morire i due fratelli prigionieri; ma il marchese gli disse volerne, prima che si venisse a questa esecuzione, scrivere all'imperatore.

Lo Speziano uomo di grande esperienza, e che molto prevedeva, conobbe che come si dava tempo al Marignano, egli si sarebbe ajutato, però disse al marchese, se questi non si volevano far morire, non si dovevano anco far pigliare. Questo si diceva pubblicamente allora, e più facilmente lo fecero credere le molte discortesie, che Bernardo della Croce del tutto dipendente dallo Speziano, usò al marchese, quando fu preso e a lui consegnato, che gli levò la catena dal collo, e l'anello di dito, e gettò il paggio dalla chinea (1). Ma però non era credibile che il Vasto si risolvesse alla morte di un feudatario stipendiato dall'imperatore, di tanta importanza, senza avvisarne il padrone.

Furono in quel tempo, e forse poco amici del Medici, che sparsero voce che il Marignano visto la morte di Antonio da

(1) Chinea: cavallo ambiante, vale a dire che va a passi corti e veloci, mossi in contrattempo. Chiamavasi eziandio *chineà* una mula bianca che i re di Napoli mandavano ogni anno al Papa in segno di vassallaggio.

Leyva tanto suo fautore, e in suo luogo posto il Vasto suo nemico, e visto l'imperatore in tante difficoltà pensasse di seguire la miglior fortuna francese, e che di ciò ne avesse tenuto pratica con Lodovico Birago, e scrittogli ancora una lettera, la quale il Vasto cercò con molta diligenza e segretezza di cavare dalle mani del Birago, il che non gli successe. Aggiungevano anco per congettura di questo, che i Francesi con tutto che l'avessero potuto fare, non avevano però mai in alcun modo danneggiato le terre del marchese. Ma le persone interessate non potevano credere che il Marignano così leggermente avesse pensato di cambiare il servizio dell'imperatore con quello di Francia, e perdere il certo per l'incerto, avendo nello Stato di Milano e in quello di Savoia molti beni stabili, e tirando onorate provvisioni, oltre ch'egli vi perdeva l'onore e riputazione sua; nè meno il re di Francia gli avrebbe mai avuto fede in cosa d'importanza, nè che si fosse lasciato ridurre a scrivere lettere in cosa di tanto sospetto e rischio; per la qual cosa poteva essere convinto. Intesa la presa del marchese, Alessandro de' Medici, duca di Fiorenza, scrisse con molta veemenza al marchese del Vasto, che gli ricordava che il Marignano era suo parente, che fedelmente aveva servito sempre all'imperatore e che di ciò egli era per fare ogni sicurtà; ma volle la mala sorte, che prima che quella lettera giungesse in Milano venisse la nuova dell'infelice morte di quel principe (1). Fu poi il Marignano processato a lungo, onde la sua prigionia durò diciotto mesi. Parve strana cosa veramente, e molto se ne rammaricava il marchese, e io lo vidi e udii più volte, ma dall'altro canto gli fu anco di gran riputazione, che tanti gran principi italiani, tedeschi e spagnuoli, e lo stesso Granvela primo consigliere imperiale lo pigliassero in tanta protezione, e sopra tutti l'invittissimo re dei

(1) Vedi la nota seconda pag. 10.

Romani (1); il quale scrisse e mandò più volte uomini a posta a Milano e all'imperatore. Nè gli fu di poco ajuto la diligenza e fatica, che con le molte parentele, e aderenze che aveva per Alemagna, usò in suo servizio il cognato suo Altemps. Fu alline conosciuta la sua innocenza, e d'ordine dell'imperatore liberato con condizione, ch'ei desse sigurtà; la quale a quello che si disse allora fu determinata dal marchese del Vasto in centomila scudi e perpetua; ma l'imperatore, al quale di nuovo si ebbe ricorso, la ridusse a ventimila e per un anno solo. Fu tanto il concorso di quelli che si offerivano a fargli sigurtà, che fu di necessità scemare le somme, e accrescere il numero de' mallevadori per soddisfare agli amici, che se gli offerivano, e si mostravano tanto amorevoli; e io mi ricordo aver visto le liste loro.

Liberato il marchese, andò col protonotario suo fratello, che venuto da Nizza di Provenza, ove si trovava l'imperatore abboccato con Paolo III, e col re di Francia (2), per le poste

(1) Cioè Ferdinando fratello di Carlo V.

(2) Questo congresso ebbe luogo nell'anno 1538, ma Carlo V e Francesco I non si abboccarono ad onta delle istanze di Paolo III, il quale malgrado l'età avanzata era venuto da Roma a rappattumarli. Quantunque però questi monarchi sembrassero nemici agli occhi del papa e degli ambasciatori, è però da credere che fossero concordi, ma che non volessero lasciarlo trapelare. E invero Paolo III si era proposto di rappacificarli, ma non bramava ch'ei si collegassero, per tema n'andasse di mezzo la libertà dell'Europa, dell'Italia, e fors'anche della Chiesa. Accerta il Sandoval che, subito dopo la chiusura della conferenza di Nizza, Francesco inviò all'imperatore un suo messaggio sopra una sottile galea, proponendogli un abboccamento sulle marine francesi, a cui non intervenissero tanti incomodi testimoni. Narra all'incontro Martino dei Bellay, essere stato l'imperatore quello che propose al re l'abboccamento. Checchè ne sia di ciò, havvi ragione di credere che da più gran tempo si era trattato

aveva portato la liberazione sua, a licenziarsi dal marchese del Vasto per andare in Ispagna, ed avendo il protonotario con molta sommissione dette alcune parole, rivolto il Vasto al Marignano con volto severo gli disse: andate marchese, e attendete ad essere uomo dabbene, e a servire fedelmente l'imperatore. Al che egli, assicurato dalla propria coscienza, e forzato dalla natural sua arditezza, che non poteva abbassarla per qualsivoglia incontro che aver potesse, nè temendo di procurarsi l'ira di lui, nelle cui forze si trovava ancora, con gran sicurezza rispose: che era uomo dabbene e pronto a provarlo coll'armi in mano contra qualunque tenesse altra opinione di lui. Andò poi in Ispagna dove fu ricevuto da Cesare con molta umanità e onorato da tutta la corte, e ove dimorò alcun tempo. Al partir suo portò ordine da Cesare, che in Milano gli fossero pagati ventimila scudi, parte restati in debito del duca Sforza, parte pei danni patiti, e parte in mercede.

Stando l'imperatore in Ispagna ebbe nuova, che i Gandesi non punto dimenticatisi della loro leggerezza e dell'odio che ebbero sempre alla casa d'Austria e a quella di Borgogna, presa l'occasione da certi carichi che dicevano aver loro imposti la regina Maria, sorella di Carlo V, e governatrice di quei paesi, si erano; dico, manifestamente ribellati, e per mantenere la loro ribellione avevano richiesto ajuto a diversi e specialmente al re di Francia. Questa nuova turbò forte l'imperatore, e sopra tutto dubitava che Francia con questa occasione non cercasse d'impadronirsi di quegli Stati, ai quali come colui che pretendeva la sovranità, aveva una gran gola, oltre ch'egli vedeva una grandissima difficoltà nel trasferirsi in quei paesi, perchè la strada dell'oceano era per

fra loro una conferenza, perciocchè si videro le loro armate navali riunirsi in quella congiuntura; riunione non fortuita certamente, ma premeditata lungo tempo innanzi.

esperienza molto pericolosa e malagevole, e quella d'Italia e d'Alemagna lunghissima, onde i ribelli avevano troppo tempo a provvedersi di forze; ma stando in queste difficoltà e sospensioni, il re di Francia con la solita sua magnanimità, gli mandò ad offrire il passo per la Francia, e soccorso per domare i suoi ribelli (1). Accettò Cesare di buonissima voglia l'offerta di quel re, e messosi in cammino con venti poste menò seco il duca d'Alba e monsignore Granvela, e per tutti i casi che gli potessero occorrere, pensò che gli fosse per essere necessaria la persona del marchese, e fattogli scrivere a Milano, gli commise che con ogni diligenza passando per Alemagna, l'andasse a ritrovare in Fiandra. Giunto l'imperatore nei confini della Francia ebbe un onoratissimo incontro de' principali di quel regno mandati da quel re all'imperatore per ostaggi, ma egli accarezzatoli molto, con benigna faccia, disse che gli accettava, e che per sicurezza sua li vo-

(1) Tale ribellione avvenne nell'anno 1539, e in questo modo: Avendo Maria, governatrice dei Paesi Bassi, chiesto straordinarj sussidj per guerreggiare contro Francia, i Fiaminghi, e in particolar modo gli abitanti di Gand, si opposero al pagamento delle imposte, allegando gli antichi privilegi della città, in forza dei quali, era loro francheggiato il diritto di non pagare tasse che non fossero da loro stessi riconosciute. La governatrice fece tenere in ostaggio tutti i borghesi di Gand che si trovavano in altre provincie, intanto che Carlo V negava udienza agli oratori che a lui vennero inviati; per la qual cosa i Gandesi corsero all'armi e incarcerarono gli ufficiali imperiali, nello stesso tempo che inviarono ambasciatori a Parigi, invocando la protezione di Francesco I. Ma costui fecesi delatore contro di loro presso Cesare, cui ragguagliò pienamente di tutto quanto sotto suggello di segretezza eragli stato confidato dagli oratori di Gand, intorno alle loro forze ed agli alleati che avevano, replicandogli contemporaneamente l'invito fattogli dianzi, di passare in Francia per giungere più sollecitamente nel Belgio. Carlo V accettò l'offerta, e coi

leva condur seco, e con essi entrato nella Francia ricevè tutti quegli eccessivi onori che si potevano desiderare. Nè tacerò di due ingegnossissime iscrizioni poste sopra due superbissimi archi, sotto i quali passò, delle quali l'una diceva: *Et hoc vidimus, et quam admirabile oculis nostris*. L'altra, che era sopra un arco fatto da un Ercole e Anteo, che sostenevano il mondo, diceva: *Maiora laudum tuarum sunt pondera*. Ed avuti secreti ragionamenti col re, se ne partì per Fiandra.

Fu grande la meraviglia che ebbe il mondo della confidenza che mostrò l'imperatore a Francia, e grandissima l'aspettazione che si attendeva di quel che dovesse riuscire di così stretta lega e amicizia, che si credeva che fosse contratta tra quei due grandissimi principi, la quale dava non mediocre terrore a molti principi e repubbliche; ma durò poco l'aspettazione e il timore, perciocchè riuscirono più nemici che mai: onde non si può altro immaginare se non che il re Francesco tirato da quella sua naturale bontà e grandezza d'animo, deliberasse alle volte d'essere amico all'imperatore, ma ricordatosi poi di tante ingiurie vecchie fatte dalla casa di Valois alla casa d'Austria, non poteva credere che l'imperatore gli dovesse mai essere amico; e dall'altro canto ricordandosi di essere stato da lui fatto e tenuto prigioniero tanto tempo con rischio della vita, e da lui discacciato e tenuto fuori d'Italia, nella quale egli aveva cotante pretensioni, e tante volte assalito con tante forze fin dentro il cuore della Francia, ardesse di desiderio di vendetta; talchè possiamo concludere che tutte le leghe e parentadi quanto più strette riusciranno tra queste due case altissime,

primi di febbrajo fece la sua entrata in Parigi festeggiato da tutta la nobiltà. Indi partì per le Fiandre, e giunto a Gand, fece decapitare, imprigionare e bandire i più ricchi ed influenti cittadini.

tanto più debbono partorire contrario effetto. Nè mi pare di tacere che incredibili furono le lodi, che allora si diedero al re Francesco, poichè contro le persuasioni dello stesso figliuolo Delfino, e contra il parere di tutto il suo consiglio, eccettuato il contestabile Montmoreuçi, che lo persuadevano a ritenersi prigionie l'antico emulo suo, e ad un tempo vendicare tante ingiurie, e assicurare i suoi regni, e aprirsi la strada alla monarchia del mondo tutto, egli nondimeno perseverasse nell'osservanza della fede colla quale sperò di acquistarne immortal fama; manifesti segni del corrotto nostro secolo, poichè il non incorrere in errori enormissimi par degno di tanta esaltazione, anzi il non commettere un così grave mancamento, fu attribuito da molti a poca prudenza di un tanto re (1).

Entrato dunque l'imperatore in Fiandra, e fatta diligente inquisizione sopra i ribelli di Gand essendone ben prima stato chiarito dal re, che non solo gli scoperse i segreti de' Gandesi, ma gli fece di più vedere le lettere scritte a lui da essi, perchè gli accettasse in protezione e dominio, ne fece morire molti l'imperatore. E perchè non avessero a tumultuare più sì facilmente per l'avvenire, pensò di fare una fortezza in quella terra, e confidatosi nel giudizio del marchese, ch'era giunto in Fiandra nello stesso tempo che vi entrò anche l'imperatore, diede a lui il carico del forte, ed egli con la solita diligenza in breve ridusse inespugnabile, come il mondo sa, e che allora se ne maravigliò. Io ho

(1) Quasi tutti gli storici di quel tempo tacciano di dabbenaggine Francesco I in non aver fatto prigionie il suo più gran rivale: e raccontasi che Bruschet, buffone e matto di Francesco I, avesse inscritto l'imperatore nel suo calendario de' matti, siccome quello che ardiva passare negli Stati di un principe assai maltrattato da lui; riserbandosi però di cancellarne il nome, e inscrivervi in quella vece Francesco, caso che questi lasciasse uscire l'emulo suo liberamente.

più volte udito dire al marchese, che non metteva questo tra i minori pericoli che avesse corso in vita sua; perocchè essendo entrato Cesare in quei paesi senza armi, in modo ch'era in potestà dei Gandesi di farlo restare fuori della terra, solo col dire che non piaceva loro che vi entrasse, e vedendosi contra ogni loro pensiero porre sul collo un cotal giogo, andavano a risguardare quella fortezza con occhi malinconici e sdegnosi. E spesse volte usavano parole sconcie, onde il marchese ne fece avvertire l'imperatore, il quale con la solita intrepidezza d'animo, con bocca ridente disse: Non dubitare, no marchese, e ditegli ch'io faccio fare questo forte per bene loro, acciocchè non si abbia più occasione di gettare teste (1).

Poco appresso tornò il marchese, chiamato dall'imperatore in Ratisbona, il quale lo spedì con tremila fanti italiani al soccorso del re de' Romani; il quale morto Giovanni Sepusio voivoda, o re di Ungheria assediava Buda; ma prima che il marchese partisse da Milano, fra Giorgio con l'ajuto di Mahomet Bassà di Belgrado, liberò Buda con gran danno dell'esercito cristiano, e prese anco poco appresso Pest. Il marchese condotto seco Gabrio Serbelloni, suo cugino, che fin da fanciull'era stato allevato da lui nell'armi, e disciplinato in modo che dopo averlo servito fino alla sua morte, meritò di essere amato, chiamato e avuto caro, unico erede delle virtù del cugino, e dandosi la maggior fretta che potè, giunse in Ungheria, e trovato il generale del re infermo, e ogni cosa piena di spavento, fatto generale del re, a' prieghi anco dello stesso ammalato, si andò a porre in Strigonia (2),

(1) Vedi la *Storia delle rivoluzioni dei Paesi Bassi* di Federico Schiller, Torino 1852 e i *Commentarj* di Lodovico Guicciardini, che fu testimonio oculare.

(2) Ossia Gran, o Estergom, città rinomata pe' suoi bagni, pel suo ponte volante sul Danubio e per una delle più grandiose chiese di Ungheria.

luogo più vicino ai nemici per assicurare meglio gli animi degli impauriti; onde uscendo più volte con danno de' Turchi, raffrenò in parte l'ardire de' nemici, e ritornollo agli amici; e un giorno tra gli altri colti i Turchi tra certe sbarre e fosse artificiosamente fatte, fece una buona presaglia d'uomini d'importanza, di cavalli e di molte belle spoglie; delle quali, e de' cavalli ne presentò l'imperatore, monsignore Granvela, e don Alvaro di Luna tanto suo amico, e anco al marchese del Vasto, che con tutte quelle estrinseche dimostrazioni che poteva maggiori, mostrava che molto l'amasse e molto gli rincrescesse dei passati danni. Mandò anche molti schiavi e cavalli di minor conto, de' quali furono presentati gli amici suoi dello Stato di Milano. Fece poi egli molte belle imprese in quella provincia, e più ne avrebbe fatto, se nel voler castigare un soldato, seguendo con gran furia lui che fuggiva, non avesse urtato con la punta della spada del soldato, che aveva il fodero senza puntale, e non si fosse forata una gamba, onde stette gravemente ammalato, e sempre poi restò zoppo. Soleva dire Battista suo fratello, che quella ferita era stata gran ventura al marchese; perchè essendo egli di gran cuore, ed essendogli successo prosperamente le prime imprese, ed avendo poche forze correva non poco rischio, che per troppo ardire non gli fosse occorso qualche gran male. Risolutasi l'Alemagna a favore di quel re, gli mandò in ajuto il marchese Gioachino, elettore di Brandeburgo con grosso esercito; onde il re, che molto l'amava, e lo aveva in molta stima, acciocchè non scemasse di grado per la giunta del nuovo generale, lo fece generale sopra il Danubio di una grossa armata, ove non si portò meno valorosamente sull'acqua di quel che avesse fatto in terra; benchè il Brandeburgo lo volle più che poté appresso di lui, specialmente all'assalto di Pest; ove mortogli sotto il cavallo dalla artiglieria fu creduto per un pezzo che fosse

morto. Prese poi di ordine del re Pietro Piseno, generale de' cavalli ungheri, barone principale, amato e stimato assai da quella nazione, che aspirava al regno d'Ungheria, e consegnatolo al re in Vienna, con molta sua gloria se ne tornò a Milano.

Ora volendo la fortuna, non dimenticatasi della sua peculiare leggerezza, mostrarsi a Cesare nelle maggiori sue prosperità sempre dominatrice, e non mai dominata, avendo egli con grande aspettazione del mondo e non minor soddisfazione delle Spagne deliberata l'impresa d'Algeri in Africa, tenuto da Barbarossa (1), fatto ammiraglio di Solimano, re dei Turchi, e andatovi in persona con grossissima armata e mirabile apparecchio di guerra, seguito dal fiore de' principali di Spagna e d'Italia, contro però l'opinione di Andrea Doria, e di molti altri capitani esperti, che biasimavano non l'impresa, ma la tarda stagione del tempo, essendo del mese di ottobre, giunto felicemente a quelle riviere, subito sbarcato l'esercito, gli si annegò, e si ruppe gran parte dell'armata, dando alle ingorde onde del mare tutte le comodità dell'esercito, onde egli si restò sotto Algeri con tante genti esposte ad ogni oltraggio delle piogge e venti, che durò più giorni con incredibile danno e morte de'suoi, e con non minore rischio della vita sua, in tanto che mi ricordo, che in Milano si fecero molte allegrezze, intesa che fu la vera nuova della salute della sua persona; la quale insieme con quella

(1) Due sono i Barbarossa che vissero nel secolo XVI; il primo soprannominato Harouch, pirata famoso, s'impossessò d'Algeri nel 1516, ma fu ucciso nel 1518 in una battaglia navale contro gli Spagnuoli. Il secondo, detto Scheredino, suo fratello e suo successore, fu generale delle armate navali di Solimano II, sultano de' Turchi. S'impadronì di Tunisi, devastò la Sicilia, vinse l'ammiraglio Doria nel golfo di Ambracia ed i cristiani avanti l'isola di Candia. Fu poi egli stesso vinto da Carlo V e morì verso il 1550.

dell' esercito non si riconobbe, se non dalla onnipotenza di Dio, che concesse tanta franchezza d'animo a quel principe, che senza mostrare un minimo segno di timore, usando con ogni sorta di gente degnissimi affetti di pietà cristiana, condusse all'imbarcazione tutto l'esercito, ed egli ultimo di tutti entrò sopra l'armata, e s' inviò verso la Spagna; ove subito giunto, non rimosso punto dal solito ardir d'animo per tanto oltraggio di fortuna, deliberò di castigare Guglielmo, duca di Cleves suo ribello, e usurpatore di un suo Stato.

Era morto in quel tempo Carlo, duca di Gheldria (1), senza figliuoli, onde Guglielmo chiamato dai Gheldresi occupò quello Stato, pretendendo ancora che fosse suo per ragione ereditaria, non ostante ch'egli sapesse, che per antiche ragioni, e per una fresca convenzione fatta col duca Carlo, quel ducato era deil' imperatore, e per mantenere quella occupazione si parentò e fece lega col re di Francia, sdegnato più che mai con Cesare. Persuaso adunque Cleves da Francia, e fatto ardito per l'infelicità dell'impresa d'Algeri, e forse anco sperando che Cesare fosse perduto in quell'e riviere, mandò Martino Vanrossen, spedito e molto animoso capitano con molti cavalli e fanti nel Brabante (2); il quale scorre e guastò quel paese, e si pose sotto Anversa, avendo gran speranza d'impadronirsi di tante ricchezze, che si trovavano in quella città, ch'era allora sfasciata, e con poca guardia di gente da guerra; ma i Lorghesi e i mercanti di quasi tutta l'Europa, dubitando delle tante loro facoltà che avevano in quella terra animo-

(1) Provincia dell'Olanda attraversata dal Reno.

(2) Antico ducato dei Paesi Bassi: si divideva in Brabante austriaco e Brabante olandese. Esso forma al presente due provincie, una appartenente al Belgio di cui è capitale Bruxelles; l'altra ai Paesi Bassi, capitale Bois-le-Duc.

samente la difesero e ributtarono il Vanrossen, il quale passò innanzi nella Fiandra, e non la danneggiò meno di quello aveva fatto nel Brabante, e quel timore di tanta perdita fu causa che i mercanti e abitatori di Anversa si risolsero di cingerla di mura. Unito dunque l'imperatore un grosso esercito di Spagnuoli, Italiani, Tedeschi e Fiaminghi, chiamato per generale di quest'impresa don Ferrante Gonzaga, vicèrè di Sicilia, e fatto generale dell'artiglieria il marchese di Marignano, se ne andò sotto Dura, città principale per natura, e per arte fortissima, stata prima ben munita dal duca, e guardata dal Flates animoso e accorto capitano, e con buone genti; ma fatta in breve una buona batteria colla diligenza del marchese e rovinata una casa, nella quale il governatore se ne stava consultando con tutti i migliori uomini che avesse seco, che tutti restarono morti sotto quella repentina e inaspettata rovina, si deliberò l'assalto, e standosi per gettare la sorte quale delle tre nazioni, spagnuola, italiana o tedesca, dovesse esser la prima, il marchese con gran sicurezza di cuore e di viso, disse all'imperatore, che senza aspettare l'esito della sorte, egli vi voleva condurre la nazione sua, e così l'effetto non mancò alla speranza, ch'egli si aveva conceputo del valore italiano, perchè essendosi mosso quelle fanterie inanimite da lui, con brevi, ma risolte parole, con tanto empito assalirono quelle mura, desiderosi di vendicarsi del danno che in un tumultuario e disordinato assalto insieme cogli Spagnuoli poco prima avevano patito, che in breve li presero, ed entrando poi il resto dell'esercito, con inusitata crudeltà ammazzarono tutti gli uomini, che si fecero loro incontro, e per compimento di miseria si accese ancora un fuoco, che arse quasi tutti gli edifizj, onde smarrito il resto del paese, e lo stesso duca col mezzo di alcuni principi Alemanni grati all'imperatore, andatogli ai piedi, con dodici cavalieri de'suoi, tutti vestiti a bruno, ottenne il

perdono dall'imperatore, che gli lasciò ancor la Gheldria in semplice governo, e Giulio Cleves assoluto; e senza punto aspettare gli ajuti francesi, rifiutato il parentado con Francia, ottenne per moglie una figliuola del re de' Romani, e così saviamente senza pensieri di rinnovare nuova fortuna fra tanti travagli e ribellioni dell'Alemagna e della Fiandra, è sempre vissuto buon suddito e parente della casa d'Austria.

Accordato Cleves, andò Cesare a Landresi, seguendolo il marchese col medesimo carico, ed essendogli fatta quella maggior batteria che si potè, fu tentato l'assalto; ma trovatolo forte e ben guardato, gli fu deliberato l'assedio. Il re di Francia, per non lasciare perdere quella terra d'importanza, venne in persona a soccorrerla, e fatto finta di volere far giornata, mandò innanzi una bellissima banda di fanti italiani, soldati vecchi, colla cavalleria, e dall'altra parte spinse il soccorso in Landresi, e frattanto l'imperatore ch'era restato addietro per indisposizione, chiamato dal generale don Ferrante, venne in campo deliberato di far giornata, e mostrando il re di volerla accettare, una notte levato il campo se ne tornò ben dentro il suo paese. L'imperatore visto il re partito, e soccorso Landresi, e passata la maggior parte del tempo di poter più stare in campagna, tornò in Fiandra, con deliberazione di ritornarvi con maggior sforzo al primo buon tempo; e fatto lega col re d'Inghilterra, che prometteva in uno stesso tempo di assalire la Francia con forze grandi, alle quali tutti non credevano, che il re dovesse poter resistere, il marchese avuto licenza per tre mesi, se ne venne a Milano, ove stette buona pezza indisposto. Frattanto il marchese del Vasto deliderò soccorrere Carignano, da lui preso e fortificato, e col quale si veniva ad assediare Torino, essendone ogni ora importunato da Pietro Colonna, che lo guardava per essergli attorno un grosso esercito francese; pregò il

marchese che andasse seco, il quale si scusò per la sua indisposizione. Indi a poco il marchese del Vasto volendo effettuare il soccorso, ebbe una gran rotta a Ceresola dal giovane conte d'Enghien, della quale si diede la colpa del disavvantaggio della cavalleria, perchè l'Enghien aveva una fiorita banda di gente d'armi francese, ed egli aveva solo cavalli leggieri, i quali non potevano reggere alla furia degli uomini d'arme (1). Fu creduto che il Marignano, che non soleva scordarsi così di leggeri le ingiurie ricevute dagli uomini grandi, anzi si gloriava che essendo stato offeso da alcuni personaggi, ne aveva sempre fatto risentimento colla rovina loro, smentitosi le scortesie di Bernardo della Croce e d'altri ministri di non molta importanza, usategli nella sua cattura, tenacemente conservasse quella del Vasto, e però trattenuto più dalla propria volontà che da alcuna indisposizione, ricusasse d'andare seco al soccorso di Carignano, non volendo nè ajutarlo, nè intervenire a parte della vergogna della rotta, ma dopo la perdita della giornata volendo partire per la corte, pensò prima d'andare a visitare e licenziarsi dal Vasto, e passando per Pavia fu dal conte Camillo Borromeo, governatore di quella città e suo grandissimo amico, onoratissimamente ricevuto, ove stando una sera giunse una lettera del Vasto diretta al gran cancelliere Taverna, con ordine al conte, che con ogni diligenza la inviasse a Milano; il che inteso dal Marignano subito presa la lettera, dolendosene e reclamando il Borromeo, l'aperse, dicendo, che come servitore dell'imperatore, essendo le cose dello Stato di Milano in tanto pericolo poteva e doveva farlo, perchè potrebbe esser

(1) Questa battaglia accadde nell'anno 1544, e fu una delle più sanguinose di quel tempo, imperocchè vi perirono oltre 15000 uomini. Vedi: Saluces, *Histoire militaire du Piemont*. Torino, 1818, tomo secondo, capitolo quinto.

tal cosa particolare in quella lettera mandata con tanta prestezza, che egli sarebbe ritornato addietro per provvedere e procurare in quanto avesse potuto il servizio del padrone, sapendo che ne' particolari di Stato e di guerra in poco d'ora si provvede a disordini grandi, che non provveduti con prestezza, si fanno irreparabili. Ma trovato che in essa non si conteneva altro che una subita provvisione di denari, passò innanzi, e giunto in Asti, trovò il marchese tutto afflitto per alcune ferite ricevute nella giornata, ma più di dolore d'animo, concepito per così gran perdita, e mostrò che la sua venuta gli fosse stata grata e desiderata, e subito con quel suo bel modo di ragionare e di esprimere i suoi concetti, in che egli valeva tanto, cominciò a raccontargli i suoi primi pensieri e successi, e soprattutto si sforzava di mostrare che una pura e mera necessità e non ambizione e vanagloria l'aveva indotto a combattere. Opponevasegli allora, che egli come creato ed accresciuto fin da fanciullino tra i primi capitani di cristianità, e per una lunga e continua esperienza d'armi, e per molte imprese prosperamente fatte poco prima nel Piemonte, e nel riacquisto di Nizza, occupata da Barbarossa, unito coll'armata francese, si tenesse molto superiore al generale francese; nel quale era stato collocato quel grado più per la chiarezza del sangue, e per i meriti de'suoi antecessori, che per prodezze mostrate da lui, e trovandosi avere alcune bande vecchie di Spagnuoli, Italiani e Tedeschi tante volte sperimentati, oltre a quella bella legione venuta d'Alemagna, e tanti ministri e ufficiali di singolar valore ed esperienza, e tanti principi e cavalieri principali che l'avevano seguito in quella impresa, si tenesse per certa la vittoria, e però non avesse udito l'Imperatore che per sue lettere gli ricordava a fuggire il rischio della giornata, e andarsi trattenendo, perchè egli ed il re d'Inghilterra erano in breve per entrare nella Francia con tante forze, che quel re avreb-

be avuto di buon grado a rinvocare le sue genti dal Piemonte, ed attendere piuttosto alla difesa del suo regno, che alla occupazione degli altrui Stati. Per questo si doleva molto di Pirro Colonna, che con importune dimande, e severe proteste di non si poter tener più, l'aveva indotto fuori di tempo, e con grave suo incomodo a venire alla giornata, atteso che egli dopo quella si era tenuto, e mostrava anche di potersi tenere, com'egli fece francamente alcuni giorni e mesi. Onde si conobbe che il Colonna, come soldato di molta esperienza, sapendo quanto per l'ordinario nel soccorrere gli assediati si proceda lentamente, facesse tanta istanza per non si ridurre a quelle ultime necessità e strettezze. Dolevasi appresso di Giovan Battista Speziano, nel quale diceva non avere trovato nè pareri, nè esecuzioni conformi alla solita sua invecchiata prudenza, nella quale egli aveva sempre avuto gran fede delle nuove fanterie alemanne, che non avevano in quel giorno in campagna mostrato il solito vigor di animo, nè quel valore ch'egli si aveva promesso di loro, come proprio di quella saldiissima nazione, anzi avevano abbandonato le prime file de'suoi principali fieramente assaliti dagli Svizzeri, tra'quali adoperandosi valorosamente, restò prigioniero ferito a morte il colonnello Aliprando Madruzzo; del principe di Salerno, generale degl'Italiani, e del mastro di campo, che non aveva mai dato il segno, nè condotto quelle fanterie a combattere; del cavaliere Goito, capitano de' cavalli della sua guardia, che come soldato valoroso s'era messo nella prima fila della vanguardia della cavalleria imperiale; ma appressandosi alla gente d'armi francese per fuggire un duro e disuguale incontro, piegò dall'uno de' lati, con pensiero, dopo largo giro, di venire a percuotere il lato de' Francesi per fianco, e così reiterando quel giro travagliare e tenere a bada quel saldo squadrone, senza mai incontrarlo; partito non forse inutile, s'egli non l'avesse ac-

compagnato col gridare: Volta Volta, la qual voce potè più disordinare quella cavalleria, che non valsero le molte esortazioni, severità e sforzo, che con gran rischio delle persone loro fecero il principe di Sulmona loro generale, il mastro di campo Silva, e tanti capitani e cavalieri principali, fra i quali Carlo Gonzaga per non incorrere nel biasimo di sì vituperosa fuga sempre ostinatamente combattendo senza volersi mai ritirare, restò prigioniero. Sentiva un singolar contento nell'interno del cuor suo il Marignano nell'udire di bocca propria del Vasto le tante sue disdette e le querele che egli faceva de' suoi primi favoriti, e da lui del continuo accresciuti d'utile e onori, pure con buone parole ne mostrava dispiacere e compassione, e bellamente accettando le ragioni del marchese aggrandiva le colpe de' suoi ministri, per meglio inimicarglieli. Onde il Vasto, che di natura era dolce e amabile, pensando che il Marignano si fosse così in fatti, come in parole mostrava scordato le ingiurie vecchie, gli aggiunse molte ragioni, ch'egli avesse a dire in corte per difesa e iscusà della infelicità di quella perduta giornata. Ma il Marignano fece ufficio del tutto contrario e ajutato da molte querele date al Vasto da' primi ufficiali di Milano, i quali erano alterati con lui, che esaltando ogni ora gente nuova, mostrava fare poco conto di loro; dal castellano don Alvaro di Luna, col quale erano nati alcuni dispareri, come il più delle volte sogliono essere tra i governatori dello Stato e del castello, e soprattutto dall'autorità di monsignor Granvela (1),

(1) Costui nacque a Besanzone nel 1516, e chiamavasi Antonio Perenot, fu vescovo d'Arras, poscia arcivescovo di Mecheln, e metropolitano di tutti i Paesi Bassi. Carlo V scorgendo questo vasto ingegno, lo prese a' suoi servigi, poi lo inviò come suo rappresentante al Concilio di Trento nella sola età di 24 anni: fu indi fatto cardinale, ed è conosciuto sotto il nome di cardinale Granvela; ebbe gran parte nelle stragi de' Paesi Bassi, regnando Filippo II, ed il suo nome viene

che come emulo del commendatore Couos fautore del Vasto aiutava appresso l'imperatore gli emuli, e mal contenti di lui. Si tenne per certo che fosse cagione della chiamata del Vasto alla corte, e di quelle severe leggi di Vormazia, che a lui furono date. Onde il Vasto, ch'era d'animo regio, e fin a quell'ora tenendo splendida corte e facendo grazie e mercedi di grandissima importanza, aveva retto piuttosto da padrone, che da governatore lo Stato di Milano, vedendosi cadere di tanta grandezza e autorità, non le volle mai osservare, anzi deliberava piuttosto ogni governo e generalato lasciare che reggere in tanta soggezione; disgustato anco dalla marchesa sua moglie, che come savia, ma però con più acerbità, che non comportavano i termini, ne'quali si trovava il marito, gli ricordava: che lasciando Milano era necessitato andare a Napoli a corteggiare ed obbedire il vicerè, e a porseglì innanzi col capo scoperto. Aggiunse sì fatto cordoglio al dolore della rotta, che in breve macerato da molte indisposizioni d'animo e di corpo, ridottosi a rifiutare del tutto il cibo, morì in Vigevano (1), con singolare dispiacere dell'imperatore, che molto l'amava, lasciando di sè grandissimo desiderio alla nobiltà dello Stato di Milano alla quale si mostrò sempre piacevole e grato. Fu principe veramente degno di singolar eloquenza, istruito nelle buone lettere di grandissimo animo, scientissimo dell'arte militare, liberalissimo e

dagli storici imparziali esecrato. Vedi la *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi sotto Filippo II*, scritta da Federico Schiller, libro secondo.

(1) Morì verso gli ultimi giorni di marzo dell'anno 1546 e gli succedette nella luogotenenza di Carlo V nello stato di Milano, Don Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia e zio del duca di Mantova. Il Gonzaga era un signore colto e buono, attentissimo al suo ufficio, di facili maniere. Egli fece costruire le nuove mura che tuttora circondano Milano, le quali furono terminate nel 1555. Vedi: Gosellini, *Vita di Ferrante Gonzaga*.

amatore de' virtuosi e insomma nato piuttosto per esser re, che governatore di re.

Frattanto ritornato il marchese di Marignano in Fian-dra, l'imperatore con gran felicità recuperato il paese di Lucemburg, Commessi e Lignì, andò a san Desir, luogo forte e di molta importanza, e fattagli la maggior batteria che potè, gli diede alcuni assalti, e vedendosi ributtare valorosamente dai difensori, per non vi fare morire il fiore delle sue genti, come era giudicato, qualora l'imperatore si fosse risoluto di sforzarlo, pensò di vincerlo per assedio; onde il re di Francia mandò monsieur Brisac per soccorrerlo; ma fu rotto dalla cavalleria imperiale; al fine ingannato il Sanserra, governatore di san Desir da una falsa lettera, rese la città. In questo assedio la solita sua buona fortuna salvò la vita al marchese, perocchè essendo egli nelle trincee, delle quali aveva particolare cura, assentato sopra una vil sedia, venne don Ferrante Gonzaga, onde egli levatosi per cagione d'onore g'i diede la sedia, e poco appresso sopraggiunse il principe di Orange poco prima venuto in campo, al quale don Ferrante cedè la stessa sedia, sopra la quale stando il principe attento ad udire il marchese, che dava conto di quelle trincee e dei suoi disegni, fu colto di una moschettata in una spalla, onde fra poco poi si morì. Avuto san Desir l'imperatore spinsesi innanzi pieno di speranza di far gran cose nella Francia; poichè nell'istesso tempo il re d'Inghilterra suo confederato stringeva gagliardamente Bologna sul mare, luogo di somma importanza; dall'altra parte il re non mancando della solita sua grandezza d'animo, accresciuto l'esercito di alcune buone bande elette di Svizzeri, Guasconi e Italiani, le inviò alla volta dell'imperatore. Raffrontatisi al fine con tutte le loro forze, e sì da vicino, che non restava loro altro in mezzo che il fiume Marna, tenevano in sè rivolto il mondo tutto, vedendo due de' maggiori principi, che dopo la declinazione

dell' impero romano avesse visto giammai la cristianità, col fiore de' più valorosi capitani e soldati delle nazioni cristiane, con tanto ardore di venire a giornata, della quale aveva a seguire tanto spargimento di sangue, che indebolita la cristianità, si vedeva il nemico della fede nostra camminare sicuramente alla monarchia di tutto il mondo (1). Ma nostro Signore Dio adoperando quei secreti impenetrabili alle menti umane in brevissimo tempo contra l'opinione universale provide che si conchiuse un' inaspettatissima pace, della quale sentirono gran contento i cristiani più per la evitazione dei pericoli presenti, che per isperanza che avesse a perpetuare, perchè, come s' intese, che l' esecuzione del dare al duca di Orléans, figliuolo del re di Francia col mezzo de' matrimonj, o la Fiandra, o lo Stato di Milano ad elezione dell' imperatore, si credette che Cesare da sè prudentissimo e ricordato da quei consiglieri e principali, che non erano concorsi di parere all' appuntamento della pace, non avesse mai a privarsi di un tanto e sì antico patrimonio, come era la Fiandra, nemmeno col dare Milano, porre in pericolo i regni di Napoli e di Sicilia, ponendo di nuovo in Italia l' insaziabile nazione francese, essendosi ed egli e il già celebrato re cattolico avolo suo affaticatisi ed arrischiati tante volte per levarvela fuori.

Tornato l'imperatore in Fiandra appieno soddisfatto dei servigi del marchese, con molta amorevolezza gli concesse di venire a Milano, ove giunto, prese moglie propostagli da Paolo III, Marzia Orsina, sorella del conte Giovanni Francesco da Pitigliano, e già moglie di Livio Liviano, e zia di due cardinali, e di due duchi Farnesi. Preparavasi il marchese di mandare Battista, suo fratello, a Roma con onoratissima

(1) Cioè il Turco il quale nel secolo decimosesto e decimosettimo mise più volte la cristianità in estrema paura.

compagnia a sposarla, quando egli fu assalito da molte indisposizioni di mente e di corpo, per le quali se ne morì con infinito dolore del marchese, tardi pentito di non l'aver compiaciuto di certi dispareri familiari nati fra loro (1). Questa morte pesò molto alla sua patria, perchè con tutto che nella gravità del viso mostrasse alterezza, fu nondimeno piacevole e officioso, non solo cogli amici, ma con ogni sorta di gente. Fu di grande esperienza e destrezza nel trattare ogni sorta di negozj, e nell'impresе di guerra di saldo parere.

Morto il fratello, il marchese andò a Roma, dove fu onorato di un grande incontro, concorrendo gran quantità d'ogni sorta di gente a vedere un uomo di tanta fama, e poi d'infinitе visite d'importanza. Celebrate le nozze, venne il marchese a Milano, e la marchesa partita da Roma venne a Piacenza, essendo stata in tutti i luoghi ove passò, eccessivamente onorata. Venne poi a Lodi incontrata per molte miglia innanzi da Lodovico Vistarino colla prima nobiltà di quella città, e con singolar splendidezza alloggiata la notte, e indi ridotta a Marignano, fu la stessa sera visitata da molte principali signore e cavalieri milanesi. Il giorno seguente ella venne a Milano, e la strada continuamente si vide piena di cavalieri italiani e spagnuoli, che a grandi squadre venivano per onorarla, e appressatasi poi alla città fu incontrata da infinito numero di cocchi e carrette. Insomma da coprire strade, sparare artiglieria e suonare campane in poi, non si poteva fare maggiore onore a suprema signora. La marchesa del Vasto col piccolo marchese di Pescara, suo figliuolo, andò a casa del marchese di Marignano a ricevere la nuova sposa, e intervenne al solenne convito, che fu de' più lautì, che avesse visto Milano gran tempo prima.

Fu il marchese poi col solito carico dell'artiglieria, e

(1) Morì nell'anno 1545.

con reggimento di Alemani chiamato dall'imperatore in Alemagna, che si preparava di castigare l'insolenza de' protestanti, che avevano per capi il duca Giovanni Federico, elettore di Sassonia, e Filippo Langravio di Hussem. Questi pregiati molto per industria, e acutezza d'ingegno, quegli per la maggior potenza di gente e di denari, che avesse quella provincia; e per esser stata questa la più gran lega e sforzo che a memoria d'uomini facesse mai Alemagna, aveva ancor bisogno di maggior provvisione. In questa guerra prima a difesa e poi ad offesa, si travagliò grandemente il marchese, che fu de' primi che col suo reggimento soccorresse l'imperatore, che si trovava con non poco pericolo in Ratisbona, per avere i nemici potenti, e vicini. Travagliossi ancora assai in aprire i passi occupati da' nemici, onde potessero venire gli avvisi d'Italia; al fine ingrossato Cesare per la giunta del duca d'Alba, eletto generale dell'impresa, che aveva condotto molte insegne di fanteria spagnuola di mirabil valore, e non senza gran difficoltà ricevuti in campo dieci mila fanti, e seicento cavalli italiani mandatigli da Paolo III, sotto il governo del legato cardinal Farnese, e duca Ottavio generale, che aveva per luogotenente Alessandro Vitelli, che nelle guerre del suo tempo fu di gran stima e riputazione, e però molto grato all'imperatore, ed alcune bande elette di cavalli mandatigli dai duchi di Fiorenza e Ferrara, ed ultimo di tutti il conte di Burra, che con non minor rischio, che diligenza e arditezza passato per mezzo le forze nemiche si condusse appresso il campo con un grosso numero di gente d'armi e fanterie fiaminghe; onde l'imperatore lo mandò ad incontrare dal capitano Pozzo Perego milanese, gratissimo a Cesare, che per poterlo avere sempre al fianco, e valersene in imprese straordinarie, volle che in quella guerra servisse senza particolar carico; il quale avendo più volte notato dove si tenevano i corpi di guardia, e più frequenti le sentinelle, con lar-

ghi giri, per inusitate strade lo condusse in campo; onde impauriti i nemici, fecero una subita ritirata; ma essendo con gran prestezza seguiti dall'imperatore, la ritirata si convertì in fuga, in modo che divisi, ciascuno pensò di andare a difendere il suo. Perduta dunque Cesare la speranza, con ogni diligenza potesse usare in quegli acerbissimi tempi, di poterli giungere, attese a pigliare alcuni luoghi pel cammino, ed accettò in dedizione il duca di Virtembergo con molte gravi condizioni per quel duca, e così il conte Palatino suo nipote, che mal consigliato, lasciando il suo natural signore e zio, s'era accostato ai ribelli, e poi Ulma, Norimberga, Augusta con molti altri luoghi d'importanza; ma avuto nuova che il duca Giovanni Federico di Sassonia rinforzato l'esercito aveva rotto e preso il marchese Alberto di Brandeburgo, e spogliato il duca Maurizio suo nipote, e molto grato all'imperatore di quasi tutto il suo Stato, deliberò di castigare e domare quel duca, come più potente degli altri. Spedì dunque il marchese, che andasse innanzi con buon numero di genti, perchè avesse a soccorrere gli amici, e raffrenare i nemici; ma sopraggiunto da grande infermità si fece portare in Egra (1), dove si fermò sin che fu riavuto. Frattanto passata l'asprezza del freddo l'imperatore si risolse di andare in persona a quella impresa, e risanato il marchese si pose in cammino, e entrato nel paese nemico, giunse al fiume Albi, il quale come impossibile a guadersi era tenuto dal duca un sicuro riparo contra ogni sforzo dell'imperatore. Ma certi fanti Spagnuoli con mirabil ardire ed industria, postisi a nuoto in quelle acque colle sole spade in bocca, s'impadronirono d'alcune barche de'Sas-

(1) Ossia Eger città della Boemia alla destra di un fiume omonimo. È cinta da vecchie fortificazioni, e possiede un antico castello, un tempo residenza dei Margravi del paese, e nel quale, nel 1634 fu ucciso il celebre Wallestein.

soni, ammazzati, e cacciatine gli armati, che vi erano sopra, e appresso molti cavalieri italiani, spagnuoli, e d'altre nazioni avuta notizia del guado da un certo contadino oltraggiato da' nemici, con grandissima ammirazione e terrore degli avversarj si misero a passarlo; ma opponendosi loro, ed alle barche degli Spagnuoli le guardie del duca, che armate si stavano lungo il fiume, l'archibugeria Spagnuola entrata animosamente ben dentro a quelle acque per appressarsi più a' nemici, con frequentissimi tiri di archibugi grossi travagliarono tanto i Sassoni, che i cavalieri e gli Spagnuoli, che erano sopra le barche fatto un gran sforzo, si impadronirono dell'opposta riva, dopo i quali passarono le stesse persone dell'imperatore, e re de' Romani suo fratello, con tutto l'esercito; il che inteso dal duca, che con gran sicurezza se ne stava ad udire la pernicioso, e sempre detestanda dottrina di Lutero da' suoi indegni predicanti, disperato di miglior partito, venne con tutte le sue genti ad incontrare l'esercito cesareo, dal quale fu rotto, e preso col meglio dei suoi soldati; e condotto innanzi all'imperatore, chiamandolo clementissimo Cesare, umilmente lo pregò di perdono. Risposegli l'imperatore in lingua spagnuola oggi sono imperatore, ma ieri no; e rivolto poi al marchese, gli disse: Che vi pare di questo uomo; ed egli subito rispose: A me pare, sacra Maestà, che non abbia saputo nè combattere, nè fuggire. Rivolto allora l'imperatore al re de' Romani, suo fratello, disse: Per mia fè, che il marchese dice il vero. In quella giornata (1), e passata del fiume si segnarono molti principali di diverse nazioni,

(1) Questa guerra di Alemagna fu vinta piuttosto per le discordie de' partiti che per la valentia di Carlo V il quale, a detta di Lodovico Guicciardini ne' suoi *Commentarj* guadagnò quasi due milioni di scudi (somma molto rilevante per que' tempi), e cinquecento pezzi d'artiglieria.

tra i quali fu il capitano Perego Pozzo, che meritò nello stesso tempo ove si era combattuto, di mano di Cesare l'onore della cavalleria, al quale ancor concesse un ampio privilegio, ove fatta segnalata menzione de'suoi meriti, aggiunse alla sua antica insegna un melgranato con un grande elmo da guerra per cimiero.

Essendo poi andato il re de' Romani in Boemia per acchetare e ridurre ad obbedienza quei popoli coll'autorità della presenza sua, e della fresca vittoria, i Boemi più ostinati che mai, con molta inconsiderazione assediaron il re e i figliuoli nel castello di Praga. Il che inteso dall'imperatore gli mandò in soccorso il marchese con il suo reggimento, con titolo di vicerè di Boemia; ma essendo i Tedeschi creditori di molte paghe si ammutinarono pel cammino. Onde il marchese con molte persuasioni, e con certi denari che gli mandò l'imperatore li ridusse a obbedire, e giunto in Boemia, in breve superata ogni difficoltà con l'ardire e destrezza sua, e con morte di molti capi della ribellione, ridusse quella provincia a quieta obbedienza, e l'accordò a pagare quattrocento mila talleri ogni anno al re. Castigò poi severamente i soldati del suo reggimento per far loro conoscere quanto gli ammutinamenti siano contra le leggi della vera disciplina militare. Fu grande la fatica e diligenza che usò il marchese sin da principio in condurre l'artiglieria per sì gran lunghezza di paese, e per quelle pessime strade fra tante nevi e ghiacci, senza la quale sarebbe stato vano ogni altro sforzo, e ne fu perciò molto lodato da Cesare, dal quale con molta umanità ebbe licenza di venire alla patria. Giunto in Milano, essendogli morta la moglie, dalla quale aveva atteso un pezzo indarno d'avere figliuoli, per non restare senza successione, deliberò di maritare Agostino, suo fratello, al quale assegnato onesta parte delle sue facoltà, diede per moglie Barbara Mai-

na (1), nipote di sorella del conte Massimiliano Stampa, col quale aveva sempre mantenuto una stretta amicizia; giovane per acutezza d'ingegno e grandezza d'animo, degna di esser nata in quella famiglia per lettere e armi molto illustre nella città nostra di Milano. Da questo matrimonio nacque prima donna Cecilia per dolcezza di costumi e prontezza di spirito non solo grata, ma ammirata da Pio IV, suo zio, che fu poi moglie di Ottavio Gonzaga, cattolico generale de' cavalli leggieri, veramente erede del valore di don Ferrante, suo padre, e poi Giovanni Giacomo successore nel nome, e marchesato dello zio. In quel tempo passando il principe don Filippo di Spagna in Fiandra a trovare l'imperatore, suo padre, il marchese con splendidezza reale l'alloggiò una notte nel castello di Marignano dove e prima e dopo, albergarono molti gran principi.

Ora essendo stato ammazzato Pier Luigi Farnese, duca di Piacenza e Parma, da una grossa congiura de' principali gentiluomini piacentini (2), e consegnata la città di Piacenza a don Ferrante Gonzaga, che la ricevè in nome dell'imperatore (questi era succeduto nel generalato, e governo di Milano al morto marchese del Vasto), morto anco Paolo III (5),

(1) Barbara Maina o Del Maino era figlia del conte Gaspare, che era a quei tempi governatore d'Oltre Po. Agosto poi, o meglio Agostino, come già dissi, morì nel 1570 a Frascarolo.

(2) Venne ucciso il 40 settembre del 1547 dopo soli due anni di regno. Esso erasi fatto esecrando colle dissolutezze, coll'avarizia e colle crudeltà. Don Ferrante Gonzaga pure governatore del Milanese, avea tenuto mano alla congiura de' gentiluomini piacentini. Vedi: la *Vita di Pier Luigi Farnese* scritta dall'Alfo e soprattutto le ultime due pagine della Storia di Benedetto Varchi nell'edizione non mutilata di Colonia 1721, in cui si describe la morte del vescovo di Fano cagionata dalla libidine di Pier Luigi.

(3) Paolo III morì nel 1549 ed era padre di Pier Luigi Farnese;

che poco prima aveva promosso al cardinalato monsignor Giovanni Angelo Medici, fatto prima da lui arcivescovo di Ragusa, che con gran diligenza aveva servito quella santa Sede tanti anni, e anco per favorirne il marchese; e creato Giulio III chiamato prima il cardinale Giovanni dal Monte, e stando il duca Ottavio Farnese, figliuolo del morto duca, genero di Carlo V in Parma; ed essendosi lungamente trattato di dargli ricompensa per la tolta Piacenza, e tutto riuscito vano, perchè Cesare dimandava ancor Parma, offerendosi a dargli larga, e avvantaggiosa ricompensa di amendue quelle città; ciò non piacendo al duca, e dubitando che con qualche insidia non gli fosse ancor tolta Parma da' ministri imperiali, e conoscendosi impotente a resistere alle forze di Cesare, qualora egli fosse deliberato di torgliela a viva forza, e ritrovandosi del tutto esausto di denari per esser stato lungamente tenuto fuori di Parma da Paolo III, suo avolo, il quale non potendo sopportare la morte del figliuolo, e la perdita di Piacenza, non vedeva con molto buon occhio il nipote, come genero di Cesare, e d'animo troppo imperiale, e però ricorse da Giulio III, perchè in così gran bisogno l'ajutasse a mantenere Parma; ma vedendo che al papa non piaceva entrare in tale spesa, lo pregò che almeno gli concedesse licenza di procurare ajuti altrove; il che gli fu concesso dal papa, e a persuasione e col mezzo del duca Orazio, suo fratello e genero di Enrico re di Francia, si pose in protezione di quel re, e tolse in Parma il presidio francese, e nello stesso tempo per liberarsi dal giuramento e obbligo, che come cavaliere di Sant'Andrea aveva con l'imperatore, mandò un suo mandatario a Venezia per rinunciare l'ordine del tozone in mano

questo pontefice stabilì la sua famiglia nel ducato di Parma e Piacenza; la medesima si estinse nell'anno 1731 in Antonio, che morì per uno stravizzo di gola.

dell'ambasciatore cesareo residente in quella città, che in quel punto si trovava in chiesa; ma non lo volendo l'ambasciatore accettare, nè pur udirlo come quel che diceva non tenere tal ordine dall'imperatore, il mandatario, che dall'uno de' lati aveva il duca di Somma, e dall'altro Pietro Strozzi, pose l'ordine con una lettera a Cesare, sopra la pradella, ove era stato inginocchiato l'ambasciatore, e fatta certa protesta se ne uscì di chiesa. Il duca fatta tal rinuncia, subito si pose al collo l'ordine di san Michele mandatogli dal re di Francia. Sdegnato dunque l'imperatore grandemente col genero per esser collegato con Francia, ma più per essere stato il primo, che volontariamente si fosse privato di quella dignità; cosa che non si poteva dire di quel di san Michele, ch'era stato rifiutato da molti; ma molto più si doleva del papa, senza il consenso del quale non poteva credere che il duca Ottavio avesse accettato un tal presidio in Parma. Onde il papa desideroso di pacificare l'imperatore e levare forse l'opinione, che fin a quell'ora s'era tenuta di lui, che fosse d'animo più francese, che spagnuolo, accettò gli ajuti propostigli da Cesare per levare Parma al duca, sotto pretesto che fosse decaduta dalle ragioni dell'investitura: negava il papa d'aver data licenza al duca di ricevere ajuti stranieri, e si doleva che un feudatario di santa Chiesa, senza avergliene fatto motto avesse chiamato i Francesi in quella parte di Lombardia, con pericolo d'accendere tanto fuoco sì vicino all'altre terre della Chiesa. Fu creduto che il papa, che da se non voleva ajutare il duca con denari, e non vedendo come potergli negare la licenza di torre ajuti d'altri, glielo concedesse, credendo che il duca non fosse per restringere alcun partito senza partecipare di nuovo con lui, anzi dovesse di poco in poco conferire con lui, e procedere col consenso e parere suo, con pensiero poi di potere sempre porre qualche rimedio e impedimento qualora egli vedesse che si appressasse

alla conclusione. Ma il cardinale Farnese odorando qual fosse in ciò la mente del papa, consigliò il fratello, che senza altro stringesse l'accordo. Congiuntosi dunque il papa coll'imperatore, impose a don Ferrante Gonzaga, che come generale di santa Chiesa, padrona del diretto di Parma, rompesse la guerra a quel duca; Don Ferrante, che per molte esperienze aveva conosciuto il valore dell'uomo, con gran prieghi indusse il marchese ad andare seco, non ostante che fosse zio del duca Ottavio. In questa guerra si travagliò assai, perchè il re di Francia mandò in soccorso di Parma, quando lo Strozzi, quando il duca Orazio, e quando monsignor di Termes, facendo ancor muovere il signore della Mirandola; e il marchese mostrò sempre il solito valore e vigilanza. In questo mezzo il re di Francia, che non poteva tenere celato l'odio che sin da fanciullo aveva contro l'imperatore, ruppe all'improvviso la guerra in Piemonte, non ostante la tregua, che aveva seco, e mandò Brisac suo generale, il quale occupò Chieri ed altri luoghi; perciò don Ferrante lasciando generale il marchese a Parma, se ne andò in Piemonte a raffrenare la furia de' Francesi. Il marchese con tutto che avesse poche genti, e poco modo di pagarle, tenne però sempre assediata Parma più colla diligenza, che colla forza. Al fine essendo assediata la Mirandola con alcuni forti, fu in una scaramuccia ammazzato Giovanni Battista Monti nipote del papa, che con gran vivacità ajutava le cose dell'imperatore, dal quale sperava grandezza e stato. Il papa stracco e sazio di spendere, e di natura inclinato all'ozio, e forse seguendo il parere de'suoi capitani per lo più di fazione francese, accordò il duca Ottavio, e levò le sue genti da Parma e dalla Mirandola, e dipoi stabili anco tregua tra l'imperatore e il detto duca; alla quale venne facilmente l'imperatore; poichè levate le genti del papa, uscitine i capitani, avevano dati i forti della Mirandola a' Francesi, ed in Torchiara era ancora stato

ammazzato il principe di Macedonia con tutto il presidio; ma più perchè nell'Alemagna si sentivano nuovi romori di ribellione; i quali al fine poi si scoprirono; perchè il duca Maurizio di Sassonia già tanto beneficato e onorato da Cesare, al quale aveva concesso la elezione dell'impero, privandone il duca Giovanni Federico con parte del suo Stato, e il marchese Alberto di Brandeburgo si dichiararono ribelli dell'imperatore; e passati all'improvviso il forte della Chiusa, forzarono Cesare a partirsi una notte da Innspruck, dove si trovava del tutto disarmato, e ritirarsi a Villacco; esempio veramente degno dell'instabilità della fortuna, e di essere ugagliato a quello del magno Pompeo; perchè siccome egli avendo a suo carico tutte le Spagne con tante legioni veterane, e sotto la sua protezione l'Africa e le potenze orientali, e datogli pur allora dal senato Romano in cura, e guardia la stessa repubblica, ch'era una suprema autorità d'armare e comandare a tutta la potenza romana; dopo tante vittorie e trionfi, e fra tante sue grandezze fu costretto colla prima nobiltà di Roma, che tardi si pentiva di avergli troppo creduto, passare da Brindisi in Albania, solcando sopra una vilissima nave quel mare poco dinanzi da lui trionfato con tanto fausto, fuggendo le forze di Giulio Cesare da lui stesso in quella repubblica accresciuto di tanta potenza e autorità (1). Così ora questo grandissimo principe e imperatore dopo tante vittorie avute per mare e per terra contra infedeli ed eretici, uscito d'Innspruck nella oscurità della notte con bruttissima stagione di tempo, colla solita sua corte e guardia di sua persona, e quella sconcia e disordinata, scorrere con tanta prestezza per quella provincia poco prima da lui passata a guisa di trionfante, se-

(1) Quivi l'autore intende parlare della battaglia di Farsaglia in cui Pompeo restò vinto da Giulio Cesare.

guito poi da un suo suddito da lui pur allora accresciuto di molto Stato, e dignitate; onde è da credere che nostro Signore Dio abbassasse sì stranamente il vero e reale protettore della santissima fede cattolica, sotto la protezione del quale aveva posto la difesa di tutta la cristianità, acciocchè insuperbito dalle tante umane prosperità si ricordasse di riconoscere le sue tante vittorie e avventure dalla sola mano di Dio; o pur, come dice san Paolo, che l'alta Provvidenza percuote in questo mondo con maggior severità coloro, che più gli sono a cuore. Onde si vide poi che quel felicissimo imperatore domati e castigati i suoi ribelli e nemici, lasciando al figliuolo che pure seguiva le sue orme, tutte le potenze umane, ridottosi a vita quieta (1), senza altro pensiero che di continuo lodare nostro Signore Dio, rese l'anima al suo Creatore; però l'immensa bontà riconoscendo ancora nel figliuolo i meriti paterni, fra tanta invidia e forze de' nemici, date le leggi a' suoi avversarj in Fiandra e in Italia, domata in mare l'arroganza Ottomana, e con tante forze opposti a' disegni degli eretici, gli ha concessa la maggior potenza, che dopo la declinazione dell'antico Impero Romano sia mai stata in alcun principe cristiano.

Frattanto il re di Francia chiamato da' ribelli imperiali, entrò all'improvviso in Lorena, occupò Metz, e levò il picciolo duca di Lorena a Cristierna sua madre (2), e nipote del-

(1) La famosa abdicazione di Carlo V in favore di suo figlio Filippo II avvenne nell'anno 1556; indi ritirossi nel monastero di S. Giusto in Castiglia e morì nel 1558.

(2) Cristierna era figliuola di Cristierno re di Svezia e nata da una sorella di Carlo V. Fu maritata a Francesco II Sforza duca di Milano, ma venendo a morte quel duca (1535), per poco più di un anno stette con lui in quel ducato. Fu poscia rimaritata a Francesco duca di Lorena. Rimasta vedova eziandio di costui, si ridusse in Italia passando gli ultimi anni della sua vita nella città di Tortona.

l'imperatore già duchessa di Milano per dubbio ch'ella non lo creasse troppo imperiale; e di consentimento del duca di Ghisa, e cardinale di Lorena, suoi zii, lo mandò in Francia, acciocchè maritato e nutrito in quella provincia, si facesse per affezione francese. Passato poi con grosso esercito nella Germania entrò in Vormazia, e poi in Spira appresso il Reno, amendue città franche (1); dalle quali senza punto danneggiarle, nè lasciarvi guardia veruna se ne erano usciti. Stava allora tutto il mondo in grandissima aspettazione vegghendo il re sulla riva del Reno, e perchè s'egli lo passava con sì grosso esercito, l'imperatore per non far peggio, era necessitato uscire di Alemagna, della quale uscendo allora, poteva esser quasi certo di non ritornarvi mai più. All'incontro passato il re sì grossa fiumara, veniva a porre sè stesso, l'esercito, il fior della Francia, che l'aveva seguito, e conseguentemente il suo regno in poter di Alemagna, nazione naturalmente nemica alla francese; nè era da credere, che tanti principi, e città libere di quella provincia dovessero per compiacere all'odio e interesse d'alcuni pochi mal consigliati aggrandendo, e facendo onnipotente un re di Francia, lasciare opprimere così grande imperatore, benemerito dell'impero, e di tutta la cristianità, e con rischio di porre sè stessi, e la comune patria in soggezione di Francia, rinnovando la memoria per tanta lunghezza di tempo già quasi estinta del dominio, che ne ebbe già Carlo Magno, e i suoi discendenti. Ma Enrico (2) uscito di Spira, appigliandosi al più sicuro partito, piegando a man dritta lungo il Reno, che gli

(1) Ora la prima spetta al gran ducato di Assia-Darmstadt; la seconda fa parte del regno di Baviera.

(2) Cioè Enrico II re di Francia che successe al trono di suo padre Francesco I, morto il 31 marzo 1547.

restava alla sinistra, venne ad Argentina (1), città franca per natura, e per arte fortissima, e chi la domina è in suo potere di passare quel fiume sicuramente ad ogni sua voglia. Si era persuaso quel re, che Argentina con l'esempio di Vormazia, e Spira dovesse spontaneamente aprirgli le porte con speranza ch'egli, come aveva fatto in quelle due città, dovesse anco uscirne senza lasciarvi dentro guardia alcuna; ma gli Argentinesi vedendosi liberi nella loro patria, potenti di denari, ben muniti di gente, e d'altre cose necessarie alla difesa, e con tante artiglierie, che con esse potrebbero cingere tutto il circuito della muraglia, alzati i ponti, e poste buone guardie alla corona della terra, fecero intendere benignamente al re, che fuori della loro città erano per dargli ogni comodità possibile. Per questo il re posto in gran pensiero, e vedendo che il tentare d'impadronirsi d'Argentina spiaceva anco agli Svizzeri suoi confederati, dell'opera de'quali si serviva assai in quella guerra, e senza aver fatto altro acquisto, con eccessiva spesa, la quale per quel che allora si pubblicò, era di seicento mila scudi il mese, se ne tornò in Francia. In questo mentre il duca Maurizio, fatta prima una sospensione di arme per pochi giorni, per mezzo del re de' Romani ottenne il perdono dall'imperatore con certe condizioni; il che inteso dal marchese Alberto, si empì di desiderio di ritornare anch'egli in grazia dell'imperatore. Desiderava Cesare lo stesso per valersi nella guerra, che pensava di fare, di un buon corpo di fanteria, e di tremila cavalli Raitri soldati vecchi e di molto valore, che seguivano le sue insegne, oltre ch'egli conosceva per prova lui per molto esercitato, valoroso e atto a sopportare ogni sorta di fatica

(1) Cioè Strasburgo, che in latino appellasi *Argentoratum*; ora fa parte della Francia ed è capoluogo del dipartimento del Basso-Reno: fu patria di Guttemberg inventore dell'arte tipografica.

e disagio; ma per servare la severità conveniente ad una tanta maestà, nol dimostrava salvo nell'essere pregato assai da molti principi Alemanni, prima che gli concedesse il perdono. Alberto per mostrare il desiderio, che aveva di servire innanzi che si pubblicasse la ottenuta grazia da Cesare, se ne andò a Metz con tutte le sue genti; pensando che le guardie francesi l'avessero a tôr dentro come amico, con animo poi d'impadronirsene, e darlo all'imperatore. Ma lo Strozzi, che poco prima mandato dal suo re era entrato in quella città, come accorto, diffidandosi di Alberto, non gli permise l'entrarvi. Scopertosi dunque del tutto, s'appresentò pubblicamente all'imperatore, e levatosi il cappello, gli disse: Io farò conoscere a vostra maestà quanto le sono servitore. L'Imperatore ch'era ad una finestra appena voltossi a quella voce; e per allora non gli fece alcun motto.

Avendo dunque l'imperatore acchetata quasi tutta la Germania, e in grazia di quella nazione liberato il duca di Sassonia e il Langravio, deliberò l'impresa di Metz, come terra franca (1), e indi entrare nella Francia a vendicarsi delle ingiurie ricevute da Enrico, e volle avere appresso di sè il marchese, non ostante, che don Giovanni Manrico, soprintendente generale del campo, e mandato in quel tempo da Cesare, come censore della milizia d'Italia, e alcuni suoi emuli e invidiosi opponessero molte cose al marchese nella guerra di Parma, siccome ch'egli per rispettare troppo il duca Ottavio; suo nipote, non avesse fatto compiutamente il servizio dell'imperatore. Cesare non udì quelle parole, come vane e senza fondamento. E non sapendo oggimai fare impresa senza lui, lo richiamò a sè con quattromila fanti italiani, il quale fatte quelle fanterie con diligenza e prestezza le con-

(1) Ora appartiene all'impero di Francia ed è capoluogo del dipartimento della Mosella.

dusse all'imperatore in Augusta, la quale città, abbandonati i ribelli, era tornata alla obbedienza dell'imperatore. Postosi dunque il marchese armato innanzi a quelle genti, fece una bellissima mostra alla presenza dell'imperatore con suo grand'onore, e ammirazione di tutti quelli che lo videro e con soddisfazione di Cesare, perchè colla riputazione dell'uomo e di quelle belle e ben ordinate fanterie confermò gli animi degli aderenti di Cesare, fece risolvere i dubbiosi a suo favore e smarrì gli ostinati. Condottosi poi l'imperatore sotto Metz con uno de' più floridi eserciti che mai facesse il marchese in quell'invernata, che fu la più fredda che mai fosse stata a memoria d'alcun vivente, con mirabile diligenza e fatica si travagliò continuamente nelle trincee, imponendo a lui il duca d'Alba generale, tutte le imprese di maggior importanza, e benchè monsignor di Umala, generale de' cavalli francesi fosse rotto e preso dal marchese Alberto di Brandeburgo, il quale tra quegli orribili freddi, nevi e ghiacci con incredibili incomodi e fatiche fu di grandissimo incomodo ai Francesi, ed ajuto all'imperatore, e sollevamento all'esercito; vinta nondimeno al fine dall'eccessivo freddo l'ostinazione imperiale, fu forzato a lasciare quell'assedio, riservando la vendetta a miglior tempo, tardi pentito di non avere seguito il parere del marchese, il quale fu, che lasciato Metz, entrasse nella Francia sprovvista di genti da potere resistere a tante forze dell'imperatore, credendo quel re, come fu, che Metz dovesse esser quella vernata il propugnacolo della Francia. Morirono moltissimi dell'esercito di Cesare senza combattere, e tra gli altri Muzio Sforza, marchese di Caravaggio (1) dell'antica stirpe dei duchi di Milano, che spontanea-

(1) Muzio I Sforza era figlio di Gian Paolo e di Violante Bentivoglio; fin da giovinetto si diede al mestiere dell'armi che esercitò con somma laude. Morì nell'anno 1553. Vedi: Nicola Ratti, *Storia della famiglia Sforzesca*. Roma 1794, parte prima.

mente con onoratissima compagnia era venuto a servire l'imperatore a quell'impresa; dispiacque grandemente la sua morte a quella maestà, ed a tutto l'esercito, perchè il suo padiglione fu sempre un sicuro rifugio de' bisognosi. Concesse Cesare al partir suo al marchese un privilegio di poter nominare un marchese di Marignano, in caso che mancasse la linea legittima de' Medici, il quale nominò Giacomo Annibale Altemps, suo nipote, che fin da fanciullo l'aveva seguito, e datogli gran soddisfazione, onde meritò di essere unico erede delle virtù e valore dello zio; ebbe anco una compagnia di gente d'armi in Lombardia, e portò ordine a Milano che tutte le genti che avevano servito a Metz fossero intieramente pagate d'ogni loro credito per la cessazione delle paghe in quella guerra per mancamento de' denari, onde fatto fare le gride con gran diligenza furono ricevuti e soddisfatti tutti i soldati, o loro eredi, cosa che forse non fu più mai in Italia.

Ritornato a Milano il marchese, andò a Fiorenza a concertare d'ordine dell'imperatore la guerra contro i Sanesi. Erasi innanzi ribellata Siena, ed aveva gettata a terra la fortezza, e scacciate le guardie spagnuole. Per intelligenza di questo è necessario cominciare più alto. Era don Diego di Mendoza, fratello di don Bernardino, generale delle galere di Spagna, intervenuto assai felicemente per molti anni in tutti i negozj, che per l'imperatore s'erano trattati in Italia e specialmente in Roma, e perciò era avuto da tutti in considerazione del maggior negoziante che in Italia avesse avuto Spagna gran tempo fa; perchè egli era diligente, acuto, ricco di partiti, e valendosi della grandezza e prospera fortuna del padrone, trattava ogni negozio con una certa vantaggiosa autorità, del cui procedere restando l'imperatore soddisfatto, oltre il luogo di ambasciatore, che in Roma fino al tempo di Paolo III gli aveva dato, avevagli anco ceduto le cose di Siena che come città suddita all'impero, e per un'antica e recipro-

ca affezione stata tra Sanesi e l'imperatore, e suoi antecessori, gli erano molto a cuore. Ma egli, come sogliono il più degli uomini, non sapendo temperarsi in tanta grandezza e prosperità, era salito in tanta confidenza di sè stesso, parendogli di potere colle sue artificiose maniere aggirare il mondo tutto a suo voglia; talchè si prometteva facile ogni impresa, benchè difficile, e sotto coperta di levare le discordie civili, ch'erano tra' Sanesi, confinati alcuni capi, e posta buona guardia de' Spagnuoli in quella città, si aveva così bellamente in fatti arrogata una suprema autorità di governo, che appena gli aveva lasciato alcune estrinseche apparenze dell'antica loro libertà; ma come avviene che alle volte gli uomini si sogliono alterare più per certe vane dimostrazioni, che per gli effetti, soleva il Mendozza burlarsi apertamente del timore e adombrata prontezza de' Sanesi con tanta licenza, che si aveva fatto fare un ritratto in pittura a lui simigliantissimo, che stava in piedi con abito lungo e aveva dall'una mano incatenata una lupa, antica insegna di quella repubblica(1), che gli aveva le zampe alle ginocchia, e coll'altra l'accarezzava e le poliva il pelo; quasi ch'egli in quella servitù se li sapesse tenere amici e amorevoli. Per tutte queste cagioni i Sanesi stranamente sdegnati e mossi dalla loro naturale leggerezza, avuta secreta intelligenza in Roma con ministri e cardinali francesi, all'improvviso trovandosi don Diego in Roma, fecero entrare in Siena il conte

(1) Prese Siena quest'emblema perchè vantasi di essere sempre stata fida alleata dell'antica Roma. Sulla Piazza del Campo, non lungi dal Palazzo della Ragione sta eretta una colonna di granito, già appartenente al tempio di Diana, sulla quale posa una lupa di bronzo che allatta Romolo e Remo. Egual simulacro vedesi in altri luoghi della città.

Nicolò di Pitigliano, e Mario Sforza di Santa Fiore (1) con un buon corpo di gente e vendicaronsi, come essi dicevano, la loro antica libertà, e la notte stessa fu messo in Roma per controburla sulla porta di don Diego una simile pittura; ma colla lupa, che di piacevole fatta arrabbiata, gli era assalita alla faccia e con ambedue le zampe gliela graffiava. Fu creduto che l'altiero procedere di don Diego fosse in buona parte cagione di tanti disturbi e travagli, che in quel tempo sostenne l'imperatore in Germania e in Italia: cotanto possono i vani e particolari pensieri e le inconsiderate maniere de' ministri de' principi. Levò Cesare il Mendoza d'Italia, ma tirato dalla sua grata e amorevole natura, lo mandò (fatogli mercede) a riposare nella patria sua. Con tutto questo pubblicavano i Sanesi, e protestavano all'imperatore e al duca di Fiorenza, di voler essere buoni sudditi dell'imperatore, come erano tenuti di ragione, ed avevano sempre fatto; onde il duca aveva interceduto per loro presso a Cesare,

(1) Il primo che affacciò alle porte di Siena fu il Piccolomini gridando *libertà*. Il popolo, sebbene disarmato, si sollevò; eranvi soltanto in città 400 Spagnuoli sotto gli ordini di Don Giovanni Franzesi, essendo stati gli altri mandati ad Orbitello ed in varii porti delle Maremme, ed il Mendoza trovavasi a Roma. I Sanesi aprirono le porte al Piccolomini, e scacciati subitamente gli Spagnuoli dal convento di S. Domenico, dove questi si erano afforzati, gl'inseguirono sino alla rocca, che il Mendoza per avarizia aveva lasciata male armata e mal provveduta di vettovaglie. Cosimo de' Medici mandò premurosamente soccorsi agli Spagnuoli; ma in seguito, temendo di tirarsi addosso le armi della Francia, mentre Carlo V gagliardamente guerreggiato da Maurizio di Sassonia, non sembrava in istato di assecondarlo richiamò le sue truppe, e si fece mediatore di una capitolazione, in forza della quale la fortezza innalzata a porta di Camullia fu, il 3 agosto 1552, dato in mano ai Sanesi, che la demolirono, e la guarnigione Spagnuola si ritirò a Firenze.

quando don Diego prima, e poi don Pietro di Toledo ch'era vicerè di Napoli, gli vollero guerreggiare; ma visto che i Sanesi sotto pretesto di protezione avevano accettato il giogo francese, e che il re aveva mandato a quell'impresa Pietro Strozzi, ribelle di Fiorenza e suo particolare nemico, parendogli di avere scoperta l'intenzione del re di Francia, pensò di non indugiare più, giudicando che fosse bene cominciare piuttosto la guerra sul paese nemico, che aspettarla sul suo, onde accettò i partiti propostigli dall'imperatore. Fermata adunque tra papa Giulio III (a cui pesava che i Francesi occupata quella parte della Toscana, fossero per mantenere un tanto fuoco in Italia), l'imperatore e il duca Cosimo, la lega, dando il generalato di questa impresa al marchese di Marignano, il quale accostatosi una notte a Siena, occupò il forte di Camullia sotto le mura di quella città, e fortificatolo solo, e appresso eletti alcuni siti comodi a levare le vettovaglie, i quali colla solita diligenza di Gabrio Serbelloni, che in quella impresa ebbe il generalato delle artiglierie, in breve si ridussero a fortezza; assediò con poco numero di gente quella città, a cui poco prima era stato giudicato bisognare più di un esercito, ma grandemente gli giovò la cognizione che egli aveva del sito di quella città, la quale egli apprese quando fu dall'imperatore, con Pietro Colonna, mandato a disegnare il forte di Siena, onde acciocchè detto forte restasse libero d'ogni soggezione, salito sopra i più eminenti luoghi di quella città con gran considerazione si deliberò il sito di essa. Seppe ancora come per condotti sotterranei si conducevano le acque in Siena; e perchè vedeva di quanta importanza fosse il fare con prestezza quell'impresa, sapendo che la difesa di quella città doveva essere molto a cuore al re di Francia, il quale per essere congiunto col Turco facilmente per mare la poteva soccorrere e forse trovandosi obbligato all'imperatore e al duca di Fiorenza di terminare felicemente quella guerra,

poichè cercava ogni speranza di espugnarla, deliberò con tutti i modi possibili di stringerla con ogni asprezza di assedio, e vincerla colla fame, e però dato in prima il guasto intorno alle mura di Siena, e messo a terra un'infinità di nobili edificj, ch'erano le antiche delizie della nobiltà sanese, non solo fece ancora pubblicare severamente pene contra chi portasse, o assentisse al portare qualsivoglia quantità di vettovaglie in quella città, ma propose premj grandi a chi prendesse e consegnasse tali portatori; nè perciò i paesani per buon pezzo tirati dall'amore della patria e dalla ingordigia del grosso guadagno, non restavano d'esporsi ogni ora a cotal rischio, onde ne veniva da'soldati presa gran quantità di loro, de' quali si faceva un certo numero morire ogni giorno, chè posti sopra altissime forche a vista de' Sanesi facevano un'orribile spettacolo a quella città, e tenevano quel paese in un continuo terrore, e per questo era dannato il marchese da molti, poichè con tali crudeltà pareva offendere non solo la pietà cristiana ma la semplice umanità, e le lontane orecchie di chi le udiva. Ma il generale è un gran bersaglio, nel quale ogni mediocre arciero può lanciare lo strale della sua maldicenza. Fu biasimato il marchese del Vasto, che come troppo indulgente convenisse coi Francesi, che i contadini del Piemonte potessero coltivare i loro terreni e raccoglierne i frutti, per la qual pietà fu da molti giudicato che quella guerra durasse fino a ventidue anni. All'incontro fu biasimato il marchese di Marignano, che nella guerra di Siena usasse termini di tanta crudeltà, sebbene da quella si giudicò esser proceduto l'acquisto di detta città. Ma poichè l'ultimo fine delle guerre è la vittoria, colla quale si conservano gli Stati proprj e si acquistano gli altrui, per ottenere quella, pare che sia lecito, o almeno tollerato, mancare di fede, usare crudeltà ed altri enormissimi errori, le quali cose tutte con nostra gravissima memoria si sono viste commet-

terre da' primi capitani di cristianità in questo nostro Stato di Milano. E perchè passate quelle estremità de' tempi, alcuni di essi sono poi stati in questo governo con ogni soddisfazione de' popoli, si può dire che la necessità, e non la volontà astringa alle volte i generali ad usare tante acerbità (1).

In questo stesso tempo essendo fatta congiura da molti personaggi di diverse nazioni contra il generale don Ferrante Gonzaga, date molte querele a'suoi primi ufficiali e fatta sospetta la fede di lui (2), l'imperatore lo chiamò in Brus-

(1) Ecco cosa scrive il nostro gran maestro di politica. Niccolò Machiavelli nel suo trattato del Principe cap. XVIII. « Non può un signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai ad un principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potrebbero dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte irrite e vane per la infedeltà de' principi; ed a quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare ». Nelle passate e presenti età mi sembra che tale massima abbia sempre avuto molti seguaci.

(2) È nella natura dei popoli l'attribuire al ministro presente la colpa delle soverchie imposizioni, o comandate dal lontano padrone, o rese necessarie dalle difficoltà de' tempi; perciò nell'anno 1554 i Milanesi si associarono al castellano Giovanni di Luna, ch'era mosso da altri fini di rivalità e di ambizione, e di concerto con esso inoltrarono a Carlo V forti rimostranze contro il governo del Gonzaga. Fu questi chiamato in Ispagna a giustificarsi, e durante la di lui assenza furono severamente sindacati in Milano tutti gli atti della sua

selles, ardendo più che mai la guerra in Piemonte, la quale chiamata si vide poi che fu molto pernicioso a quella guerra; ma giunto don Ferrante in Fiandra, il re Enrico entrò all'improvviso in quegli Stati, e occupò Mariamburgh e altri luoghi d'importanza. L'imperatore nonostante il sospetto che gli era stato messo di lui, l'ammise sempre ne' consigli di guerra e seguì il suo parere, al quale si opponevano quasi tutti gli altri, e in quella spedizione, nella quale scacciò i Francesi di Fiandra, impose esecuzioni di grande importanza, mostrando grande sdegno contra quelli che lo persuadevano, come in caso disperato, a ritirarsi in Anversa; anzi seguendo l'animoso consiglio di don Ferrante, voltando la faccia ai nemici, s'andò a porre in Namur, ove acchetati gli Spagnuoli ammutinati, per avere la regina Maria fatto morire alcuni di loro, s'andò poi contra i nemici. Onde pubblicamente si diceva tra'soldati vecchi e uomini d'esperienza, che tanto aveva giovato la prestezza di don Ferrante alle cose di Fiandra, quanto aveva nociuto la sua assenza a quelle del Piemonte. E i Fiaminghi pubblicamente dicevano, che riconoscevano la salute di quegli Stati dal solo valore di don Ferrante. Finita poi quella guerra, e venuta in luce l'innocenza sua gli fu da Cesare, che come creatura sua teneramente l'amava, con molto onore fatta un'ampia liberazione, e licenziato con molte mercedi; e in quel tempo che quella maestà si era del tutto ritirata dalle grandezze e negozj, senza voler udire alcuno, volle però ogni giorno vedere e udire don Ferrante; nè il re Filippo mancò di fare proporre nuovi gradi e insoliti onori a don Ferrante, perchè restasse in corte, i quali tutti

amministrare. Venne dichiarato innocente, ed ebbe dall'imperatore premj e distinzioni; ma non fu ripristinato nel suo governo. Egli si ritirò a menare vita privata in Mantova, e passò poscia a Bruxelles, dove morì il 15 novembre del 1557.

con evidenti ragioni, e con non minor modestia che grandezza d'animo, furono rifiutati da lui. Queste cose tutte parte le ho di vista, parte per relazione de' cavalieri principali, che si trovarono presenti. Il re Filippo dunque, che di già aveva avuto la rinunzia dal padre del regno di Napoli, e l'investitura del ducato di Milano(1), era passato di Spagna in Inghilterra e aveva sposato Maria regina di quell'isola; onde durante la vita della moglie fu chiamato re d'Inghilterra. Per provvedere alle cose di Milano e del Piemonte, dove i Francesi ogni giorno facevano nuovi acquisti, propose al governo dello Stato il senato e il gran cancelliere Taverna, e della guerra fece generale il marchese; ma il duca di Fiorenza dolendosi che avendo rotto la guerra a persuasione delle loro maestà, ora gli volessero torre il generale, ed avendo perciò il re dato il carico del Piemonte a Figueroa ambasciatore imperiale in Genova, uomo di gran prudenza e bontà, che fu già maestro di campo del gran Consalvo, ma allora per la vecchiezza fatto quasi inabile al maneggio dell'armi, si contentò che il marchese restasse a quella impresa. Ora in quella guerra facendo egli ogni cosa di suo proprio parere, apparve più che nelle altre la grandezza del giudizio e valor suo. Perciocchè con tutto che quel principe ogni giorno, e spesso più d'una volta gli scrivesse, dandogli nuova non solo di quello che intendeva dei progressi de' nemici, ma da tutte le parti del mondo; di che con grandissima diligenza e spesa n'era certificato, e sopra quelli e sopra il procedere della guerra facesse prudentissimi discorsi, pur nel fine d'ogni sua lettera si rimetteva con grande umanità e fede al solo suo giudizio, protestando che ciò ch'egli scriveva non s'intendeva che servisse per altro che per ricordo, nè s'avesse ad ese-

(1) L'investitura del ducato di Milano a Filippo II e in data di Ratisbona 5 luglio 1546.

guire, se non in tanto quanto egli veniva a rincontrare collo stesso parere del marchese, come io ho visto per un gran fascio di lettere che restarono appresso il fisico Biumo da Varese, medico ordinario del marchese. In questa impresa dunque si vide tutto quello che si può desiderare in una guerra a favore e gloria di un generale. Ivi si videro scararmucce grosse, e d'importanza, passare i fiumi con gran sicurezza, e accamparsi con vantaggio di sito, e comodità di vettovaglie, levandole al nemico, ridurre il generale nemico a necessità, o di combattere, o di disloggiare con manifesta sua rovina, rompere il campo floridissimo de' nemici, assediare e ridurre a dedizione con poche genti città fino allora tenuta inespugnabile, combattere e vincere un potentissimo e numerosissimo esercito, e forti creduti inespugnabili. Ora vedendo lo Strozzi, generale del re di Francia assediata Siena, s'era posto in campagna, pensando, o colla forza, o colla diversione di liberarla; e con molta velocità s'andava trasferendo ora in un luogo, ora in un altro. Aveva avuto il marchese gran desiderio di guerreggiare collo Strozzi, come io udii già da lui stesso in Milano parlando della guerra di Parma; perchè facendo professione lo Strozzi d'essere per velocità un nuovo Claudio Nerone, diceva il marchese, che guerreggiando seco aveva speranza di fermarlo in maniera, che non avria potuto nè volare, nè correre; e perciò muniti con quelle poche genti, che poteva i forti, che aveva fatto sotto Siena, e lasciatala assediata quel più che potè, col resto delle genti, e col soccorso, che elbe da Milano e da Napoli di cavalleria e fanteria si mise alla campagna, e andò tanto volteggiando con prudente tardità, che ridusse lo Strozzi ove voleva, non curandosi degli emuli e malevoli uomini, che appresso il duca e il re Filippo, (come io intesi già in Inghilterra, ove mi ritrovava allora, per bocca del colonnello

Gerolamo da Pisa, e per lettere del Manrico) gli rimproveravano la lentezza sua, attribuendola all'ingordigia del guadagno, per lo quale fuggiva il fine della guerra. Affacciati gli eserciti, ch'erano amendue alti, e posti quasi a rimpetto l'uno dell'altro, benchè quello del marchese fosse alquanto più eminente, nel mezzo de' quali discendevasi a guisa di valle un fosso, detto lo Scannagallo, il marchese, come colui, che prevedeva, dove aveva da terminare il fatto, scrisse una lunga lettera di sua mano al cardinale suo fratello, affine che ne facesse relazione al papa, e ne desse parte agli amici, e aderenti imperiali; nella quale data piena informazione dell'essere, nel quale si trovavano amendue gli eserciti, e de'suoi disegni, dicendo apertamente che lo Strozzi e esso erano in termine che bisognava, che mangiassero la terra, che avevano sotto i piedi, piuttosto che muoversi di là ove si trovavano; perchè il primo che disloggiava aveva perduto, e ch'egli era importunato da' principali dell'esercito di venire alla giornata, e ch'egli era di uno stesso parere; ma avria voluto combattere e vincere, e però bisognava avere pazienza, e aspettare una buona occasione, che non poteva tardare molto a venire. Importunavalo più degli altri al combattere don Giovanni di Luna, che aveva condotto gli aiuti di Lombardia; il quale avrebbe pur voluto farsi nominare per autore di qualche impresa, perciocchè gli pareva molto strano l'averne ad obbedire al marchese; benchè tra loro fossero molte convenzioni per essere d'una medesima fazione, essendo egli castellano di Milano, ch'è il primo luogo che si dia in questo Stato dopo il governatore. Ond'egli aveva sempre preceduto al marchese in questa città; e però se ne dolse col duca Cosimo; ma quel duca dolcemente lo confortò ad acquietarsene, poichè era piaciuto all'imperatore che il marchese fosse generale, e che la facile natura del marchese gli avria fatto molto lieve quella superio-

rità, come io ho visto per la stessa lettera che scrisse quel principe a don Giovanni. Ora benchè il marchese si fosse accampato con gran suo vantaggio, pativa nondimeno d'acqua, e venivano danneggiati specialmente i Tedeschi dalle artiglierie nemiche; e per questo era ricordato ogni ora da Camillo Colonna, che aveva condotto gli ajuti da Napoli, e da molti altri principali, che poichè non voleva combattere, si resolvesse almeno di mutare alloggiamento per fuggire gli incomodi dell'esercito; ma egli che sapeva, che dove si tratta del tutto non si ha da avere in considerazione il meno, prevedendo che lo Strozzi non poteva durare molto in quell'alloggiamento, dava loro intenzione di farlo, e gli andava pascendo di parole e discorsi sopra la mutazione ed elezione del nuovo sito, movendo diverse difficoltà sì nello disloggiare, come nell'accampare, e questo per fuggir tante dispute e contenzioni, ma cogli altri suoi famigliari diceva liberamente, che non era per farlo; tanto che lo Strozzi posto tra molte difficoltà fu costretto o di pensare al combattere, o di disloggiare, e trovandosi tra due, nel voler fare l'una delle due cose, le fece ambedue, perchè stando il marchese occupato con tutti i sensi in non lasciarsi uscire dalle mani lo Strozzi, e la quasi certa vittoria, come colui che prevedeva tanto, che a molti dei suoi parve spesse volte che tenesse dell'indovino, s'imaginò che la notte che precedette il dì della giornata, il nemico dovesse levare il campo, e però mandò il marchese Tomaso de' Malaspini, Fabrizio Figino e Ippolito Giramo, amendue milanesi, gentiluomini suoi, giovani di grande ardire e vigilanza, e dell'opera dei quai tre si serviva assai, con una buona banda d'archibugieri per ciascuno, e con ordine che con silenzio nelle prime tenebre passando tutte le sentinelle, s'andassero a porre quanto più vicino al campo nemico potessero, notando ogni minimo atto e motto che sentissero, e subito

gliene dessero relazione; i quali diligentissimi l'avvisavano di poco in poco; ma fu tanta la segretezza e taciturnità, che usò lo Strozzi in muovere l'artiglieria e fanteria, che con quanta sollecitudine e accortezza potessero usare i mandati dal marchese, non fu però loro possibile dare alcuna cosa certa sino al primo chiarire dell'alba, nel qual tempo si accertarono, che lo Strozzi tuttavia inviava gente; di che avvisato il marchese commise loro che con quel maggior impeto che potessero, attaccando la scaramuccia, trattenessero lo Strozzi; la quale ingagliardita da amendue le bande, fu e lunga e spaventevole, ed egli frattanto messo in battaglia la cavalleria, fece di tutte le fanterie un saldissimo squadrone, avendo però messo nel mezzo i Tedeschi, nella cui saldezza confidava molto, ed a' fianchi gli Spagnuoli e Italiani a guisa di corni, che usavano gli antichi Romani, e la pose al suddetto fosso, lasciando però tra lo squadrone e il fosso alquanto di spazio. Messosi poi il marchese innanzi all'esercito, con brevi parole e soldatesca eloquenza confortò i soldati a combattere valorosamente, e non ingannare punto lui di quanto aveva promesso delle loro prodezze, nè mancare a loro stessi in tanta bella occasione d'acquistarsi e gloria e utile, e in particolare disse alcune parole nella loro lingua agli Alemanni; delle quali essi mostrarono grande allegrezza, e molto ardore d'essere condotti alla battaglia. Si mise poi al collo la cornetta generale, acciocchè quella impresa sua antica, colla quale si aveva a'suoi di aperte tante difficoltà non si avesse nè a perdere, nè a salvare senza la sua persona stessa. Si ridusse poi all'eminente, e stava considerando i progressi de' nemici, per potere d'onde e secondo quelli pigliare partito. Udendo poi molti de' principali, che con molta istanza ricercavano il segno della battaglia, gli disse loro che stessero preparati, che al suo tempo l'avrebbe loro dato. Visto poi che la cavalleria nemica si

appressava, e di già era venuta una compagnia di cavalli a provocare la sua, egli di buonissima voglia la spinse loro contra, perciocchè in quella confidava molto, e si teneva superiore almeno per valore; ma non potendo il nemico sostenere la furia, colla quale si mosse la gente d'armi imperiale, dopo avere piegato un pezzo alfine voltò le spalle, e a briglie sciolte si pose in fuga, essendo tuttavia seguita e mal trattata. Lo Strozzi visto la mala prova de'suoi cavalli, e considerando che tra poco saria ritornata la cavalleria nemica vittoriosa, ed egli trovandosi senza cavalli, era necessitato far giornata con tanto suo disavvantaggio, giudiziosamente secondo il termine nel quale si trovava, deliberò combattere fanteria con fanteria; del che accortosi il marchese, che già si era mosso per dare il segno della battaglia, volendo seguire quel principio di vittoria che gli mostravano i suoi cavalli, mutato pensiero, pensò valersi a suo comodo della risoluzione, o necessità del nemico, e si fermò per aspettare l'esito della sua mossa; frattanto lo Strozzi spinse con grande animo le sue fanterie, e passato il fosso, occupò quello spazio, che restava tra il fosso e le fanterie nemiche: all'incontro il marchese mosse con tanta furia il suo squadrone, che ammazzate e ributtate quelle poche file che avevano passato il fosso, fece loro volgere le spalle; onde quelli che seguivano, occupati e posti in qualche difficoltà nel passare il fosso, sopraggiunti dalla fuga de'suoi primi che venivano loro a battere in fronte, si disordinarono ancor essi, e dopo lunga resistenza non potendo sostenere la furia nemica, e specialmente di Alemanni e Spagnuoli, ancorchè i Tedeschi della Banda nera, che servivano Francia facessero il loro dovere, si posero nondimeno in fuga. Trovavasi capo di un reggimento alemanno Nicolò Madruzzi, riputatissimo tra quella nazione, e che in molte imprese con gran soddisfazione dell'imperatore aveva servito; costui per inanimire meglio i

soldati, s'era messo a piedi nella prima fila, ove s'era posto ancora Marco Sittich d'Altemps, nipote del marchese, giovanetto di grande speranza e valore, che aveva una compagnia di fanti alemanni. Questi due facendo segnalate prove delle persone loro, posero tant'animo e gara tra quelle fanterie, che con gran danno de' nemici si può dire che apersero la strada della vittoria. Questo Marco in tempo di Pio IV fu poi promosso al cardinalato. Il marchese conoscendo che il nemico gli era superiore di fanteria, dubitando che rimettendosi lo Strozzi, non gli tornasse dubbiosa la vittoria, di già quasi acquistata, tuttavia con maggior impeto loro stringeva addosso l'esercito, avendo prima sotto severe pene comandato per pubblico bando in più luoghi, che niuno dei suoi ardisse di fare prigionie, nè bottino, ma solo attendesse ad ammazzare, e disordinare i nemici sino alla compiuta vittoria. Lo Strozzi visto ancora l'infelice successo del suo nuovo pensiero, fatto ogni possibil sforzo con aperto rischio della persona sua per rimettere i suoi, essendo prima ferito di archibugio, e poi di picca, come quel che temeva di andare vivo nelle mani del duca, parendogli di avere sempre alle spalle la cavalleria nemica, fu necessitato, ma però con gran perdita dell'antica sua riputazione, a porsi in fuga (1); dopo la

(1) Questo fatto d'arme si diede presso Marciano ed avvenne ai 2 agosto dell'anno 1554. La viltà della cavalleria dello Strozzi, che fuggì in principio della battaglia e la poca fermezza dei Grigioni diedero la vittoria agli Imperiali. Le due armate erano eguali in numero componendosi ciascuna di circa di 15000 uomini; il campo di battaglia rimase coperto da più di 4000 cadaveri. Vedi: Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*, libro terzo. - Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*. cap. 22. - Ammirato, *Storia di Firenze* libro trentesimoquarto. - Segni, *Storia Fiorentina*. - Adriani, *Storia de' suoi tempi*. - Montluc, *Commentarj*; ai quai libri inviamo que' lettori che amassero più ampie notizie sopra le guerre di Siena prima della sua caduta

quale l'esercito suo del tutto sciolto e disordinato, non facendo ormai più alcuna sorta di resistenza, attese solo col fuggire a salvarsi; onde furono ammazzati e svaligiati infiniti, e de' capi principali fatti moltissimi prigionieri, e guadagnata l'artiglieria, così quella che si trovò nel conflitto, come quella ch'era già stata inviata innanzi la notte, la quale colle spalle e forze de' Grigioni, Francesi e Tedeschi della Banda nera, che si erano dati prigionieri, fu ritornata addietro con gran difficoltà (1). Si acquistò in quel giorno il marchese non solo lode di prudente e valoroso, ma di umano, e benigno coi vinti, e soprattutto coi Grigioni; co' quali come suoi antichi vicini, si dolse della loro calamità, nella quale erano incorsi per non avere voluto attenersi a' suoi ricordi, quando fece loro sapere che non dovevano muoversi a favore di Francia in quella guerra, e dato loro denari molto amorevolmente li licenziò per le case loro. Per quel poco che si combattè si poté benissimo vedere il valore de' soldati, perchè non vi si adoperarono archibugi (2), che di ambedue le parti per le lunghe

(1) Queste erano le reliquie del valorosissimo esercito di Giovanni delle Bande nere. Vedi la nota 3, pag. 8, e di nuovo la 3, pag. 51.

(2) Archibugio è voce composta d' *arco* e di *bugio*, cioè buco, foro, come a dire arco bucato, forato; altri riferiscono la composizione della voce al *buco*, che si fa in fondo della canna dell' archibuso, per dar fuoco alla carica, aggiuntovi la voce *arco* ad indicare il nuovo ufficio dell' arma da fuoco, simile nelle battaglie a quello dell' antica. L' archibugio fu inventato nel secolo XV ed era propriamente un' arma da fuoco portatile, ridotta ad uso delle fanterie coll' esser posta sopra una cassa di legno leggiera e manesca, guarnita dalla sua destra parte verso la culatta d' uno scodellino sotto il focone, entro cui si metteva la polvere per l' innescatura della carica e che veniva accesa con vari ordigni, cioè, o colla ruota, che dava fuoco percotendo sulla pietra focaja portata dal cane, o colla miccia avvolta ad un serpentino o draghetto, che veniva a cadere sullo scodellino, scattando al tocco di

scaramucce del giorno innanzi la giornata, si erano consumate le palle e la polvere, e gli archibugi pel continuo sparare erano del tutto fatti inabili al più potersi adoperare. Aveva già sul primo appiccare del fatto d'arme spedito il marchese un corriere a Fiorenza ad Ippolito Lampugnano maggiordomo, suo residente appresso quel duca, con ordine che andasse subito a dargli conto della sua risoluzione, e della gran speranza che aveva del felice successo. Fatto poi raccogliere con gran prestezza sessanta insegne da piedi (1), e ventitrè da cavallo tolte a' nemici, le inviò per Marco Sittich d'Altemps, suo nipote, allo stesso Lampugnano, perchè le presentasse al duca, e appresso mandò Marco Sittich, che gli desse pieno conto della vittoria, come colui che benissimo lo poteva fare per essere stato nella giornata dal principio al fine. Furono le insegne e il relatore con eccessiva allegrezza raccolti dal duca e da tutta la città, che con lieti e replicati gridi mandava sino al cielo il nome di *Palle* e di *Duca*. Andò prima quel principe in santa Maria Novella a rendere grazie a Dio datore di così gran vittoria, e indi udì attentamente la relazione di Marco, e dopo l'onorò con molte carezze e doni. Presentò ancor il Lampugnano, che gli portò le insegne e al popolo fece spargere molti denari. Andò la nuova della vittoria con ogni diligenza a Roma, trovandosi il papa in san Marco a concistoro; al quale subito aperta la porta furono

un grilletto. Questo strumento, lunghissimo di canna e di difficile maneggio in quei primi tempi, era pure usato colla forcella, e non venne dismesso affatto dalle fanterie, se non verso la metà del secolo XVII, quando fu preso universalmente il moschetto; d'allora in poi cessò dall'essere nominato nelle ordinanze militari.

(1) Lunga asta adorna in cima d'un drappo, o dell'effigie d'alcun animale o d'altro segno qualunque, la quale serve di guida ad un numero determinato di soldati.

presentate le lettere. Eresse l'insolita apertura del concistoro gli animi de' cardinali di diversa fazione in una grande attenzione di udire quello che voleva pubblicare il papa; il quale, con tutto che tal nuova gli avesse tocco il cuore di eccessiva allegrezza, rivolto nondimeno con viso artificiosamente malinconico e compassionevole a' cardinali francesi, diede loro il non men noioso, che inaspettato avviso, soggiungendo che egli era sempre stato di parere che il danno che poteva venire al campo francese dovesse avere origine da quella vecchia gente d'armi imperiali. A questa nuova entrò una grande allegrezza e tristezza negli animi de' cardinali di diversa fazione; onde il papa pigliandosi piacere di mirare quei visi impalliditi e stravolti, li cominciò a confortare con dire, che non era da dare del tutto fede a' primi avvisi, e che il danno non poteva essere sì grande, che in ogni caso Lusignano e Porto Ercole e tanti altri luoghi si tenevano ancora pei francesi; e così licenziò i cardinali senza fare altra spedizione; ma lo stesso giorno giunsero altri corrieri, che tutti aggrandivano la perdita francese con meravigliose lodi della saldezza e del giudizio del marchese, e con iscornio di chi aveva cotanto biasimato il suo procedere. Ma il marchese volendosi valere della riputazione che gli dava la vittoria, fattosi avanti in quel corso prese a patti Lusignano, terra fortissima, e ripiena di grano, e altri luoghi d'importanza, che smarriti a quegli infelici avvisi gli aprivano le porte. Di due cose sentii io allora a riprendere lo Strozzi in corte del re Filippo; l'una, che s'egli pensava di combattere doveva tenere unite e ferme le sue genti, e s'egli pensava di fuggire la giornata col ritirarsi, doveva sloggiare la notte, e non aspettare la mattina, massimamente essendo tanto vicino al nemico il quale era acuto e vigilante, poteva esser certo che non l'avrebbe lasciato partire in pace; l'altra, che alla prima piega che prese il suo esercito si pose in fuga senza

tentare di rimetterlo, nè di fare voltar faccia all'avversa fortuna sua. Ma è pur anco da porre in considerazione per difesa del poco amico della fortuna, che il dì della giornata fu il secondo di d'agosto, che ha le notti picciole, e a motivi grandi bisogna ancor gran tempo, che il bujo è nemico d'ogni presta esecuzione, ed il cercare più di quello che fece, di rimettere le sue genti tanto impaurite per la fuga della cavalleria, era un arrischiare la vita sua senza speranza d'alcun bene; perchè non era credibile che egli potesse così presto fermare la fuga de' suoi, e ritornarli al combattere, e riportare vittoria, che prima non sovraggiungesse la cavalleria nemica, la quale superba e terribile della già quasi acquistata vittoria, tolte in mezzo quelle fanterie era per causare loro maggior perdita di quello che seguì. Ma per conchiudere possiamo dire che la condizione del generale è molto dura; poichè senza vincere non ha ragione alcuna che venga accettata per iscusà, e nella perdita non se gli ammette alcun compagno, ma sibbene nella vittoria; perchè infiniti si trovano che non solo ne vogliono avere parte, ma bene spesso si usurpano anco la prima causa di essa. Intesa la rotta e perdita di Lusignano, Cornelio Bentivoglio, che aveva il carico di Siena, perduta ogni speranza di soccorso e consumate le vettovaglie e rinforzatogli intorno l'assedio per la giunta dell'esercito vittorioso, essendosi con gran costanza tenuto alcuni mesi, patteggiò col marchese, e innanzi il tempo convenuto non comparendo alcun soccorso, per mancamento del vivere rese la città (1), la quale avuta, il marchese glorioso e trionfante se

(1) Siena capitò il 2 aprile dell'anno 1555 ed ottenne dal duca Cosimo onorate condizioni le quali furono ben tosto violate. Durante la guerra la popolazione della città di Siena fu ridotta dalle trenta alle dieci mila anime si fece il computo che perirono nella provincia, di miseria, nelle battaglie, o sotto il ferro del carnefice cinquantamila

ne andò a Fiorenza per consultare con quel duca del modo di porre fine alla guerra. Era grande l'aspettazione in quel tempo, e dubbioso molto, che impresa s'avesse a far prima, perchè alcuni volevano che s'andasse a Chiusi, altri a Montalcino, altri a Porto Ercole; ma questa ultima era creduta da pochi. Onde gli speculativi ebbero per poco tempo un largo campo di contendere de' pareri. Ma il marchese colla solita accortezza prevedendo che col pigliare Porto Ercole assicurava tutta la Toscana d'ogni soccorso che per mare potesse venire per Francia e dell'armata turchesca, e che preso quello, tutto il resto del Sanese era in breve con poca difficoltà per ridursi alla sua devozione, e che prendendo il resto e non Porto Ercole correva rischio di perdere il guadagno, o almeno averlo a difendere con eccessiva spesa, e sapendo che le imprese difficili e ardue sono quelle che danno l'onore e la gloria al capitano, e che non si deve dare tempo al nemico impaurito di ripigliare animo e forze, nè alla prospera fortuna, che come donna, è però volubile, possa invaghendosi d'altri mutare pensiero, deliberò con ogni prestezza andare a quella espugnazione. Era tanta la riputazione che si era guadagnata il marchese, che mi ricordo aver veduto allora un lungo discorso venuto di Roma da un gran speculativo, il quale meravigliandosi che il marchese si fosse risoluto di andare a Porto Ercole, diceva tra le altre cose, che quel luogo era inespugnabile, ben munito e vettovagliato, e con guardia di buonissima gente, e che v'era dentro la stessa persona dello Strozzi; all'incontro non diceva altro se non che v'andava il marchese, quasi che la sola mossa di quell'uomo dovesse levare tante difficoltà che se gli

cittadini, senza contare quelli che si rifugiavano in estere contrade. Gli storici prezzolati della famiglia Medici passano di volo sopra simili avvenimenti.

opponevano. Accostatosi adunque a quei forti, dai quali alla sola fama della sua venuta n'era uscito lo Strozzi, li prese d'assalto; onde lo Strozzi nella giustificazione mandata al re di Francia, iscusa la perdita della giornata, dandone la colpa al mancamento de' denari, pel quale non poteva più trattenere l'esercito; e poichè s'aveva a sbandare, s'era giudicato che fosse meglio arrischiare la giornata, e alla tardanza dell'armata promessagli gran pezzo prima; ma della perdita di Porto Ercole non ne fa pur parola. Vollero alcuni che lo Strozzi uscisse come disperato, vedendosi la fortuna così nemica; altri, eh' egli col favore del nuovo papa Caraffa, e di altri aderenti di Francia pensasse di fare un nuovo sforzo, col quale entrando sul Fiorentino necessitasse il marchese ad abbandonare Porto Ercole, e massimamente colla grande speranza della giunta dell'armata turchesca, che pure aspettava. Ma i guardatori di esso col perderlo posero fine a questi nuovi pensieri. Giunse poco dipoi l'armata turchesca, che veniva in soccorso di Francia, e non trovando da poter scendere in quel porto, come pensava, fu forzata per mancamento d'acqua, e d'altre cose necessarie, dare a terra in spiaggia. Onde Gabrio Serbelloni rimasto alla guardia di quelle marine, uscito a tempo, fece grandissimi danni ai Turchi. Questa presa di Porto Ercole, la quale era stimata dal marchese la maggiore di quante imprese egli facesse mai fu la total sicurezza d'Italia, e l'estirpazione di tutti i pensieri che ragionevolmente poteva avere Francia d'impadronirsi di Toscana e del regno di Napoli; alla nuova della quale smarrito il re Enrico, che si trovava sotto Rentino in Fiandra, non ebbe ardire d'aspettare l'imperatore che così persuaso da don Ferrante l'andava a soccorrere. Tornato il marchese a Fiorenza fu ricevuto da quel duca con molto onore, amorevolezza e gratitudine. Venne poi a Montecatino per curare con quelle acque le indisposizioni, che aveva gua-

dagnate in tanti travagli; e poco dipoi alla falsa fama del ritorno dello Strozzi fu richiamato dal duca, come capitano fatale in quella guerra, ma risaputasi la verità, il marchese venne a Milano, dove si stava anco con terrore de' Francesi.

Avendo visto il re Filippo che per la spessa mutazione de' governatori d'Italia, e per la ristretta loro autorità erano seguite tante perdite e disordini, poichè per ogni piccola cosa bisognava aspettare le tarde risoluzioni dalla corte, onde s'erano perdute molte occasioni d'importanza; deliberò di fare elezione d'un personaggio di molta esperienza e fede, e a lui commettere una suprema autorità, e mandato più volte Ruigomez Silva, suo primo favorito a dar conto all'imperatore suo padre di questo nuovo suo pensiero, di comune consentimento si fece elezione del duca d'Alba, regio maggiordomo maggiore, e già invecchiato nelle guerre di Cesare, e si deliberò di mandarlo in Italia, con titolo di vicario imperiale, e regio governatore generale con ampia facoltà di poter reggere ancora in sua assenza pei suoi luogotenenti il regno di Napoli e lo Stato di Milano. Fu veduto allora che Ruigomez di Silva, come colui, che sebbene si trovasse avere il primo luogo di grazia appresso il re, era nondimeno necessitato cedere alla grandezza del duca d'Alba, e perciò desiderasse in qualsivoglia modo levarlo dall'orecchia del re, per restarne poi egli solo possessore; però senza avere riguardo alla stretta amicizia, ch'egli aveva con don Ferrante, nè alla fede che in lui teneva l'amico, ajutasse ad accumulare nel duca tante dignitadi, perchè si contentasse di accettare il carico d'Italia; pensando fors'anco ch'egli avesse a cadere, e restare oppresso sotto così gran peso. Passato dunque il duca il mare d'Inghilterra a Calais, venne a Bruxelles a dare pieno conto all'imperatore de'suoi pensieri e maniera di maneggiare la futura guerra. Udillo attentamente Cesare, e come sua antica creatura molto lo accarez-

zò, e dopo lunghi discorsi licenziollo con molta amorevolezza; ma uscito il duca di camera, l'imperatore rivolto al vecchio Adriano della Barba, che solo gli faceva quei servizj che sollevano fare molti, gli disse: io non pensai mai di spendere tanto contro il re di Francia, quanto mi da conto il duca di Alba, che si vuole spendere in questa sola impresa. Giunto il duca in Milano, e fatte le provvisioni necessarie, entrò nel Piemonte coll' esercito di gran lunga più copioso e meglio fornito che avesse avuto mai alcun generale suo predecessore, con fama che non solo il Piemonte non gli avesse a fare resistenza, ma neanche la stessa Francia; e passato per mezzo le forze nemiche in faccia di Brisac, e del suo esercito, che quasi glielo volle vietare, s'era posto sulla riva del fiume Dora; soccorse Volpiano, forte sotto Torino di molta importanza; ma poi favorendolo poco la fortuna, quasi in uno stesso tempo la gioventù della prima nobiltà di Francia, avendo per capo monsignore di Umala, contra l'opinione e pareri de' più vecchi capitani francesi passati i monti con quella furia nella quale essi vagliono tanto, mentre i consiglieri del duca discordavano del modo di soccorrerlo, prese di assalto Volpiano, e riuscita anco vana al duca d'Alba la prima espugnazione ch'egli tentò di Santià, passato il Po, si era ritirato a Pontestura, con pensiero di maggior ritirata per essergli ammutinati i Tedeschi. In questo stesso tempo giunse il marchese e confortato quel duca a star saldo e con l'autorità sua accordati i Tedeschi, coi quali entrò per mallevadore delle paghe, che se gli dovevano. Fu con tanto applauso e allegria raccolto da tutto l'esercito, e specialmente dalla nazione spagnuola, che Gian Tomaso Gallarate, che come creato e gran favorito del marchese del Vasto non era tenuto molto amico del Marignano, confessò non aver mai visto dopo la morte del marchese di Pescara, ch'era stato lungamente loro generale, quella nazione aver fatto tali fa-

vori ad alcun altro. Era in questo mentre (come è detto) successo il cardinale Caraffa nel pontificato a Giulio III (1), e detto Paolo IV, per sincerità de' costumi, e per singolar dottrina, di vita molto esemplare, ma troppo ricordevole delle vecchie offese, che come della famiglia dell'antica fazione Angioina aveva ricevuto dalla casa d'Austria e d'Aragona, e però preposti gli effetti privati alla persona pubblica che egli sosteneva, subito fece lega col re di Francia per levare il regno di Napoli al re Filippo; e mentre che il duca di Ghisa luogotenente del duca di Ferrara, generale della lega, si preparava di passare i monti con grosso esercito, essendo già molto prima preparate le artiglierie e l'altre cose neces-

(1) A Giulio III successe Marcello II di Monte Pulciano, che regnò soltanto 22 giorni, dal 9 al 30 aprile 1555. L'immatura morte di lui fece luogo a Giovanni Caraffa, napoletano, che nell'avanzata età di 80 anni fu eletto papa il 23 maggio del suindicato anno, e morì nel 1559. Il fanatismo persecutore salì con Paolo IV sulla sede di san Pietro. L'intolleranza de' precedenti pontefici non era altro, per così dire, che l'effetto della loro politica; ma quella di Paolo IV era, e a lui medesimo pareva, la giusta vendetta del cielo irritato e della propria disprezzata autorità. L'impetuoso carattere di questo vecchio napoletano non ammetteva nè patto nè ritardo nell'obbedienza da lui richiesta; qualunque esitanza parevagli ribellione, e siccome egli confondeva in coscienza le sue proprie opinioni coi suggerimenti dello Spirito Santo, perciò avrebbe creduto di peccare egli stesso se avesse concesso un solo istante d'impunità a coloro i quali erano tanto empì da ardirsi ad opinare diversamente da lui. Paolo IV era stato, fin sotto il regno di Paolo III, il principal motore dello stabilimento dell'Inquisizione in Roma, ed aveva egli stesso tenuto la carica di grande Inquisitore. Quando salì sul trono, raddoppiò la severità delle pene comminate cogli editti de' suoi predecessori, e moltiplicò i supplizj di coloro che nello Stato della Chiesa si rendevano sospetti di favorire le nuove dottrine.

sarie nel Piemonte, con gran spesa di quel re e con molta maraviglia del mondo, che non vedeva perchè si tardasse tanto con inutil spesa la risoluzione dell'una delle due imprese, che allora si pubblicò doversi fare, o di Milano, o di Napoli, il papa mandò molte genti per levare lo Stato a Marco Antonio Colonna, onde il duca d'Alba fu necessitato risolversi di andare a difendere gli amici del suo re, e lo stesso regno; per questo il re Filippo diede il generalato del Piemonte al marchese di Marignano. Era ridotta la maggior parte del Piemonte, e con Casale quasi tutto il Monferrato in potere de' Francesi, che passati poi nello Stato di Milano, occupata Valenza e alcune castella della Lumellina, tiravano contribuzione da quel fertilissimo paese; però diceva il marchese, che quantunque l'impresa fosse difficoltosa molto, aveva nondimeno speranza di farla terminare bene, ma che gli bisognava curarla come cancrena, cioè col ferro e col fuoco. Ma mentre il duca si preparava d'andare a Napoli e il marchese nel Piemonte, nostro Signore Dio, al quale non piacevano forse le crudeltà, che per finire tosto la guerra aveva in pensiero di usare nel Piemonte, ne lo levò di vita, sano di mente fino all'ultima ora, e dopo aver ricevuti tutti i sacramenti divini. Furono de' medici che dissero che una manna, che contra l'opinione degli altri, gli diede il protofisico Cavenago per addolcirgli un falso e tenace catarro che gli scendeva, gli affrettasse la morte. Il duca di Alba amorevolmente lo visitò, e trovatolo che non voleva più cibarsi, di man propria gli porse una *pistata* e comandatogli in nome del re, gliela fece torre. Gli furono fatte esequie molto solenni, e il duca vestito a bruno e col velo alla berretta l'accompagnò, e volle anco che il senato l'accompagnasse, benchè gli fosse ricordato che quell'ordine non solea intervenire ai funerali, se non de' padroni o dei governatori dello Stato; replicando il duca che il marchese meritava che

a lui si facessero di quelle cose che non si facevano agli altri. Nelle pompe funerali con molta argutezza ed eloquenza lodollo Filippo Rainoldo, dottore eccellentissimo del collegio nostro di Milano, che poi in tempo di Pio IV sedette senatore in Roma (1). Poco innanzi alla morte sua venne avviso dalla

(1) « Morse li 8 novembre del detto anno in venerdì alle hore 23 in Milano, et le esequie furono solenni, et il duca d'Alva, ordinò al Senato che l'accompagnasse, al quale ricordò, che solo alli Duchi di Milano soleva intervenire, et esso gli rispose, che al Medici meritava fare quello, che ad altri non si faceva, intervenne dunque tutta la Chieresia Regolare, et Secolare, Confraternite et Scuole, detto Duca vestito a lutto, il Senato, ambi i Magistrati, et Collegj de' Nobili, Dottori, et de Causidici, le Città et le Arti, con 4 Stendardi per li 4 Generalati ottenuti, il primo per l'Vngheria, il secondo per la Lombardia, il terzo per la Toscana, et l'ultimo per il Piemonte, portati da 4 Capitani, seguiva 4 Trombetti, con altri tanti Timpani, 20 Araldi, 5 Paggi, che portavano uno l'Elmo senza pennacchie, il secondo uno Scudo, una Lanza senza ferro, il terzo il Bastone di Generale, et l'ultimo uno Stocco con gli Speroni attacco, à gli elzi, un Capitano con l'insegna Medicea, tutti vestiti con scuruccio, l'Arcivescovo gli somministrò gli suffragj, et Filippo Rainoldi, Dottore Collegiato, fece l'Orazione li 21 Novembre 1555, et li 12 Marzo del seguente anno fu portato à Melegnano, da dove per ordine del fratello Pontefice Pio IV, fu transferito nel 1562, nel sepolcro per esso fatto alzare nella cappella dell'Assunta et S. Giacomo posta nel Duomo di Milano, ora detta de' Medici, come nella sua vita è riferito, che la dottò con 8 perpetue messe ». *Relazione cavata dall' Origine dell' Antichissima e Nobilissima Famiglia Medicea ecc., ossia la Medicea specchio dei portentosi Gesti Medicei scatenati alli obblj, per immortalarli all'eternità, cavata da antiche e moderne cronache e istorie, ritoccate da diplomati pontificj, cesarei e ducali, e manipolata da Scipione Pompeiano.* Milano, senz' anno, ma stampata verso il 1720. Operetta rara e della quale volli portare il titolo, per far conoscere quali erano i frontispizj di alcuni libri, al principio del secolo scorso.

corte, che sua maestà Cattolica l'aveva onorato dell'ordine del Tosone, gli venne anche appresso un'amorevole lettera della stessa maestà, che tra le altre cose gli prometteva gran mercedi per lui e per quelli che l'avevano servito all'impresa di Siena, che da lui ne fossero riputati degni. Era nel vero il mondo in grande aspettazione dell'impresa del Piemonte, vedendola tanto difficoltosa, e maneggiata in assai minore difficoltà da tanti eccellenti generali, ora venuta alle mani di sì grande ed avventuroso capitano solito di condurre a felice fine le imprese che cominciava.

Fu il marchese di Marignano di mediocre statura, largo in petto col resto delle membra proporzionate, di faccia bianca e ridente, di guardatura dolce e penetrante: ebbe un efficace e naturale persuasiva, non punto ajutata da artificiose parole, perocchè egli parlò sempre la semplice lingua milanese, e piuttosto la plebea che la nobile, e questa congiunta con una piacevolissima maniera di accogliere e accarezzare ogni sorta di persone, lo rendevano grato e amabile a chiunque aveva da conversare seco. Nelle sue imprese usò prestezza e vigilanza; e per questo portava un bergantino per impresa col motto: *Salva Domine vigilantes*. Fu di modo risoluto, e lodava più gli estremi che i mezzi; contro i trasgressori della obbedienza fu piuttosto crudele che severo, stimandolo fondamento della vera disciplina militare. Ne' pericoli di guerra fu sempre seguito dai suoi con allegria, come certi di esser condotti all'utile ed onore; e di qui avvenne ch'egli fu sempre temuto ed amato in tutte le sue azioni così piacevoli, come d'importanza. Servò sempre incorrotta la maestà dell'impero. Fu voce che alcuni matematici eccellenti vista con molta diligenza la sua natività, fecero pessimo giudizio della sua vita, e peggiore del suo fine; il che ne' suoi primi anni comunemente fu creduto per lo scapestrato suo procedere. Ma al fine fu la mala sua inclinazione sviata per

la molta sua diligenza, e coll'esempio di Socrate, necessitato di volgersi al cammino della vera virtù; onde fattosi, e continente e abborrente dai piaceri umani, soleva meravigliarsi di coloro che dicevano non saper vivere senza trattenimento di qualche dolce compagnia, dicendo che non trovava maggior diletto che nel pensare alla guerra e a casa, ma più alla guerra; e quel tempo che gli avanzava, sotto il padiglione si raccoglieva sopra qualche forziere succhiandosi le ugne, standogli i suoi in cerchio con mirabile silenzio; così se ne passava gran pezzo tutto pensoso, pei quali pensieri gli soccorrevano nuovi partiti. Onde poi avveniva che con inusitati modi di guerreggiare erano spesse volte i suoi nemici da lui vinti e superati. Per natura e lunga assuefazione non dormiva quasi mai, ancorchè vinto dal sonno; ma quando gli tornava più comodo, e in quelle ore che gli avanzavano, scriveva assai di sua mano, e quando egli era in Musso si trovò più volte avere scritto le notti intiere, e il giorno era vigilantissimo, non tralasciando alcuna sorta di negozj, come se fosse stato ben sazio di riposo e di notturna quiete; e benchè le sue lettere fossero senza alcuna leggiadria di parole, la quale egli fuggiva, e con caratteri mal composti e righe storte, non gli levavano però punto di grazia, essendo elle succinte, risolte e piene di succo (1). Nel condurre gli eserciti non

(1) Credo opportuno pubblicare qui due lettere di Gian Giacomo Medici (le sole forse che di lui sieno pubblicate), tratte dalla rara ed interessante raccolta stampata a Venezia nel secolo XVI avente per titolo: *Lettere di principi le quali si scrivono, o da principi, o a principi o ragionano di principi*, tre volumi in quarto, con un altro di supplemento:

ALLA SIGNORIA DI SIENA.

Ben sanno le Signorie V. qual cagione facesse pigliar l'arme al duca di Fiorenza, che fu solo per assicurar se stesso et allontanare i

stava mai nel corpo delle battaglie, ma fuori delle squadre in più eminente parte che poteva, considerando dove passavano

nemici del suo stato; et hanno potuto conoscere la buona volontà sua da molti accidenti passati, nei quali non li mancava occasione d'impatronirsi di codesta città, s'egli avesse havuto in animo, come non l'ebbe, perseverando in questo per non procedere a danni, alle S. V. fece intendere per una sua carta sin dal principio della guerra, qual fusse il suo desiderio per la pace, quiete, et libertà loro, non lasciando d'assicurarle del perdono di Sua Maestà Cesarea, per le cose passate, et della rintegrazione della sua gratia, non ostante la risposta ruvida datali, dalli vostri Magistrati, et attribuito à viltà il suo amorevole ufficio. Sua Eccell. mi commise ch'io dovessi con ogni studio procurare che si schifassero tutti gl'incendj, et danni di codesto fatto, il più che fosse possibile, sì come ho fatto. Di poi per l'affettione particolare, che io ho portato sempre à codesta città, mi mossi a scrivere anch'io quasi del medesimo tenore; come quello che sapeva benissimo non fare contro la mente di Sua Maestà Cesarea nè di Sua Eccel. A me non fù risposto mai et io con tutto ciò ho perdonato sempre à quel che ho potuto verso le cose delle S. V., le quali amando io come devo, per le cortesie ricevute in cotesta città per l'adietro, et per sapere, che vi sono molti buoni cittadini amatori della patria, et della pubblica quiete, ho voluto di nuovo, et per l'ultimo essortare a porre il fine alle loro passioni, et non voler partire di vedere l'ultima ruina delle facultà, dell'honore, della vita, et della libertà loro, le quali cose conservare è in lor mano. Perchè senza un dubbio, et senza attendere alle false, et infruttuose speranze, che come per il passato sono state date loro, mettono ogni lor cura alla salute universale. Rendendole sicure, che se deposta l'ostinazione di pochi, che troppo attendono allo interesse particolare, volgeranno la mira alla gratia, et benignità di Cesare, seranno, con il mezzo del S. Duca di Fiorenza, che è vero Principe Italiano, cattolico, et si contenta del suo, abbracciati, carezzati, et mantenuti nella loro vera libertà, hoggi ridotta violentemente in pochi. Alla quale non si è mai disegnato di fare alcuna offesa. Altramente basterà alli

e l'ordine dell'esercito, e la sera chiamati i suoi gentiluomini e capitani, tornandogli a memoria i luoghi pei quali erano

due Principi prenarrati, et me anchora essere iscusati appresso Dio, et il mondo di aver usato tutta quella humanità, et avvertimento, che si ricercano ai Christiani, et le S. V. quando il miglior partito non piglini, conosceranno chiaramente, et presto, se questi officij procedano da affettione, o da timore, ò da fiacchezza, come molti pensano falsamente. Certificandole, che continuando in questa lor durezza ad instantia di quei pochi passionati et ambiziosi, che cercano soffocare i buoni, resteranno continuamente preda d'oltramontani, che giocaranno sempre sopra le vesti loro. Dove che di presente potrebbero liberarsi da questa soggettione che mostrano di temere, et uscire di tanti stenti, et travagli col fine esse stiano sane. Dal campo a Montecchi sotto Siena addì 18 di Gennaro 1555.

Al comando di V. S.

IACOMO DI MEDICI.

A FERRANTE GONZAGA.

Non posso se non sommamente ringraziare l'Eccellenza V. della singolare contentezza che lei ha presa del felice successo dell'impresa di Portercole, come lei mi significa per la sua di 8, del stante, con mio molto piacere et sodisfattione, che, com' ella dice, Iddio ne sia sempre lodato: ma mi rincresce bene estremamente della indisposition di V. Eccellenza, che N. S. Dio la riduchi in buona salute, com' è suo e mio desiderio. E così com' io sono di prontissimo animo al servirla in quel che si degnerà comandarmi, così continuerò ancora in avvisar l'Eccellenza V. di quel che succederà di momento, come farò della rotta data alla gente turchesca.

Di poi il successo di Portercole, sendosi mandati al signor duca d'Alva in Piemonte doi terzi di Spagnuoli, e l'altro terzo d'essi Spagnuoli restano in Portercole, che era poco numero, e mandato un reggimento d'Alemanni, che era in Siena nel regno di Napoli, e ordinato che l'altro reggimento d'Alemanni, che era in campo, andasse a Siena col signor don Francesco, si restava senza corpo d'e-

passati il giorno, e il modo che avevano tenuto in alloggiare e disloggiare, proponeva loro, se in tal sito e tempo nello sloggiare e alloggiare fossero stati assaliti con vantaggio di cavalleria, di fanteria o di artiglieria, come si potevano salvare; e uditi i pareri d'ognuno, alcuni ne lodava, dandovi

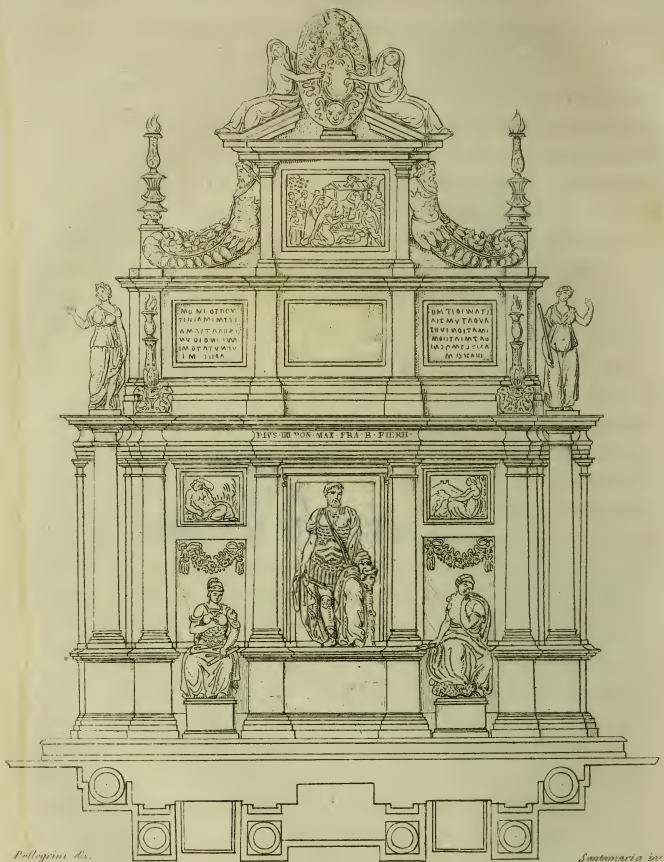
sercito, e le cose di Portercole e Piombino debili alquanto e massime di munitioni. Onde per il rispetto di quell'armata turchesca, che è comparsa poi in un subito, e venutasene a Piombino, operai che gli Alemanni ritornassero indietro da Siena, e che venissero alla volta della Riviera di Piombino, con la cavalleria e col far giungere seco dell'altre genti Italiane. Et arrivarono gli Alemanni a tempo facendo alloggiamento tre miglia dissotto dalla terra di Piombino, co' i quali Alemanni vi era il capitano Gabrio Serbelloni mio creato. E vedendo che la turchesca armata, era comparsa quivi al porto di Piombino, e che smontava gran numero di gente in terra, che potevano essere da quattromila huomini, il detto capitano Gabrio s'incamminò subito con quella fanteria alemanna alla volta della terra di Piombino, dove aveva mandate due insegne di Alemanni, per esser il luogo mal presidiato, e parve à lui à proposito fermarsi in un certo luogo vicino alla terra, e atto aspettando il bagaglio e retroguardia, qual faceva quasi marciare à la sfilata per l'artiglieria, che forbottava su la man dritta, dove messa la sua gente in battaglia, che erano sette insegne di Todeschi, et il resto di rietroguardia. Et in questo mentre gli venne incontro tutta quella gente Turchesca con grand'anima e bravura. Et di poi l'haver scaramucciato un pezzo, et sforzata l'archibugeria Alemanna, circondarono la battaglia da tre parti; Perlocchè si risolvè il detto capitano Gabrio à investirli con tutta quella gente alemanna, come fece, e coraggiosamente dando dentro, in un subito furon rotti i Turchi e messi in fuga, e perseguitati infino alla marina, n'ammazzarono più di seicento; l'armata imbarcò subito la gente, che era venuta alla marina, e se ne ritirò verso l'Elba, che sarà il fin di questa mia, con raccomandarmele con tutto l'animo, e pregarle ogni contento. Di Fiorenza à 14 di luglio 1555.

JACOPO DI MEDICI.

però il più delle volte qualche perfezione, altri ne rifiutava, adducendo le ragioni del rifiuto. Proponeva alle volte partiti tanto disperati, che ognuno confessava che se in tal luogo e maniera fossero stati assaliti non vi era rimedio a salvarsi, ed egli allora col mirabile suo giudizio faceva loro vedere come, e si potevano salvare, ed offendere il nemico: il che con estrema loro meraviglia e stupore era da tutti conosciuto e confessato; e perchè accremento riprendeva quelli che non sapevano raccontare il sito e le strade che avevano fatte il giorno, era cagione di tenerli per l'avvenire in continuo esercizio d'occhi e di mente, in notare, e tenere a memoria quanto loro occorreva alla giornata, per non sottoporsi alla severità delle sue riprensioni. Nel dare il suo parere fu libero, risoluto e breve, e se gli veniva contraddetto con lungo circuito di parole da chi facesse professione di eloquente, ritoccando, e ajutando brevemente i principali fondamenti della sua opinione, lasciava senza risposta la prolissità delle parole, colle quali si forzavano gli avversarj di sostenere i proprj pareri. Ebbe in odio i detrattori e maldicenti; ed egli con molta modestia e semplicità di parole pungeva chi lo meritava. Nella guerra di Siena essendo venuto a lui un tamburino dello Strozzi per trattare della liberazione di certi prigionieri, e trovandosi presente Don Giovanni di Luna, castellano di Milano, che aveva condotto al campo alcune compagnie di Lombardia, lo Spagnuolo cominciò a parlare dello Strozzi, biasimando ogni sua azione. Il marchese con modo piacevole opponendosi al Luna, lodò per molto diligente e valoroso lo Strozzi; ma il Luna continuando pur nell'incominciato proposito alteramente disse al tamburino: Io ti voglio donare trecento scudi, se tu mi porti nuova che lo Strozzi voglia combattere con noi. Parve strano al marchese che il Luna si usurpasse quello che spettava ad esso ch'era capo, e non a lui ch'era membro, e volendone fare risentimento con quella

manco offesa che poteva del Luna, volto al tamburino disse: Orsù poichè il signor don Giovanni te gli ha offerti, vattene, e portami la nuova della giornata, ch'io mi contento di donarteli. Queste parole ammutirono don Giovanni, e lo fecero ravvedere, che aveva trapassato i termini della sua autorità, e diedero soddisfazione e meraviglia a'circonstanti dell'arguto e piacevole risentimento del marchese. Fu tenuto molto avventuroso, e amico della fortuna; il che non si può negare, essendo egli di privato gentiluomo salito a tanta grandezza; ma considerando ancora quanti bei disegni, e bene incamminati ella gli abbia tante volte guasti e annullati, si conchiudeva che non sempre gli sia stata madre, ma talvolta matrigna. In somma tutto quello che se gli può opporre, come di usurpazione e di inosservanza, se gli può anco condonare con l'esempio di Gaio Cesare, perchè questo procede da grande e innato desiderio di dominare. Fuor di questo egli amò molto la giustizia, e però egli teneva al Musso un consiglio di valenti uomini togati, che rendessero ragione a'suoi sudditi, al quale con onorata provvisione condusse per presidente messer Giovanni da Nava, per sincerità d'animo e per eccellenza di dottrina rarissimo tra quanti dottori ebbe mai il collegio nostro di Milano. Fuor di guerra fu piacevolissimo amorevole e ufficioso cogli amici, ne'conviti così in casa, come alla guerra e in campagna fu in modo splendido, che ebbe pochi pari. Edificò magnificamente in Milano, a Marignano, a Frascarolo, e a Gravedona. Tenne sempre gràn casa, e fece spese oltra le forze sue, contra l'opinione d'alcuni, che lo tenevano e denaroso e avaro; ma l'effetto mostrò il contrario; perchè essendo stato sì lungo tempo in guerra, e sempre avuti gran carichi, lasciò nondimeno poche sostanze alla morte sua. Questi stessi gli opponevano la bassezza del suo primo stato, e forse opporranno anco a me, che ho detto ch'egli è della casa di Fiorenza senza descrivere la discen-

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



MONUMENTO DI GIANGIACOMO MEDICI

Disegnato da Michelangelo Buonarroti ed eseguito da
Leone Leoni Areينو.

denza. Al che io dico che a me basta che Alessandro e Cosimo l'abbiano chiamato parente (1); e che io ho visto un libretto stampato in Fiorenza delle pompe che si fecero nella venuta della regina Giovanna d'Austria, che poi fu gran duchessa di Toscana, nel quale tra l'altre cose si narra l'apparato d'una gran sala, in cui erano dipinte tre mitre papali state nella casa de' Medici, Leon X, Clemente VII e Pio IV, fratello del marchese; e ch'io ho visto palle dipinte e scolpite nell'antichissima casa de'suoi progenitori qua a Milano. Morì l'anno 1555 gli otto di novembre alle ore ventitrè in venerdì, d'anni sessanta della sua vita. Giace il suo corpo nella chiesa maggiore di Milano, nella quale dalla pietà di Pio IV gli fu eretta una cappella con perpetua e quotidiana celebrazione di messe, con un superbo deposito di finissimi marmi (2), con

(1) Vedi la nota 1 a pag. 13.

(2) Il disegno di questo monumento, siccome attesta il Vasari, fu immaginato dall'esimio Michelangelo Buonarroti, e l'esecuzione venne affidata a Leone Leoni, il quale ad esempio di Michelangelo, suo contemporaneo e particolare amico, era non solo abilissimo scultore, ma bensì valente architetto ed egregio pittore. Questo grandioso monumento è tutto quanto costruito di marmo di Carrara, meno le statue, i bassirilievi, i candelabri ed i capitelli delle colonne, che sono di bronzo, ed opera del suddetto Leone Leoni. Le sei colonne di marmo orientale, di cui quattro di macchia nera venata, e le altre due di marmo rossiccio, furono mandate da Roma dal summenovato pontefice Pio IV. Tra le statue si ammirano soprattutto quelle due sedute fra gl'intercolonnj, rappresentanti la Virtù guerriera e la Pace, in attitudine di profondo cordoglio; ed al disopra di esse due bassirilievi simboleggianti i fiumi Ticino ed Adda. Nel mezzo del monumento campeggia la statua di Gian Giacomo de' Medici, rappresentato in piedi, vestito alla foggia degli antichi guerrieri, con una mano appoggiata sopra un ricco elmo, che è posto sopra un tronco d'albero, e coll'altra sorreggendo un lembo del suo manto. Sulla cornice vedonsi lateralmente altre due statue in piedi, allusive alla Provvidenza

leggiadri ornamenti; e molte figure di bronzo, con ingegnosis-
simi significati, e una statua pur di bronzo a lui somigliantis-
sima, fatta per mano dell'eccellente cavalier Leon d'Arezzo,
scultore rarissimo de' nostri tempi con due epitaffi, l'uno a
sè, e l'altro a Gabrio, suo fratello.

ed alla Fama, e due candelabri di ricco e grazioso lavoro. Nel mezzo
della parte superiore scorgesi un bassorilievo rappresentante la Nati-
vità di Cristo, ed alla sommità del mausoleo sono poste l'arme di
casa Medici, tenute da due figure sedute. Sembra che nelle tre cam-
pate superiori esistessero già altrettante iscrizioni; ora però non se ne
vedono che le due laterali in caratteri di metallo dorato, una allusiva
al mentovato Gian Giacomo, e l'altra a suo fratello Gabriele.

IO. JACOPO. MEDICI. MARCH. MEREGNANI
EXIMJ. ANIMI. ET. CONSILJ. VIRO. MULTIS
VICTORIIS. PER. TOTAM. FERE. EUROPAM. PARTIS
APUD. OMNES. GENTES. CLARISSIMO. CUM. AD
EXITUM. VITAE. ANNO. ÆTATIS. LX. PERVENISSET

GABRIELI. MEDICI. INGENII. ET. FORTITUDINIS
EXIMIÆ. ADOLESCENTI. POST. CLADEM. RHETIS
ET. FRANCISCO. II. SFORTIÆ. ILLATAM. NAVALI
PRAELIO. DUM. VINCIT. CUM. INVICTI. ANIMI. GLORIA
INTERFECTO.

L'iscrizione seguente è posta nel mezzo della cornice e consacra
nome di chi fece erigere il monumento.

PIUS. IIII. PONT. MAX. FRA. B. FIERI. J.

E sotto la stessa cornice leggesi nel mezzo:

LEO. ARETIN.
EQUES. F.



VITE
DI
ILLUSTRI ITALIANI
SCRITTE
DA
FR. BENEDETTI DA CORTONA.

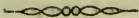
WALLACE TILLY

1911

21

ANATOMY OF THE HUMAN BODY

PIERO CAPPONI.



La famiglia Capponi fu nella repubblica fiorentina quello che nella romana gli Scipioni. Amantissimi della loro patria, la sostennero, l'ampiarono, la difesero; e niuno in sì antica e lunga prosapia tralignò. Gino fu il primo a portare in sua casa il gonfalonierato, e molto si distinse nella guerra pisana. Tanto era in lui l'amore della libertà da giungere a lasciare per testamento al suo figlio, la cura della repubblica doversi anteporre a quella dell'anima. Neri non si mostrò immeritevole dei detti paterni, sì nelle scritture delle cose patrie, sì nell'ambasceria con tanto nome sostenuta in Venezia. Un altro Gino ebbe l'ardire di cavare di palazzo il gonfaloniere Pier Soderini, che la lunghezza del grado e i pubblici sospetti avean fatto dannoso alla repubblica.

Piero nacque da questo Gino e da Maddalena Mannelli il dì 18 agosto 1446. Erudito nelle liberali discipline, mostrò fino dalla adolescenza un animo fermo, impavido ed impaziente di oltraggi. Nell'età di anni venti sposò Cosa di Luigi Guicciardini, che lo fece padre di tre femmine e di tre maschi, fra i quali Niccolò di cui tesseremo la vita. Siccome l'animo suo era rivolto alle cose pubbliche, più che alla mercatura in gran credito in quei tempi, quando giunse all'età conveniente fu eletto ambasciatore della repubblica a Lucca. Dubitando i Fiorentini della fede dei Lucchesi, concedevano loro quello che domandavano per amicarseli: e a tal uopo risedeo Piero, esaltando ogni loro azione e cercando di

prevenirne i desiderj, per quanto conveniva al decoro della repubblica. Essendosi levato rumore nella città per la falsa nuova, che alcune milizie fiorentine avessero occupati i loro terreni, a mano armata corsero in gran numero alla casa dell'ambasciatore. Non sarebbe campato da quel pericolo se non si fosse sottratto dalla parte di dietro di sua casa, e ricovratosi in quella di un suo confidente. Mandò quindi la signoria di Lucca gli Svizzeri, e le cose si quietarono. Si succedero in lui le magistrature colla stessa celerità, con cui narrasi delle vittorie dei più grandi capitani; con una più placida maniera di trionfare, colla forza della onesta fama. Infatti dal 1482 infino al 1486 cinque magistrature ne coperse: di ambasciatore a Ferdinando I re di Napoli, di uno dei priori di libertà, di commissario a Pisa, di ambasciatore ad Alfonso, duca di Calabria, di uno dei signori delle monete. Di quest'ultimo uffizio restano memorie, perchè furono coniatì dei grossi d'argento, ove si vede il segno del Cappone con P che indica l'iniziale del suo nome. Dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, successe nello Stato del padre Piero, eguale ad esso nella potenza, ma non nell'animo. Ed avendo due fratelli, Lorenzo il Cardinale e Giuliano, come consorti del dominio, incominciò ad ingelosirsi, e tanto fece, che venne a capo di farli confinare. Ma Piero, comechè uomo intento ai piaceri, lasciava maneggiare le cose dello Stato a un tal Piero da Bibbiena, per l'innanzi segretario del padre. E vedendo le cose sue vicine a capitar male nella città cercò coll'ajuto degli esterni di fortificarsi. Onde ricorrendo a Carlo VIII, che era sceso in Italia all'impresa del regno di Napoli, per tenere nella sua devozione i Fiorentini, gli cedette le fortezze di Pisa e di varie terre e luoghi del dominio. Ma con questo reo maneggio non poté venire a capo di nuocere alla sua patria, e di giovare a sè; poichè fu bandito e, unitamente ai fratelli, dichiarato ribelle colla pubblicazione dei loro beni. Furono creati venti accop-

piatori, cinque per quartiere, ed il nostro Piero fu di quello di S. Spirito.

Venne di poi il re Carlo in Firenze il dì 17 novembre 1494 con tutto il suo esercito. I Fiorentini lo riceverono con animo ansioso e dubbio, avendo pochi giorni innanzi, oltre il bando dei Medici, saccheggiato il loro palazzo. Furono deputati dalla signoria quattro cittadini Guido Vespucci, Domenico Bonsi, Francesco Valori e Piero, per trattare col re delle cose pertinenti alla repubblica. Cominciatisi gli accordi, il re ora domandava grosse somme, ora che Piero dovesse essere restituito al suo pristino Stato, ora voleva l'assoluto dominio e imperio della città coll'occuparla per un suo luogotenente. Saputesi queste cose per la città, si alzò un gran lamento, il quale non mancò di convertirsi in una aperta mischia; poichè insorta una quistione fra alcuni artigiani e soldati francesi, cominciarono a venire alle mani. Si fecero innanzi le fanterie degli Svizzeri; ma furono ributtate con armi e con pietre, che dalle finestre e dai tetti ad essi gettaron sopra.

Le cose sarebbero procedute più oltre, se non si fossero interposte da ambe le parti alcuni signori francesi e cittadini e commissarij inviati dalla signoria. Ma ritornando alle trattative fra il re di Francia e gli eletti dalla città, essendo disparere fra loro, e tumultuandosi, il re mostravasi forte sdegnato, che non avessero sottoposti ai suoi voleri; ed avea già fatti da un suo segretario scrivere i capitoli, fuori dei quali non voleva sentire vie d'accordo. Mentre il segretario li leggeva, si avventò il Capponi 'a quello scritto, e glielo strappò di mano facendolo in pezzi sulla faccia del Re. Al quale atto Carlo, montato in ira, gridò: « Ebbene io farò dare nelle » trombe; » e Piero rispose: « E noi nelle campane. » E volteglì sdegnosamente le spalle si era avviato alla scala; ma il re, avendo udito dire che al suono di campana si adunava

tutta la moltitudine della città e del contado, temette, e fatto chiamare, gli disse alla francese: « Ah Chapon, Chapon, voi siete un mal Chapon! » E venne quindi a patti più umani, e discreti, abbassata la doppia alterigia regale francese, Nel 24 novembre 1494 furono da ambe le parti fatti i capitoli, la somma dei quali era « che Carlo si dichiarava protettore e restauratore della libertà fiorentina; che i Pisani dovessero ritornare all'obbedienza dei Fiorentini; che egli avrebbe tenuta guarnigione nelle cittadelle di Pisa e di Livorno, finchè durasse la spedizione di Napoli; che avrebbe pacificati i Genovesi coi Fiorentini; che restasse confermato il bando del cardinale dei Medici, quindi Leone X, e di Giuliano suo fratello, per cento miglia discosto dalla città, e di Piero per dugento; che i sudditi della repubblica sarebbero stati considerati in tutti i dominj del re Carlo, come Francesi; che in remunerazione dei suoi buoni ufficj verso la repubblica se gli dovessero pagare centoventimila fiorini d'oro, a rate, dentro tutto giugno.

Fu giurata l'osservanza dei capitoli. Nascevano intanto nella città sempre dei rumori; ed alcuni giovani avevano liberato un povero italiano prigioniero, il quale un francese menava legato con una corda per domandare limosina, onde pagare il riscatto. Parendo alla signoria che la dimora del re potesse tornar dannosa, gli mandarono fra Girolamo Savonarola, a significare in belle ed acconcie parole il loro desiderio, che lasciasse la città: il che effettuò nel 28 del sopradetto mese. Così senza ricorrere alle armi, ai tumulti e al sangue, con un solo atto, e pochi fieri detti, un solo cittadino potè salvare la patria piena di eserciti stranieri, guidata da un re sì formidabile, che per essere entrato in Firenze colla lancia alla coscia, si credeva, secondo gli ordini militari di Francia, di avere acquistato giusti titoli al dominio della repubblica. Di questo fatto magnanimo, e restato finora senza

esempio, argutamente disse il Machiavelli in uno de' suoi Decennali:

Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce di un Cappon fra tanti Galli.

Liberata la città da tanto timore, il Capponi era divenuto l'amore e la speranza di tutti. Onde quando Carlo sortì lieto fine nella impresa di Napoli, dovendosi secondo i patti restituire ai Fiorentini le piazze occupate in suo nome, fu mandato Piero a riceverne la dedizione; e quelle che liberate dai Francesi non fossero volute tornare sotto la repubblica, ve le riducesse colle armi. A tal uopo andò a campeggiare a Sorana, castello del dominio di Pisa. Mentre era tutto intento ad ordinare le artiglierie, stando dietro ad alcuni panconi di quercia, posti a modo di riparo, una palla di archibuso, forato il pancone, venne a dargli in una tempia, e lo stese morto a terra. Ciò accadde il dì 21 luglio 1495, essendo Piero in età di anni 49 non ben compiuti. Estremo fu il dolore che per la perdita di tanto cittadino soffersse la città. Gli furono celebrate solenni esequie nella chiesa di S. Spirito ove ebbe tumulo: e vi concorsero tutti i magistrati; ma il tributo più bello erano le lagrime del popolo, cui sulla bara del Capponi pareva vedere stesa la repubblica.

Il Machiavelli, facendone il carattere, lo giudica più animoso ed eloquente, che savio; e assai più stimato per le virtù dell'avolo e del bisavolo, che per quelle del padre e per le sue. Ma io non saprei quale azione della sua vita nol faccia apparire savio; e quella stessa di strappare i capitoli del re Carlo, mi pare racchiudere come ardimento saviezza, essendo da uomini sapienti con un solo atto atterrire e sorprendere il nemico, salvando da grave pericolo la patria; come la buo-

na riuscita fece conoscere. Non credo che fra le azioni dell'avolo suo e del bisavolo se ne conti una da pareggiarsi alla sopra narrata, e che tanto sia rimasta famosa nella memoria degli uomini. Prosegue a dire il Machiavelli, che era tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo dei Medici, parlando di lui, diceva parergli alle volte Neri e alle volte Gino. Ma in nessuna delle due maniere dovea piacergli essendo stato egli sempre avverso alla sua casa e al suo disegno d'impadronirsi della patria.



NICCOLÒ CAPPONI.



Di quel Piero Capponi, di cui precede la vita, fu figlio Niccolò, nel quale, come centro, tutti i raggi si riuniscono; onde a preferenza degli altri intraprendo più largamente a parlarne. L'origine sua, il sangue, la parentela con Filippo Strozzi, i pericoli della patria, non potevano che farlo grande e raro cittadino. Non essendo a quei tempi reputata cosa bassa in gentiluomo il darsi alla mercatura, per essere allora con integrità di fede esercitata, ed avendo i Fiorentini per questa via accresciute le loro fortune, destinate più che ai comodi della vita al pubblico bene, volle Piero suo padre, che fin dalla adolescenza vi si applicasse, e a tale effetto lo collocò in una ragione di banco a Lione. Ma imbevuto come era delle buone lettere, e pieno delle istorie, non tralasciava il giovinetto di coltivarle, e sempre più formar l'animo in quelle. Andando il padre oratore in Francia, volle seco condurlo, perchè sotto la sua disciplina apprendesse gli usi delle corti, e l'arte di amministrare le pubbliche faccende. Ritornato in patria mercatante esperto ed uomo di stato, si diede a praticare anche le domestiche virtù, convivendo con la madre e con Giuliano suo fratello, col quale fu di tale amore legato da esser mostrato a dito dalla città, e posto per esempio di vivere fraterno. Contrasse nozze con la figlia di Filippo Strozzi, che gli portò in casa, tra non mediocri facoltà, la virtù paterna per dote. Grande era l'aspettazione che di lui avea concetta la città, onde dal consiglio degli *Ottanta* fu dato

per compagno dell'ambasceria di Venezia a Giambattista Ridolfi, raro cittadino anch'esso; ma l'inferiorità del grado fu corretta dalla fama che diceva primo il Capponi.

Eseguito il suo uffizio con soddisfazione della patria e della repubblica Veneta, ritornò ad assestare le cose della casa sua, dandogli ozio a ciò fare il non essere peranche giunto all'anno ventinovesimo, prima della quale età non era dagli ordini della repubblica permesso di coprire le cariche maggiori. Fu fatto quindi commissario a Cascina, ove condusse le milizie contro Pisa; e, dopo molti travagli e dispendj, venne a capo di sottometterla: la qual cosa gli acquistò fama di buon capitano e della repubblica non poco benemerito. Teneva allora la carica di gonfaloniere Piero Soderini, il quale si giovava molto di Niccolò nei segreti consigli di stato. Andava sempre più aumentandosi la potenza dei Medici, cui l'adulazione ambiziosa di molti si accostava: ma non così usava di fare Niccolò, e fingendo di aver ritratto l'animo dalle considerazioni pubbliche alle domestiche, copriva con questa onesta causa l'alienazione dai Medici. La sua segreta ira, presa per non curanza, gli dava modi e luogo a far dei colpi contro essi inaspettati, e salubri alla patria; ma il cardinal Giulio dei Medici, che fu poi papa Clemente, comechè di sottile accorgimento, vedendo il vantaggio di cattivarsi un uomo che custodiva tanta fama, lo fece gonfaloniere per due mesi, e gli volle anche aggiungere il grado degli Otto. Lo invitava anche talvolta alle pratiche che si facevano in sua casa, sapendo quanto peso dava il suo intervento ad acquistare a quei consessi il pubblico favore; ma egli dotato di una libera natura, parlava arditamente, e senza aver rispetto fuori che al vero. Onde un giorno venutolo a trovare in casa un suo stretto amico, ed in certa guisa riprendendolo di questo suo troppo libero favellare, ei gli rispose: « Ricordati che sono figlio di Piero Capponi. »

Essendo nato sospetto nella città che i Medici volessero tentare cose nuove, e ridur lo stato in loro balia, nacquero degli ammutinamenti, a cui Rinaldo Corsini si fece capo gridando: « Popolo, Popolo, Libertà; » e sforzata la guardia, penetrò nel palazzo dei signori. Vi concorse anche Niccolò con molti giovani animosi, e salito in ringhiera dichiarò ribelli Ippolito e Alessandro dei Medici. Venuti a zuffa i liberi e i medicei, entrò di mezzo a comporre le cose Francesco Guicciardini, per cui ambedue le parti ne tornarono alle case loro. Ma i Medici notarono Niccolò fra le vittime da svenarsi all'uopo: gran parte delle speranze pubbliche riposavano in lui. Incitato, incitava; ebbe l'audacia di dire al cardinale: « Se voi non pensate ai casi vostri, noi penseremo ai nostri. » Avea per compagni, efficacissimi a ciò fare, Francesco Vettori e Filippo Strozzi, venuto da Pisa ad una segreta chiamata di Niccolò; ma di questo ne abbiamo discorso nella vita dello Strozzi. Vedendò di non potere sostenere tanta furia popolare, il cardinale e i giovanetti Medici si fecero accommiatare dallo Strozzi e da Niccolò con una scorta di trecento cavalleggieri: Niccolò per un miglio, Filippo fino a Pisa li seguì.

Indicibile fu l'allegrezza della città per la partita dei Medici, e il delirio della recuperata libertà si andava convertendo in licenza, se non che Niccolò l'andava saggiamente temperando nel confortare i cittadini a non romoreggiare, e che egli avrebbe provveduto di dare un qualche ordine alla repubblica. Si era sparsa anche voce che i Medici sarebbero tornati, per avere il cardinale deluso Filippo Strozzi, e non avergli altrimenti rimesse le fortezze, rifuggitosi a Lucca, Niccolò fattosi sulla porta del palazzo, montò in ringhiera e fece cenno al popolo tumultuante che tacesse e si appressasse. Egli disse esser fuori di ogni verità la tornata dei Medici; che però in tanti pericoli, che minacciavano la patria, non

aggiungessero il maggior di tutti, lo scioglimento dell'ordine civile. Giurò sul suo capo che non avrebbe mai sofferto il ritorno dei Medici; che egli avrebbe fatto aprire il consiglio per riordinare le cose; e che però stessero pacifici e di buon animo, ed aspettassero dalla saviezza dei magistrati il loro destino. Fu ascoltato con grande applauso, e le grida di: « Popolo, Libertà » d'ogni dove risuonarono. Ristrettosi Niccolò colla signoria, consacrò il già fatto, condannando di nuovo Alessandro ed Ippolito de' Medici come ribelli e nemici della patria. Intimò che, a suon di campana, tutti i cittadini fra due giorni si adunassero.

Fatto il consiglio grande, composto di 2500 cittadini, fu vinto dal maggior numero di voti il partito di Niccolò per magistrato de' Dieci; ma siccome vi sedevano i parziali de' Medici, e mancava un mese a fornire la loro magistratura, vollero che si creasse nuova signoria e nuovo gonfaloniere. Fu consultato se il gonfaloniere dovesse sedere a vita o a tempo; ed ultimamente fu deciso per un anno, ma con facoltà di esser due volte raffermauto. Tanta era la temenza di quei cittadini dare una perpetua potestà, benchè ristretta dalle leggi, perchè col favor delle parti e delle ambizioni non si riducesse in tirannica, anche in un cittadino come Niccolò, di voglie incontaminate ed alieno in tutto dall'alzarsi sopra la repubblica.

Il primo di giugno del 1527 segnò il gonfalonierato di Niccolò, giorno della sua vita il più grande: gli fu data nuova signoria. Alcuni licenziosi giovani, per soverchio di libertà, avevano atterrato tutte le immagini di papa Leone e di Clemente, nè solo i palazzi ma anche le chiese invadevano con non poco scandalo degli onesti cittadini. Volevano radere tutti gli edifizj inalzati dai Medici, e motteggiavano non senza minacce i parenti e i segreti loro parziali. A questi impetismodati si opponeva validamente il gonfaloniere, e a gran

fatica gli riuscì di contenerli. Tutto l'animo suo era rivolto a rendersi degno dell'onorevole carico impostogli dalla patria; onde fece savissime leggi per reprimere il lusso sempre dannoso in una repubblica, di cui il miglior propugnacolo è la parsimonia del vivere e la santità dei costumi. Proibì giuochi, bestemmie, disonestà e simili brutture. Era presso a dover cedere il suo posto, e, non ostante le voci calunniose degli emuli, fu rafforzato. Persuase alla signoria che volesse tenere un ambasciatore in Roma, sotto colore di fare riverenza a quella corte, ma con pensiero di spiarnne gli andamenti solendo essa procedere con tal sottigliezza di raggiro da ingannare, non che i remoti, i presenti. Si servirono gl'invidi di questa occasione per macchiare la sua onestà, componendo che egli tenesse segrete pratiche col pontefice, e trafficasse la repubblica; onde riuscì loro di renderlo sospetto al senato: destino a cui i più illibati cittadini antichi sono stati soggetti per la malvagità dell'umana natura, e per il livore che insinua la virtù in chi non la possiede. Avrebbe potuto Niccolò domarli, ma piuttosto voleva dar la vita che passare i modi civili.

Dopo la liberazione dall'assedio di Castel S. Angelo, il pontefice, favorito da Francesco I e da Carlo V, era tornato in grandezza, e si temeva molto per la città, che aveva espulsa la sua famiglia; e i timori si facevano più grandi per esservi molti corrotti dall'oro e dalle speranze. Accorgendosi Niccolò che invano avrebbe potuto giovare allo stato, per le rabbie dei cittadini, e per le trame de'suoi contrarj, cercava modi da dimettersi dal gonfalonierato. Parlò nel consiglio grande di questa sua intenzione, ma fu ascoltato con un mormorio che indicava rincrescimento universale; per cui se gli fecero tutti intorno pregandolo a non voler lasciare il timone della patria, che ad altra mano non avrebbero saputo più degnamente raccomandare, che alla sua: onde dovette per allora

cedere. Rinovarono i suoi nemici energia, e quanto cresceva la riputazione di Niccolò, tanto la loro rabbia maligna: gli ordirono una trama la più abominevole, e più destra che sia stata mai. Si trovava in Roma Giacchinotto Serragli, a cui aveva dato Niccolò commissione di rivelare i segreti di quella corte; ma già da due mesi si era con lui di ciò disdetto. Si vuole che i suoi emuli guadagnassero l'animo di costui, e lo traessero a scrivere al gonfaloniere una lettera piena di sospetti, concepita in modo che paresse averlo incaricato di una segreta missione al pontefice, per favorirlo contro la città. Questa lettera perturbò non poco l'animo del gonfaloniere: la fece vedere a Lorenzo Segni, che lo consigliò a farla in pezzi, alla qual cosa non volle accedere, dicendo che potrebbero venirne delle altre, che accusassero quella, per cui crescerebbe il sospetto, a lui bastando di essere innocente; e conchiuse di farla ostensibile alla pratica.

Andato con questa lettera alla signoria, ed essendosi dato a passeggiare, e a tener le udienze, volle la sua mala ventura che gli cadesse di dosso: il donzello la raccolse, e, senza fargliene motto, la rimise in mano di Jacopo Salviati, suo avversario. Si accorse Niccolò della perduta lettera, ne fece ricerca, e sbigottì. Jacopo si ristinse co'suoi, ed essendo a sorte nel giorno avvenire proposto del magistrato, lesse la lettera alla signoria dicendo: « Vi è ora costui noto? Ecco » quell'amatore ardentissimo della libertà qual voi lo tenete! » Non calunnie, prove son queste. Che più si tarda a punirlo? » Avea fatto venire intorno al palazzo molti della setta chiamata dei *Libertini*, i quali gridavano, e chiedevano che il gonfaloniere fosse balzato in giù dalle finestre. Jacopo si spinse a tanto da afferrarlo, esclamando: « Ah traditore, » tu ci volevi vendere al papa! » Si frappose Lorenzo Segni, e raffrenò quella furia, ma non potette pervenir mai a persuadere il Salviati dell'error suo, circa a quella lettera.

Niccolò serbando sempre quel suo animo imperterrito, si protestava della sua innocenza, e più di quella che della vita si mostrava sollecito. Fu chiuso in una camera ad uso di prigione.

Così fu trattato l'uomo il più salutare alla patria, e pareva destino che i Fiorentini, spinti dal mal genio dell'imminente servitù, imprigionassero il solo che avrebbe forse potuto salvarli. Egli fu deposto, e la signoria, avendo fatto venire il carnefice, mandò a partito se gli dovevano mozzare o no la testa. I giovani tumultuanti insistevano; la signoria esitava, il Salviati risolveva. Fattosi in piede, e tratto fuori il pugnale, gridò: « Se non vinceranno le fave, questo vin- » cerà. » — « E questo svincerà » rispose Lorenzo Berardi andatogli contro scotendo fieramente la testa, e col ferro in alto imbrandito. Dovette a lui Niccolò la sua salute, e, avendo mandato pel suo mantello, credeva potersene tornare a casa; ma la signoria, e il nuovo gonfaloniere Francesco Carducci, lo fecero chiudere nella solita camera onde attendere la sua sentenza. A tale effetto furono radunati ottanta cittadini; ma gli amici e i parenti di Niccolò avevano operato di guisa, che nella mattina del giudizio venissero in piazza molti armati, i quali significassero alla signoria, che se non sgombrava il palazzo di guardie, le avrebbero fatto vedere un tristo giuoco. Capi ne erano Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, Giovan-Francesco degli Antinori, i quali nomi non meritavano di essere da me taciuti: dovette la signoria obbedire a sì risoluti animi. Fu chiamato Niccolò, il quale dalle perturbazioni dell'animo, che il tennero fra l'innocenza e il delitto, fra la vita e la morte, era alquanto sbattuto e rimesso. Il Gherardi, letta la sentenza con parole oltraggiose e vituperevoli, pretese mostrare la colpa manifesta.

Quando toccò a dire a Niccolò, era tanta la sua prostrazione di forze e di mente, che solo, volgendo gli occhi qua e

là pregni di lagrime, pareva implorare la misericordia dei giudici, come se stato fosse colpevole. Stettero i giudici a consultare tutto quel giorno, e trovandosi discordi e perplessi, rimisero il giudizio al giorno seguente. Ritornato Niccolò dal suo abbattimento, quasichè raddoppiato di lena, parlò con tanta eloquenza e verità, che rigettate vittoriosamente le accuse, e allontanato da sè ogni sospetto, di male intenzionati che erano li fece divenire a sè favorevoli e ammiratori delle sue virtù. Vedendo gli animi disposti, prese occasione di mostrar loro i pericoli della patria, e che attendessero a raffrenare i Medici, se non volevano vedere una patria per più secoli mantenutasi di tutti cadere in mano di una sola famiglia. Fu assoluto.

Sparsasi la fama della sentenza, fu la città ripiena di tanta allegrezza, che correvano tutti in piazza a rivedere il loro padre comune. Vistolo appena scendere da palazzo, accompagnato da alcuni magistrati, lo salutarono con grida di gioja, e fattisi tutti a lui d'intorno, egli poteva a stento avanzarsi in tanta moltitudine; e chi gli diceva: « Difendici Niccolò! » chi: « Torna gonfaloniere! » chi altro; ed ei tutti confortava e salutava con cenno di testa e con amichevole sorriso. Con questo trionfo fraterno di plebe fu Niccolò accompagnato alle sue case, e la sua gioja ebbe il più bel compimento negli amplessi della cara famiglia.

Nella seguente mattina, tutti gli ambasciatori andarono ad onorarlo; ed egli, temendo che tanto pubblico favore potesse tornargli a danno, per la naturale instabilità della plebe, si ritirò in una sua campagna, dove per tre giorni si stette, finchè quel fumo popolare avesse avuto sfogo. Si offerse alla signoria, che se in nulla riputasse buona la sua opera, non lo risparmiasse; onde fu spesso invitato alle pratiche a discorrere delle pubbliche faccende, e la sua opinione fu sempre tenuta in grandissimo conto: talchè reggeva pri-

vato più che i magistrati la repubblica. Fu mandato con altri ambasciatori a Carlo V, ma con poco frutto della città, essendo quell'imperatore congiunto coi Medici, e nemico di ogni bene italiano.

In questo frattempo, la città era divisa fra i Medici e lo stato libero, benchè i più inclinassero per questo; e saputosi il papa mandare un esercito per rimettervi la sua famiglia, e per dare l'ultimo crollo alla libertà, nacque costernazione grande da una parte e scarsa letizia dall'altra. Niccolò con Matteo Strozzi, di ritorno dalla ambasceria, era arrivato a Castelnuovo della Garfagnana ove, soprastando, giunsero Michelangiolo Buonarroti e Rinaldo Corsini, animi liberi; ed esposero a Niccolò lo stato crudele della città, conchiudendo non potere andar di meno che Firenze non fosse dall'armi pontificie saccheggiata. Mandò un alto grido Niccolò, e volutosi a Matteo disse: « Andiamo a vedere se si salva la patria, o con essa si muore. » Preso da una inquietudine dolente e furiosa fu assalito dalla febbre, che in termine di otto giorni lo ridusse agli estremi. Le ultime sue parole furono: « Dove abbiamo noi condotto quella misera patria? » Si può dire che di dolor di patria morisse. Era nell'anno cinquantesimo primo dell'età sua: di persona maestosa e grata, di una severità condita di amorevolissime maniere, semplice nel vivere, osservantissimo della religione, compassionevole dei poveri, amoroso verso i congiunti, largo del suo, di quel del pubblico continentissimo; l'istesso in casa e in signoria, umano, giusto, incontaminato. Lasciò gran dolore ai buoni, e letizia ai Medici, vedendosi tolto così di mezzo un ostacolo sì forte alle loro voglie ambiziose, e una tacita censura ai vizj del servaggio nel suo vivere libero ed onesto.

Non finì in lui l'ira contro i Medici e l'amor della libertà, passando erede di figlio in figlio. Neri andò a Pisa a significare da parte della signoria ai cardinali francesi,

che non volevano nel concilio forze straniere. Fu pure uno dei Settanta nella riforma del governo da ridursi come era innanzi al 1494, cioè fuori di ogni potestà medicea. Agostino, unitamente al Boscoli fu l'orditore di quella congiura contro i Medici, in cui era implicato anche il Machiavelli; e per aver perduto una lista, in cui si contenevano i nomi dei congiurati, gli fu mozza la testa. Alfonso, Lodovico, Piero di Gino, Giuliano, Girolamo sostennero sempre la riputazione della loro stirpe, e giovarono alla patria per quanto i tempi, il nuovo dominio, e l'ira delle parti il comportavano.



FILIPPO STROZZI.

Filippo Strozzi, fiorentino, nato d'illustre stirpe, si trovò cangiato il nome battesimale di Giambattista in quel di Filippo per la morte del padre accaduta nel terzo anno della età sua, e ciò volle la madre per vedere, come le sembianze, rinovato nel figlio il nome del marito. Vedendo l'animo del giovinetto inclinato allo studio, più che ai fanciulleschi trastulli, non si curò la madre d'indirizzarlo, sulle orme paterne, alla mercatura, ma lo fece erudire nelle buone discipline. Egli si procacciò poi da per sè per precettori nelle lettere latine Gabriello Virgilj, e nelle greche fra Zanobi Acciaiuoli, i quali avevano allora molta fama di dottrina. Giunto in età da prender donna, e conoscendo le intenzioni della madre di procacciargli un onorevole parentado, Alfonsina moglie di Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico le fece proporre la figlia Clarice. La Selvaggia, che così si chiamava la madre di Filippo, abbracciò questo partito volentieri, sì per donnesca ambizione, sì per l'odio che aveva con Piero Soderini gonfaloniere perpetuo, per una causa civile di sua famiglia, a suo credere da lui mal giudicata. Ne fece essa partecipe Filippo, il quale mostrossi alquanto renitente per non volersi imparentare coi Medici, nemici del viver libero, e odiosi all'universale; ma essa colle amorevolezze, e colla materna autorità lo ridusse ad acconsentirvi. E fatto stipulare il contratto a Roma, credette opportuno di tener celata la cosa, e di trovarsi lontano dalla città per evitare i primi rumori della divulgazione. Recatosi a tale oggetto a Napoli, non andò guari che se ne

sparse qualche bisbiglio in Firenze, e venutane la voce alle orecchie del Soderino, questi condannò altamente Filippo, dicendo, in un bene ordinato governo non dovere i cittadini senza il consenso dei magistrati accasarsi, nasconder questo matrimonio germi di mali per la repubblica, ed esser questo un colpo dalla parte dei Medici per crescer la fazion loro e fortificarla.

Essendo tutta la città perciò sollevata, fu dal magistrato supremo citato Filippo a comparire; comparve e fu rimessa la sua querela agli Otto di balia; e fu fatto dal gonfaloniere scrivere a Niccolò Machiavelli, segretario, un'accusa con molta arte composta. In essa si conteneva, che avendo Piero de' Medici impugnate tre volte le armi contro la patria, per ridurla sotto la pristina potestà de'suoi, era caduto con tutta la sua stirpe e linea nella condanna di ribelle; che però anche Filippo dovea'esser considerato tale, e come tale punito. Presentossi al cospetto degli Otto, ed essendogli stato ingiunto di rispondere, disse che se egli avesse creduto di dispiacere, non che alla patria tutta, ad un minimo cittadino, non avrebbe per cosa del mondo contratte queste nozze; che non si era già imparentato coi Medici per odio della presente libertà; non avendo per parente che la patria, e tenendo tutti i nemici di lei per suoi; che se la violenta signoria dei Medici si fosse ridotta negli antichi modi, avrebbe trovato in lui il più fiero avversario; e che, nato libero, libero amava di morire. Aggiunse quanto aveano sofferto gli avi suoi quando i Medici più delle leggi potevano; che se degli avi più lontani si fosse potuto scordare, era fresca e viva sempre in lui la memoria delle offese fatte a suo padre; onde gli esigli, le confische, le morti essendo state nella sua famiglia ereditarie, ereditario doveva essere ancor l'odio; che le amabili qualità della donzella lo avevano indotto a ciò fare, e la speranza di poter per le

vie della parentela con maggiore autorità e fiducia rimuovere quella famiglia dal crudel pensiero di signoreggiar la patria.

La modestia e nobiltà con cui aveva il giovine parlato, commossero le menti degli Otto, e determinati come erano di solennemente punirlo, si appagarono di confinarlo per tre anni nel regno di Napoli, e di condannarlo in scudi cinque cento di oro. Questa sentenza moderata non dispiacque, non che ai parenti e amici di Filippo, a lui stesso; ma solo al Soderino. Ciò accadde nel 1501, anno ventesimo dell'età sua. Egli si trasferì al luogo del suo confino; ma il gonfaloniere temendo che dal magistrato dei priori (che ogni due mesi si mutava) non fosse stato assoluto, volle che paresse sua opera revocare il suo bando, prevenendo lo scorno che poteva in lui ridondare. Usò anche questo artificio per riconciliarsi cogli Strozzi, e si maneggiò destramente di sorta, che la Clarice si portasse a chiedergli la restituzione del marito alla patria. Trovandosi a Bologna il pontefice Giulio II, tentò Princivalle della Stufa che sàpeva essere della fazione Pallesca, così detta dalle Palle insegna dei Medici, perchè si adoperasse a mutar la repubblica. Abbracciò Princivalle con tutto l'animo il partito, e, recatosi a Firenze, s'imaginò di trovare in Filippo un adjutore a questa impresa. L'ordine della congiura era di dar morte al gonfaloniere, ed occupare una porta verso Bologna, per introdurvi le soldatesche del papa. Mostrossi Filippo forte maravigliato della sinistra fiducia, e lo consigliò a partire di Firenze, poichè a buon cittadino si conveniva di rivelare i pericoli della patria; e che però non volendolo punire della rivelazione fattagli, avrebbe aspettato che si fosse posto in salvo per fare poi di tutto partecipe la signoria; questo solo uffizio potergli usare vedendo che questa manifestazione d'animo era nata dall'ignorare la sua natura, credendola bassa e facile a piegarsi all'utilità del delitto.

Poste da parte le private inimicizie, e servendo solo all'utile pubblico, svelò il tutto al gonfaloniere, e purgò così in faccia a tutti ogni sospetto di servile inclinazione. Avendo il pontefice cacciati i Francesi d'Italia, rivolse le armi e l'ira contro la città nostra commettendo l'impresa al cardinale de' Medici, che con molta uccisione de' nostri aveva assalito Prato e datogli il sacco. Confidando nelle forze che conduceva, e nelle interne che gli preparavano l'ingresso, minacciava da vicino la città. Grande era il pubblico movimento: gioja, lamenti; audacia, timore; accorrere e celarsi; contrastare e gridare; confusione. Furono eletti oratori, tra i quali Filippo a placare per vie di parentela l'ira del cardinale. Usò tutti i modi, i preghi, e le minacce, ma invano. Con atroce connivenza disse il cardinale: « Io lo vor- » rei, ma il pontefice, chi sa! » Entrò in Firenze; occupò con le armi il palazzo; costrinse il gonfaloniere ed i priori a venir fuori, e a sedere in ringhiera. Filippo era nelle sue case, non volendo contaminare la vista del servile spettacolo; ma, saputa la violenza fatta ai magistrati, montò a cavallo con armi nascoste, e incontrato nella piazza degli Strozzi Piero di Giannozzo Strozzi suo congiunto, uomo di sangue acceso, e in tutto della famiglia, gli fu da lui detto: « Dove » vai Filippo! Sono stati eletti sessanta cittadini a cui si è » dato piena balia della città, e niuno di noi! » — « Con- » fortati (gli rispose Filippo), non ci hanno creduti merca- » tanti di libertà. » Non mancò il cardinale di allettare Filippo colle dolcezze del comando, ma egli onestamente si scusò adducendo che le leggi della sua patria non gli concedevano nella età sua di sedere negli Otto. Anton Francesco degli Abbizzi, di anni ventiquattro, accettò, ed avendo aiutata la mutazione, in mercede del tradimento furono corrotte le leggi.

Caduto il pontificato in mano del cardinal Giovanni

de' Medici, che si fece chiamare Leone X, vedendo Filippo di non poter far argine all'occupazione della patria con viso aperto, si accostò un poco più ai Medici per poterli a sua voglia aggirare, e per giovare alla città col consigliarli al minor male per essa: pensiero prudente, e di una disperata ostinatezza più efficace. Fece il papa depositario delle sue pecunie Filippo. Avea lasciato in sua vece Lorenzo capo del magistrato dei Settanta, e della repubblica. Era costui di natura difficile e sospettosa, ma agevole e aperta verso il cognato Filippo. Nel famoso assedio di Castel S. Angelo si trovò lo Strozzi avviluppato a starvi con Clemente VII, il quale, per sottrarsi da quelle urgenze, lo mandò per istatico onde poter trattare l'accordo; e, allontanate appena le genti di don Ugo di Moncada, si pose ad allestire fanterie, senza rispetto alcuno alla fede data e alla persona di Filippo. Tanto pericolo contiene in sè talvolta l'avvicinarsi ai principi; onde è dubbio se dell'amicizia loro sia l'inimicizia men dura.

Rimasto Filippo in Napoli alla discrezione degli imperiali, ottenne pei preghi di madonna Clarice, fatti a don Ugo, che fosse salvo. Pieno d'ira contro il pontefice, e mutata la sua dannosa prudenza in audacia, si ristinse (come dicemmo in altro luogo) con Niccolò Capponi per abbattere con tutte le forze la famiglia de' Medici. Si portò nondimeno a far riverenza al pontefice, il quale, come se l'attentato fattogli fosse stato cosa ordinaria, non se ne scusò, nè tampoco gliene parlò, nè lo risarci delle spese occorse, nè lo soddisfece del debito che gli avea di considerabili somme. Dissimulò Filippo, e raccogliendo viepiù l'ira, mandò Clarice a Firenze a maneggiar le cose per la mutazione dello stato.

Teneva allora la città sotto la devozione de' Medici il cardinal Silvio Passerini di Cortona, uomo dappoco, irreso-

luto, avaro e ruvido con tutti, tranne coi Medici, mal atto insomma a reggere il gran peso di uno stato incerto, e dalle perturbazioni civili sconvolto. Credendo il Cortona Filippo (come parente) naturalmente ligio dei Medici, lo sollecitava a venire a Firenze a coadjuvarlo. Stava nondimeno perplesso tra i Medici, l'indifferenza e la libertà, per esser creditore come dicemmo di grosse somme col pontefice, per viver nascoso, per amar la patria; ma quest'ultima la vinse: aggiungivi gli odj particolari che portava a Clemente. Divisò di mettere di mezzo la Clarice, prima di manifestarsi aperto nemico; e fu di tal virtù l'egregia donna, che posposta alle voci della patria quelle del sangue, più della grandezza della sua prosapia amò quella della rapubblica. Intervenendo un giorno alle pratiche tenute dal cardinale, le fu scaricata un archibugiata; ma si vuole solo per spaventarla. Risaputo ciò da Filippo, poco lungi dalla città, soprasedette, finchè ben chiarito della cosa nella seguente mattina entrò in Firenze. Divulgata appena la sua venuta, gli trassero incontro molti giovani, onde fece ingresso più che di privato cittadino. Tutti si rallegravano, e gli raccomandavano la città! « State di buon animo; non ad altro, io e la mia » donna, siamo qua venuti. »

Riunitosi coi liberi, alla testa dei quali era Niccolò Capponi, e in favor loro tumultuando la città, fu consigliato il Cortona a una delle due, o a por mano addosso a Niccolò, o alla borsa: l'uno far non volle, perchè pusillanime; l'altro, perchè avaro, e ruinò. Andò Filippo a trovare i Medici al loro palazzo, senza che lo arrestasse il pericolo di passar fra le armi; e propose ad essi, per il loro meglio, di fare la restituzione dello stato, e lasciar per allora la città! Fu da essi tentato onde pacificasse l'animo del Capponi, di Francesco Vettori e di Matteo Strozzi, i più ardenti fautori della mutazione; ed egli, per non venire nelle loro forze, pro-

mise di muoverne pratica, e di tornar nunzio dei loro sentimenti. Si congedò con buona grazia, e diresse i suoi passi al palazzo. Tutti gli occhi dei cittadini erano in lui; chi non poteva con le parole, coi gesti gli raccomandava la patria. Trovò il consiglio congregato, che trattava di rimettere l'antica e vera libertà, riassumendo la forma di governo che aveva la città avanti il 1512. Lo accolsero con trasporto e gl'ingiunsero: « Torna dai Medici, e di' loro che ci la- » scino. » Significò il tutto al cardinale, che ritirossi per deliberare. La gioventù tumultuava, i Medici esitavano, quando l'animosa Clarice, entrata nel loro segreto consiglio disse: « A » che indugiate? se restar volevate nella città, conveniva » governarsi da cittadini, come alcuni dei vostri maggiori; » essi colla gentilezza e colla benevolenza, voi colla asprezza » e colla prepotenza. Voi non siete de' Medici; nè voi soli, » ma Clemente ancora indegnamente pontefice. Io mi prote- » sto non esser più della vostra casa, e di farvi contro la » prima, se non abbandonerete il grado che sopra il viver » libero vi siete illecitamente usurpato. »

Come Filippo accompagnasse i Medici, come lo frodas- sero delle fortezze di Pisa e di Livorno, e in somma quanto avesse di comune con Niccolò Capponi mi è occorso di farne nella sua vita menzione. Venuta nuova in Firenze dell'infelice missione di Filippo, nacquero sospetti nell'universale, ch'egli avesse più che il debito di cittadino fatto quello di parente; della quale colpa, benchè gli uomini di qualità lo tenessero immune, non pensava così la moltitudine essendo usata sua natura di scordarsi per un solo sospetto ogni buona opera de'suoi benefattori. Vedendosi infruttuoso alla patria, e nocivo a sè stesso, credette ben fatto di ritirarsi a Lione, prevenendo così colla volontà l'esiglio. Ivi attendeva alla mercatura; ma tanta era la sua fama di uomo di stato, che nei torbidi e nelle civili loro vertenze i Lionesi a lui per

esser consigliati s'indirizzavano. Partito quindi per Avignone, passò per Genova, e giunto a Lucca intese che le genti di Cesare, collegate con quelle del pontefice, si accostavano ai danni della città; onde richiamata a sè la sua famiglia, deliberò di restare in Lucca per poter cogliere il momento opportuno a determinarsi. Ma vedendo la città non potersi più difendere, per essere stata occupata dalle armi del pontefice, stabili di tornare nella sua prima natura, cioè di dissimulare coi Medici. Convenne con la sua donna, come la meno esposta per il sesso e per la parentela, di attrarre sopra di sè tutta l'odiosità della cacciata de' Medici, e di trarre profitto dalla voce popolare che lo avea chiamato traditore. Preparate così le cose, si portò da Clemente, e seppe in tal modo operare, che gli restituì la sua grazia e intera fiducia.

Mandò il pontefice, Alessandro figlio naturale del duca Lorenzo, a prender le redini di Firenze; onde credette Filippo necessario e giovevole il cattivarsi la sua mente giovanile, e acquistare familiarità presso lui, e presso i suoi benevoli fratellanza. Sorsero alcuni sospetti in core del duca, che Filippo volesse fargli apprestar veleno, per parte di una gentildonna sua innamorata, in una bevanda amorosa; la quale posta alla tortura con virile costanza, non volendo per cruciato tradire il vero negò, ed il solo scalco fu fatto dal duca segretamente uccidere. Per esser la donna credula d'incanti, e di volgari opinioni, avea da sè stessa meditata la bevanda, e fattane parola allo scalco della tavola del duca per fissare il suo core, il quale sapeva esser leggero, e vago sempre di nuovi amori. Non si trattava meno che della vita di Filippo, contro cui tenevano maneggi il pontefice e il duca, nessun ribrezzo avendo l'uno di confessarsi adultero, e l'altro di non garrirlo; della qual cosa avuto sentore, Filippo evitò l'effetto delle tenebrose trattative col trasferirsi a Bologna.

Concluso dal pontefice il maritaggio della Caterina, figlia del duca Lorenzo de' Medici, con Enrico, delfino di Francia, Clemente, mutato l'animo per la comodità, si consigliò di dar l'incarico di questa missione a Filippo, che accompagnò la sposa a Nizza; e, per allontanarselo, volle che per suo ambasciatore risiedesse presso il re Cristianissimo. Inserito, per la parentela con la Caterina, anche egli nella casa del re, ne ottenne i favori e la domestichezza. Essendo stato accusato Piero, suo figlio, di aver tratto una pugnolata di notte a Giuliano Salviati, famigliare del duca, fu imprigionato; e Filippo pregò il pontefice a farlo liberare; il che accaduto, si partì subito per Francia, e raggiunse il padre a Lione.

Era in questo frattempo morto il pontefice, e Filippo accompagnava i cardinali francesi indirizzati a Roma per sedere in conclave; ma vedendo il duca essere a lui nociva l'assenza di Filippo, che macchinava per la creazione del nuovo pontefice, onde invigilarlo e spegnerlo all'uopo, lo invitò con lettera cortese a rimpatriare. Stava egli a Roma anche per accomodare le sue cose, essendo creditore della Camera Apostolica di grossa somma; per il che, ringraziatolo dell'animo suo benevolo, si scusò di non potersi portare a Firenze, finchè non avesse terminata la lite e dato sesto alla sua ragione. Non mancava anche di sollecitare il suo agente di Firenze a stralciare le cose sue, meditando di star lungi dalla patria col minor danno possibile delle sue fortune; ma mettendole in pericolo per il desiderio della libertà, operava con ogni sollecitudine tanto presso Paolo III, che presso l'imperatore, perchè il duca fosse spogliato della sua potestà, e rimessa Firenze nell'antico suo vivere civile.

Mandò Piero a Cesare, e seco andarono Antonio Berardi e Lorenzo Ridolfi; ma non poterono ricavarne alcun buon frutto per la patria, solo pericoli per loro; poichè risaputa

la cosa, il duca mandò ad essi sgherri che in Alessandria della Paglia li trucidassero. Pervenutane ad essi la notizia li fecero mettere in forze e confessare. Non cessava Alessandro d'insidiar la vita di Filippo in Roma, il quale ottenne dal pontefice di potere andare armato per la città con otto di guardia, uomini risoluti, e in tutto ad esso devoti. Si era guadagnato il cardinale de' Medici per fare un bel giuoco opponendolo al duca, o fosse nel cardinale gelosia di dominio, ovvero amor di patria, questi voleva recarsi con alcuni deputati dai fuorusciti a Cesare per significargli il suo desiderio e quello della città di liberarsi dalla tirannide del duca; ma giunto a Gaeta, onde imbarcare per Tunisi, sentì rodersi gl'intestini: era il veleno che il duca gli aveva fatto amministrare dal suo scalco a Borgo S. Sepolcro. Per questo delitto e per il tentativo di quello contro Piero e gli altri compagni, non cessava Filippo dal vociferare contro il duca, chiamandolo masnadiero di strade e fratricida, ma invano.

Avvicinandosi Cesare a Napoli, Filippo coi due prefati cardinali, e ottanta nobili fuorusciti, vi si recò per rovinare Alessandro; ma giunto anch'esso con alcuni suoi fautori, dei primi della città, per mostrare a Cesare di non essere universalmente odiato, fu ammesso a visitare la figlia di Cesare promessagli in isposa; onde i fuorusciti conobbero la loro libertà dover essere la dote di costei.

Non mancarono di rimettere a Cesare uno scritto in cui lo richiamavano ai patti della capitolazione fatta con don Ferrante, cioè, di lasciare nella città uno stato libero; e vi aggiunsero la narrazione di ogni sorta di bruttura commessa dal duca; alle quali rimostranze fu dato poco ascolto, avendo Carlo V fissata la schiavitù di Firenze, e l'ingrandimento dei Medici. È incredibile quanto questi animi genorosi, più per quei di dentro che per loro, operassero contro il duca; onde Filippo si spinse per fino a dire, che chiedeva la libertà della

sua patria a Dio, al Mondo, al Diavolo, e che a qualunque di questi tre gliel'avesse data sarebbe stato egualmente tenuto. Cesare diede ordine che se gli confiscassero tutti i beni che avea in Napoli e in Sicilia: non senza timore di Filippo che l'istesso gli accadesse in Fiandra e in Spagna.

Stava allora in Roma per Francia il cardinale di Belloy, e Filippo lo sollecitava a oprare in favore di Firenze presso l'imperatore; ed avendogli detto essere ei al servizio del re non de' fuorusciti, e l'altro rispostogli vivamente, ne fece parte al re, il quale imprigionò Giovanni Francesco Dini, agente di Filippo in Lione; e gli fece inoltre pagare scudi tremila, de' quali era debitore Filippo per la dote della Delfina, senza riguardo alla somma maggiore che gli dovea. Temendo, per tutti i beni che avea in Francia (spogliato da due re e dal duca), di rimanere in povertà, e senza mezzi di giovare alla patria, mandò Piero per far argine a questa rapina in Francia, lo che gli accadde; ma essendo stato volentieri accolto dal re, e desideroso oltre modo del mestiere delle armi, accettò il grado di colonnello di mille fanti per servire il re nella guerra di Piemonte. Per questa cosa montò Filippo in tale ira da non più volerlo per figlio; ma questi l'acchetava fattogli vedere, che avendo ei l'armi in mano poteva adoperarle un giorno in favore della patria.

Accortosi di non avere più patria, Filippo ne cercò una in Venezia, che volentieri dava ricetto ad uomini come esso fermi difensori della libertà. Il conforto suo era parlare con quei liberi cittadini delle cose pubbliche, abbracciare la sua famiglia e conversare cogli estinti di alte cose narratori leggendo e meditando. Non contento il duca di vederlo profugo, lo volea mendico, ed abbietto; onde ottenne da Cesare di dichiarare ribelle lui e sua famiglia, e porre tutti i suoi beni in confisca; di più, fece sapere ai Fiorentini, agnati di Filippo in Roma, Venezia e Lione, che se non desistevano di far

commercio per un ribelle, diverrebbero tali anch'essi. Fu notabile che essendo molti, e sparsi qua e là, niuno discordò da rispondergli che erano disposti a correr con Filippo una stessa fortuna, tanta era la benevolenza che gli avevano, nata dalla sua largità in beneficarli, e grazia nell'internerli.

Mentre ei meditava come schermirsi dall'odio ducale che lo circondava, ebbe Filippo donde meno sperava, salute. Nel più alto della notte è picchiato alla sua casa: i servi lo svegliano dicendo esservi un uomo che pareva d'alto affare, il quale chiedeva ad ogni modo di vederlo. Era Lorenzino dei Medici. Rimane sorpreso Filippo di questa inattesa e intempestiva visita. Lo vede tutto ansante che, per la gioja di dargli una nuova, non trovava parole se non mozzie e insignificanti. Tira fuor di tasca una chiave, e gli dice: « Sotto questa giace morto Alessandro. » Dubitò dapprima Filippo esser questa una trama del duca, che gli avesse mandato sicario Lorenzino per aver opinione di suo stretto aderente e ministro servile d'ogni sua turpe azione. Si pose in guardia; ma protestandosi altamente Lorenzino, e facendo i più tremendi giuri di avere spento il tiranno, cominciò Filippo a piegar la mente a credere. Per maggior confermazione della cosa, Lorenzino gli disse: « Vedi tu queste due dita così mal conce? » me le ha addentate il tiranno quando nel lottare con la » morte glie le ho fitte in bocca, onde non gridasse ajuto. » Filippo lo abbracciò e lo salutò per Bruto fiorentino. E comechè era stanco dello spirito e della persona, per non avere preso riposo dalla gran bramosia di consolar Filippo con tal nuova, più che per tema di essere raggiunto, gli fece dar Filippo quanto gli occorreva, e volle che in sua camera mangiasse e nel suo letto riposasse, interrompendo il cibo e il sonno col fiero racconto, e lo richiese che a parte a parte, e facendosi più volte da capo, gli raccontasse il quando, il

come avea liberato sè da tal parentela, lui da un furioso nemico, la patria da un oppressore.

Il piacere che a questi due fieri uomini dovea dare tal colloquio, nol può imaginare se non chi della tempra dei loro animi è dotato. Non aspettò giorno, e, lasciato Lorenzino in letto farneticante sull'uccisione, andò a trovare i due oratori di Francia, e loro espose il fatto. Scrisse ai cardinali Salviati e Ridolfi che subito si movessero alla volta di Firenze per non esser sospetti, comechè neutrali, onde per poter disporre le cose; e notificò loro di avere ordinato al suo agente di pagare all'oratore francese in Roma scudi diecimila, acciocchè spingessero il signor Giovanpaolo da Ceri con tremila fanti, che operassero tutto per la patria, e ne lo rendessero ragguagliato. Lorenzino fu poi da lui inviato alla Mirandola raccomandandolo al conte: lo sovvenne di denari, lo dichiarò suo figlio, e in seguito fece sposare le due sorelle di Lorenzino a' suoi figli senza dote. Si partì quindi con denari per assoldare duemila fanti; arrivato a Bologna, lo raggiunse Galeotto Giugni venuto precipitosamente, in poste per parte dei due cardinali avanti di aver ricevuto la lettera, esortandolo a fare quello che avea già fatto, aggiungendo che essi per il Valdarno disopra sarebbero venuti con buona banda di fanti e di cavalli.

Si accostò Filippo a messer Silvestro Aldobrandini, che stava per il papa a Bologna, onde poter di concerto con esso far la leva; ma avendo severamente proibito Paolo III di far ciò nei suoi stati, disposero Girolamo Pepoli a permetterlo in un luogo suo nell'Alpe vicino a Vernio. Se ciò nuoceva alla prontezza, era d'altronde guadagno per esser quella gente nata in luoghi aspri e montuosi, e, per tenere della natura del paese, molto adattata al guerreggiare. Ma in questo frattempo sopraggiunse a Filippo un'altra lettera dei cardinali, il cui tenore era, che essendo stato eletto in luogo del

duca, Cosimo, figlio di Giovanni de' Medici, ed avendo il governo promesso di ordinare uno stato di cose favorevole alla libertà, e di universale soddisfazione, credevano ben fatto di starsi, e di non far più movimenti che potessero tornare al ben pubblico nocivi: determinazioni da uomini quieti e pacifici, ma non da astuti e conoscitori delle cose di stato, e dei Medici.

Volle anche il tristo fato della città nostra che in sulla morte appunto del duca, duemila fanti venuti di Spagna, per sbarcare a Genova e condursi contro Milano, sbalzati dai venti approdassero a Lerici; donde fu fatto ad essi mutar cammino, indirizzandoli in Toscana con altri duemila Alemanni stazionati a Genova, e ciò per offerta di Bernardino da Rieti, ambasciatore Cesareo. Queste milizie con quelle che erano venute da Città di Castello, sotto il comando di Alessandro Vitelli, facevano una forza formidabile da contenere chi sfavorisse le parti di Cosimo. Aggiungivi ancora i diversi umori dei cittadini, dei quali non pochi stavano per il principato. Mentre i fuorusciti e i loro aderenti ondeggiavano in diversi pareri, Cosimo si consolidava. Avendo visto Filippo che i suoi moti non erano stati secondati, e che la bella occasione della morte del duca non era stata colta, e, sfuggita una volta, non poteva più riprendersi, avea deposto l'animo di tentare il ritorno dei fuorusciti più per ira della lentezza e titubanza loro, che per indifferenza verso la tirannide; ma lo aguzzavano le istigazioni di molti fuorusciti, che gli ponevano avanti agli occhi i soccorsi di Francia, le sue soldatesche, il suo oro; per le quali cose tutte si poteva rimediare al tempo e alla mancata opportunità.

Per ultimo e più forte sprone si aggiunse il figlio Piero, venuto di Piemonte con circa duecento fuorusciti, dopo l'infelice impresa contro le armi di Cosimo tentata a Borgo San Sepolcro, pieno di ardor di gioventù, di appetito di gloria, e

di recente vendetta. Circondato dai fuorusciti, dall'ira magnanima del figlio, dalle speranze della patria, dalle rampogne di freddo difensore della libertà, si determinò. Furono fatte col favor di Francia genti d'arme nella Mirandola, di cui era condottiero Capino di Mantova, e vi si aggiungevano anche alcuni della parte Cancelliera avversa alla Panciatica che dividevano Pistoja. Ma regnando diffidenza, disparità di umori e gelosia di comando nei capi, si cominciarono a condur male le cose; poichè Bartolommeo Valori, uomo d'inconsiderata e precipitosa natura, se ne venne con venticinque cavalli indispettito verso Monte-Murlo, luogo situato tra Prato e Pistoja, distante quindici miglia da Firenze, fatto al tempo dei Conti a guisa di rocca, ma poi ridotto a villereccia abitazione. Gli tenne dietro Filippo con altri pochi soldati per riparare al disordine, e visto il sito non essere così inespugnabile, come gli era stato fatto credere, cominciò a temere per le difficoltà di reggere ad un attacco. Scrisse ai figliuoli Piero e Roberto che si avvicinassero colle loro genti; il che fecero, ma il grosso delle milizie era ancora molto indietro, onde assomigliar si potevano ad un corpo in tre parti mutilato, e perciò senza vita. Risaputa dal duca Cosimo la debolezza dei nemici, e il loro poco ordine, non frappose dimora alcuna a mandare Alessandro Vitelli con tremila fanti, e trecento cavalli, gente scelta, in arnese e piena di baldanza servile, ma feroce.

Giunti avanti la punta del giorno a Monte-Murlo, ammazzarono le sentinelle, e trovarono i nemici addormentati e sprovvisti, come quelli che l'assalto ancora non si aspettavano. Riscosso Filippo allo strepito, si vestì le armi, montò a cavallo, e disperatamente si spinse fra i nemici gridando e incorando i suoi alla zuffa, i quali non avendo tempo di riorinarsi, confusamente si disperdevano, e davano il dosso ai nemici; egli sempre si avanzava, faceva rivoltare a chi poteva

la faccia, e solo per tutti combatteva. Accadde che Piero fu gettato da cavallo e, sconosciuto fra i nemici, si trasse a salvamento. Filippo dopo essersi lungo tempo difeso, e languendogli il braccio, non l'animo, era già per riscontrarsi col Vitelli, quando circondato dai nemici, fattisi a lui sopra coi ferri agli occhi, dovette darsi prigioniero. Primo ad afferrarlo fu Bombaglino di Arezzo. Non era che tre miglia distante l'esercito condotto da Capino, e dal priore Salviati: un fiero temporale li ritardò sulle Alpi; se no sarebbero giunti in tempo al soccorso, e forse alla vittoria. Pensarono di non tentare una disperata fortuna, e retrocedettero. Questa rotta accadde nel primo giorno di agosto 1538, ultimo della libertà Fiorentina.

Furono messi i prigionieri sopra delle rozze, e fatti passare per Prato onde ricevessero ludibrio da quel popolo, che avea pur sofferto il sacco papale. Esposti alla sferza del caldo, arrivarono alle ore ventuna dello stesso giorno a Firenze, andando innanzi il Vitelli borioso del cittadinesco trionfo. Tutto il popolo accorse non credendo ai proprj occhi per la rapidità del fatto. Avresti visto pallore in volto ai buoni, letizia al popolaccio, che esultava delle catene che esser dovevano un giorno sue. Dovea esser certo, per chi non era plebe, miserando spettacolo vedere Filippo, il primo uomo d'Italia, con un vil sajo indosso, svillaneggiato da quelli che tentato avea di far liberi: così Baccio Valori, Anton-Francesco degli Albizi, e altri nobilissimi cittadini, per compimento dei mali, soffersero la presenza di Cosimo; e salirono le sue scale fra i motteggi e il sorriso servile degli adulatori e fautori della fazione Pallesca. Cosimo li contemplò con feroce gioia, e tacque.

Filippo Strozzi fu condotto nella fortezza di San Giovambattista, detta da Basso; e qual crudele e compassionevole incontro non fu il suo nel trovarvi il fratello Lorenzo,

fatto, per sospetto d' intelligenza con lui, imprigionare pochi giorni avanti da Cosimo per potersene valere in caso di contraria fortuna? Si abbracciarono, e piansero più che le sventure loro quelle della patria. Per togliere a Filippo anche il fraterno colloquio, e il commercio de' mali con sì cara parte di sè, fu levato dalla sua prigione Lorenzo; e solo ivi si rimase vittima destinata ad aspettare la percossa, quando che fosse piaciuto alla studiosa ira di Cosimo. Cinque ne furono decapitati, Baccio Valori, il suo figlio ed il nipote, Anton-Francesco degli Albizi, e Alessandro Rondinelli; per cui il Malegonnelle disse: « In questo giorno si è schiacciato il capo » a quattro tordi e ad una merla », alludendo in questa al Rondinelli, minore agli altri in grandezza di animo e di fortuna. Il Vitelli dava a Filippo speranza di vita; e, benchè ben guardato, era libero di passeggiare per il castello, e si permetteva a' suoi parenti ed amici che andassero a visitarlo; ma ciò con animo obliquo cavandogli di mano gioje, denari e presenti, i quali venivano vilmente usurpati col pretesto di portarli alla moglie e alle figliuole.

Non cessava Cosimo di voler la vita di Filippo, temendo che sarebbero stati sempre in lui desti i tumulti, per esser uomo di vasta reputazione, e per riposare in lui la speranza dei malcontenti; ma il pontefice gli avea fatto significare il suo desiderio, che fosse salvo. Non così Cesare, il quale diede ordine che fosse esaminato intorno all'uccisione di Alessandro, per venire in chiaro se l'aveva maneggiata con Lorenzino. Fu dunque posto alla tortura con istrazio sì crudele da prostrare qualunque più robusto giovane, non che un uomo che toccava al cinquantesimo anno, di temperamento gracile e delicato. Ma tale fu la costanza di Filippo, che, per promesse e lusinghe, sempre negò, senza tradire il vero, come i suoi nemici avrebbero voluto. Il castellano Giovanni di Luna a questo strazio presente, non si conteneva dalle lagrime, e

chi lo confortava era Filippo. Fu anche posto alla tortura Giuliano Gondi, reo solo di pietosi ufficj verso l'amico. Il più acerbo ed ostinato persecutore di Filippo era il cardinal Cibo, che a tutto costo lo voleva reo per determinar Cesare a toglierlo di mezzo, cosa contraria ad ogni evangelico dettame e al disotto della dignità cardinalizia. Da un'altra parte papa Paolo, il re di Francia, la Delfina, e molte qualificate persone si adoperavano per distogliere Cesare dalla crudele voglia di ucciderlo; ma quanto più peroravano, tanto più inacerbiva; che anzi commise al castellano di porlo di nuovo ai tormenti e di esaminarlo non solo nella solita accusa, ma in ogni sua azione di tutto il corso della vita. Per non dare più diletto altrui collo strazio delle sue membra, e per fare una fine degna della sua vita, risolvette Filippo di uccidersi, quando che se gli offrisse il modo, il quale non tardò molto: una delle sue guardie lasciò inavvertentemente una spada nella sua stanza. L'afferrò egli avidamente, ne appoggiò l'elsa in terra, e accomodatane la punta alla gola, vi si abbandonò tutto. Il rumore della caduta, ed il suo lottar colla morte attrassero gente alle finestre della stanza, perocchè la porta era stata da lui chiusa; che se non avesse così fatto, non gli sarebbe riescito di uccidersi, per esser sopraggiunta quella guardia col castellano a significargli che esser dovea a nuovi tormenti sottoposto. Il sacerdote, per quanto potette dalla finestra, l'esortò a rivolger la mente a Dio, e pentirsi dell'offesa fattagli in quell'atto, e in ogni altro della sua vita; il che egli fece segno di voler adempire, alzando gli occhi lagrimosi e le mani giunte al cielo. Gettata a terra la porta fu trovato notare nel sangue, e supinamente giacersi con atteggiamento fiero e magnanimo. Gli fu visto in seno un foglio, in cui manifestate avea le ultime sue intenzioni, e il sangue non ne impedì la lettura. Era diretto a *Dio Liberatore*. Diceva di essersi risoluto ad uccidersi per togliere ai suoi nemici la

contentezza di farlo. Raccomandava l'anima sua alla misericordia di Dio, la quale, diceva: « *se altro bene darle non vuole, le dia almeno quel luogo dove Catone Uticense ed altri simili virtuosi uomini hanno fatto tal fine.* » Lasciò un fiero e compassionevole comando al castellano dicendo: « *Che facesse del suo sangue un migliaccio, e lo mandasse al cardinale Cibo, chè del suo sangue si saziasse, perchè altro grado non gli mancava per venire al pontificato, a che si disonestamente aspirava.* » Pregò che lo lasciasse seppellire accanto alla sua donna in Santa Maria Novella, e se non gli paresse di doverlo seppellire in luogo sacro, ei si starebbe dove lo metterebbero. Raccomandò ai figli l'osservazione del testamento e che ricompensassero il castellano di quanto avea per lui fatto. Le ultime parole erano per la patria, e dicevano: « *E tu, Cesare, con ogni riverenza ti prego t'informi meglio dei modi della povera città di Firenze, riguardando altrimenti che tu non hai fatto al bene di quella, se già il fine tuo non è di rovinarla.* » Tanta fu la fierezza dell'animo suo, che vergò senza punto contorcersi o dolere queste ultime latine parole tuffando la penna nel proprio sangue della piaga sgorgantegli:

Philippus Strozza jamjam moriturus:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor (1).

Si trovò anche scritto in un foglio sopra un desco: « *Se io non ho saputo in sino a qui vivere, io saprò morire.* » La notizia dell'amaro caso mise spavento e ammirazione a tutti, dolore ai buoni, gioja a Cosimo. Egli piantò sul cadavere di Filippo la prima pietra del suo potere e della medicea tirannide di due secoli. Quando ne fu portato l'annunzio

(1) Cioè: *Filippo Strozzi sta per morire: che qualcheduno sorga dalle mie ossa, e di mia morte prenda alla vendetta.* — Questo verso è tratto dall'Eneide di Virgilio. Lib. IV, v. 625.

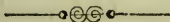
a Cesare, egli sorrise, e disse: « Tutti quelli che mi offendono, possano fare tal fine. » Avea cinquant'anni quando morì; fu di statura grande, e di avvenente aspetto, agile ed asciutto, accomodato più che agli agi alle fatiche; celere di passo: onde, a chi lo riprendeva, era solito rispondere di non conoscere maggior perdita di quella del tempo; piacevole nel conversare ed arguto, la dolcezza del sorriso mostrava quella dell'anima; religioso senza superstizione, benefico, umano, amatore della libertà per sè stessa, non per ambizione o guadagno, per esser egli l'uomo il più dovizioso d'Italia, e per aver perduta la vita nel voler acquistare la libertà.

Divideva Filippo il suo vivere fra gli studj, gli affari ed i piaceri; talmentechè i letterati credevano che ad altro non attendesse che alle lettere, i mercanti alla mercatura, i dissipati ai passatempi. Era dotto nelle greche e nelle latine lettere: seguiva in filosofia Aristotele, ed era studiosissimo di Plinio, a cui fece in sua gioventù dei commenti. Dilettavasi di comporre nella nostra lingua, sì in prosa che in verso; ed amava oltre modo la musica. Di leggieri innamoravasi, ma non perdutamente; e più l'attraevano i pregi dell'animo che della persona. Vestiva sontuosamente, amava il pellegrinare, perchè non trovava cosa che più lo dilettaesse dal veder genti nuove e costumi diversi.

Alcuni storici, adulatori della nuova potenza, hanno tentato di malignarlo, torcendone la prudenza in viltà, la frequenza coi Medici in ambizione, la servitù della persona in quella dell'animo, ma per veder come visse saper basti come morì.



NICCOLÒ DA UZZANO.



Niccolò prendeva il casato da Uzzano, castello in val di Greve, donde la sua famiglia si era trapiantata in Firenze. Egli nacque da Giovanni, nè è noto il giorno preciso; solo si può dedurre che accadesse nel 1350. È inutile qui riferire che fosse gonfaloniere di giustizia per tre volte, e che sostenesse molte altre magistrature e ambascerie: vanto che con diversi altri uomini volgari può avere avuto comune. Ma la sua somma civile prudenza, l'amore del giusto, la perspicacia nel prevedere gli avvenimenti, l'intolleranza onde niuno soverchiasse nella repubblica, la moderazione perchè non si destassero tumulti, sono virtù che lo rendono raro e in ogni tempo mirabile cittadino. E ben ebbe campo di mostrar l'animo suo, quando Giovanni di Bicci dei Medici per la vasta riputazione di Vieri suo padre, per le accumulate ricchezze, e per quella maligna bontà con cui accarezzava la plebe, si era fatto sospettoso alla repubblica, la quale tentava ridurre tutta in sè solo: infatti aveva ottenuto di essere eletto gonfaloniere di giustizia.

Conobbe Niccolò da lontano i mali che potevano derivare alla patria dal riposare in Giovanni tutta la speranza e l'audacia dell'infima plebe e dei minori artefici, non volendo la signoria dei grandi, nè quella della moltitudine. Si ristinse dunque coi principali del governo, fra i quali Rinaldo degli Albizi, e deliberarono di fare un'adunanza di settanta cittadini, dei più riputati, nella chiesa di S. Stefano. Vi tenne Niccolò una accomodata concione, in cui mostrò quanto era

pericoloso l'aver dato alla plebe un capo, per cui o essa si diporterebbe licenziosamente come era in altri tempi accaduto, o metterebbe lo Stato in mano di un solo, e quello sarebbe Giovanni. Rammentò la virtù di Bardò Mancini, il quale salvò la repubblica dalle mani degli Alberti facendoli confinare; che egli, nemico di ogni tumulto, desiderava che si tentasse prima l'animo di Giovanni, per vedere di ridurlo nei modi civili, onde senza venire al sangue si potesse rimettere lo stato sotto un miglior reggimento. L'opinione di Niccolò fu unanimemente abbracciata; e si deputò Rinaldo degli Albizi per vedere d'indurre Giovanni nella sentenza loro. La commissione di Rinaldo ebbe mal fine come era da credersi; onde cominciò la plebe vieppiù ad insolentire, e Niccolò fu sinistramente guardato.

Poco dopo, la morte troncò i disegni di Giovanni; ma non cessarono i timori negli onesti cittadini, avendo lasciati due figli, Cosimo e Lorenzo, de' quali il primo era successo nella riputazione del padre presso la plebe, che fino da Salvestro, avolo di Giovanni, aveva cominciato a vendersi a questa famiglia. Niccolò viveva pensoso sul destino della patria, e temeva più che altro in Cosimo la dolcezza, coperta dalle stesse prave mire del padre, ma più formidabile lui che vi avea trovati gli animi involti. Si aggiungeva in lui una grata maestosa presenza, che tanto ama il volgo desiderando di servire a un idolo quanto più vago tanto più circondato. Niccolò Barbadori andato un giorno alle sue case, e trovatolo tutto pensoso, cercò d'indurlo ad entrare nella sentenza di Rinaldo degli Albizi, la quale era di far avere il bando a Cosimo. Gli tenne Niccolò da Uzzano un lungo ed autorevole discorso, il quale per essergli stato posto in bocca dal Machiavelli io non ritenterò, non osando ricalcare le orme istesse di un uomo di tanta grandezza di mente e di sì splendida eloquenza. Solo dirò, che mostrandogli i pericoli del-

l'impresa lo confortò ad attendere, a viver quieto, e a non tentare le vie straordinarie, le quali state sarebbero la rovina sua e dello stato; che, non potendo manomettere Cosimo, bisognava temporeggiare e stargli sopra ad osservarlo.

Cominciando i Fiorentini a insospettirsi del Guinigi, signore di Lucca, il quale tutto di s'ingrandiva, non senza sospetto che volgesse l'animo contro la loro città, Rinaldo degli Albizi, il Barbadori allora gonfaloniere, e Anastasio Guiducci risolvettero di fargli guerra. Per il che diedero ordine che si suonasse la campana a tutti tre i consigli, cioè popolo, comune e dugento; onde si radunarono in palagio circa cinquecento cittadini. Essendosi tutti collocati a sedere, il Guiducci, che tenea la carica di proposto, disse che era nella facoltà di tutti di portare innanzi il proprio parere. Grandissimo era il numero di quelli che stavano per la guerra, e ne risuonavano le voci da ogni parte, se non che alzatosi Niccolò e chiesta facoltà di favellare, ed avutala, montò in ringhiera e tenne questo ragionamento: « I popoli devono come i privati »
» cittadini mantenere la fede e aver sempre per norma delle »
» loro azioni l'equità. Non consiglierò dunque la mia patria »
» ad opera iniqua, nè in tal guisa farò che infamata sia »
» presso tutti i popoli non solo, ma al cospetto d'Iddio giu- »
» dicata, che delle cose giuste ed ingiuste suol dar premio e »
» castigo. Pur troppo nell'amministrazione degli stati è in- »
» valsa la massima, che si debba aver riguardo all'utile, non »
» allo onesto; e che la buona riescita di una impresa è solo »
» da lodarsi, non ponendo mente ai mezzi adoperati per »
» conseguirla. I nostri avi ci hanno dato esempj di giustizia, »
» non entrando mai in guerra se non provocati, e non per »
» ambizione di ampliare la repubblica, ma bensì di difen- »
» derla: imperocchè non sono grandi le repubbliche per la »
» estensione, ma per la virtù e pei buoni ordini interni che »
» le mantengono e le fanno felici dentro e rispettate al di

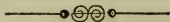
» fuori. Quel suonare della campana un intero giorno, per
» avvertire il nemico che si sarebbe venuto alle armi, onde
» potesse prepararsi alla difesa, non è un esempio dell'integrità di fede che avevano i nostri maggiori? E anderete voi
» ad offendere una città stata sempre amica della vostra, e
» che con suo pericolo ha sempre ricettato i guelfi fiorentini?
» Lucca libera non ha mai mosso guerra a Firenze: che se
» ora si reputa offesa e in pericolo, non è colpa di Lucca, ma
» del tiranno che l'occupa. Non potendo dunque farsi la
» guerra al tiranno, senza farla ai Lucchesi, bisogna che ve
» ne astenghiate. Non è ancora asciutto l'inchiostro del fo-
» glio, ove furono scritti i capitoli della pace per cui ci colle-
» gammo col signore di Lucca; e voi li stracerete di nuovo?
» E perchè? per un sospetto: come se di quanto cade nella
» vostra mente di pauroso e di vano esser dovessero rei il
» Guinigi, non dirò, ma i Lucchesi tutti. Siccome, a sommo
» rammarico di questi ultimi miei anni, vedo tanto cangiati
» i costumi, che vi ponete alle spalle onninamente l'onore,
» voglio pur dimostrarvi che all'inonesto è congiunto in que-
» sta impresa anche il danno. Credete voi che quelli i quali
» non amano la nostra grandezza non si colleghino coi Luc-
» chesi? Il duca di Milano, il papa e i Veneziani aspettano
» luogo e tempo al nuocerne. I Sanesi che hanno visto impa-
» dronirci di Pisa, ora che si ambisce anche lo stato di Luc-
» ca, non saranno i primi a venirci incontro avanti di atten-
» dere che cadiamo con maggior i forze su loro? Posto che ciò
» non accada, con quai denari, con quali forze farete voi la
» guerra? Estenuati ed impoveriti dalla recente sostenuta col
» duca di Milano non sono ancora venti mesi; da quanto ab-
» biamo avuto a fare a Marradi e a Volterra, come potrem-
» mo ricominciarne un'altra sì lunga e sì dispendiosa? Se
» aveste nella memoria quello che dei fatti di Lucca ci han-
» no lasciato scritto i nostri vecchi, son certo che non vi por-

» reste altrimenti a rischio di perder, come allora accadde,
» la libertà. Stimete in sì corto tempo cosa di lieve momento
» l'acquisto di Pisa e di Cortona, da voler bramare anche
» quello di Lucca? Non è meglio conservare il suo che, per
» tentare nuove conquiste, perderlo? A miei tempi ho visto
» Giovan Galeazzo, duca di Milano, avere esteso il suo im-
» perio non solo in Lombardia, ma in Piemonte, in Romagna
» e in Toscana; ed i suoi figli si ridussero a tale da non tro-
» vare ove essere ricettati! La buona memoria di Giovanni,
» mio padre, mi rimembro che soleva a me fanciullo, istruen-
» domi nelle cose del mondo, rammentare di aver visto in
» sua gioventù Mastino della Scala, per la troppa fortuna
» fatto insolente, aversi ordinata una corona di oro per cin-
» gersela come re d'Italia: non vedete voi ora i suoi discen-
» denti esuli e proscritti in Alemagna non aver tanto da po-
» ter sostentarsi? I Pisani, per vaniloquenza, solevano chia-
» marci i loro montanari, ed ora sono nostri sudditi! Volete
» che tornino di nuovo in istato da ripetere le antiche villa-
» nie? Mio consiglio è dunque che non si pigli la guerra di
» Lucca: e se questi miei anni cadenti devono esser riserbati
» al disonore della patria, e alla sua rovina, affretti il cielo
» il mio morire; e se vani saranno stati i miei consigli, non
» sia vano il mio desiderio di non trovarmi spettatore di cosa
» sì ingiusta e di tanto pericolo ripiena. »

Commosse per un momento questa orazione anche gli animi dei fautori della guerra; ma venutosi per via di voti a ricercare segretamente le volontà particolari, si trovò sol novantotto di cinquecento stare per l'opinione di Niccolò: onde fu stabilita la guerra. I pronostici di Niccolò non furono che veri; poichè si guerreggiò infelicamente, e nel 1455, durante la guerra, in età di anni ottantatre gli sopraggiunse la morte, che in sì tristi tempi non invano si era augurata.



RINALDO DEGLI ALBIZI.



Rinaldo degli Albizi nacque in Firenze, nel 1379, da Maso detto il Generoso, che si meritò questo nome per molte magnanime sue azioni, fra le quali merita essere rammentata quella di avere indotto i Fiorentini a far pace con Ladislao, re di Napoli. Essendovi molti a ciò contrarj, egli (perchè antico di età e col tremito alle membra) come gonfaloniere di giustizia nella pubblica adunanza altamente gridò: « To-
 » glietevi dalle vostre speranze; perocchè se mi tremano le
 » mani, e' non mi trema l'animo nè il cuore! Io piglierò
 » quella campana, e caverò fuori il gonfalone e al popolo
 » manifesterò quelli che desiderano tenerlo sempre in
 » guerra. » Nè meno magnanima e generosa è la risposta che diede ad Alessandro da Quarata, il quale lo voleva inimicare con Gino Capponi, dicendogli che gli tendeva insidie: « Non mi dir male di alcun mio cittadino, perocchè il
 » minore reputo a lato a me il maggiore. Fa capo alla signo-
 » ria, perocchè il far de'fatti comuni capo a'cittadini è un
 » vilipendio di tutta la repubblica. »

La famiglia degli Albizi era stata sempre travagliata dalla fazione dei Ciompi, sotto il cui nome s'intende la feccia del popolo, il quale abbassati i Capitani di parte reggeva la repubblica licenziosamente e senza moderazione. Piero Albizi, zio di Maso, avea dovuto soggiacere a questa terribile setta colla perdita del capo. Alle case tutte degli Albizi fu dalla furia popolare appiccato il fuoco. Nato in questi tumulti Rinaldo più simile nella veemenza a Piero, che nella

sagacità e ritegno al padre, cominciò a dar segni del suo terribile cervello quando il padre consigliava la pace col re Ladislao. Voleva che si venisse in tutte le guise ai fatti costringendo gli avversarj colla forza, e si sarebbe trascinato a tanto se non fosse stato trattenuto dal padre, che gli disse non doversi ciò rimettere alla forza ma alla libertà dei cittadini.

Come Rinaldo cedette all'imperio paterno e alla civile osservanza, così mostrossi rigido esecutore del giusto contro lo stesso suo padre. Essendo Rinaldo potestà a Prato, era ritenuto nelle prigioni un vetturale che gli era cognito; lo persuase a trovar modo di liberarsi col pagare i suoi debiti, onde potere attendere al suo mestiero e dar buon ordine alle sue faccende. Gli rispose il vetturale: « Avrei io ben da pagare » i miei debiti, se pagato fossi de' miei crediti. Ma io ho a » fare con tanto maggior di me, che i minori non mi possono ajutare e i maggiori non vogliono. E ancora voi, che » potreste, so che non vorreste. Iddio m'ajuti e la mia fortuna. » A cui disse Rinaldo: « Se mio padre, che mi ha » dato l'essere, t'avesse a dare, ed io il potessi convenire, e » gli ordini del comune non mel vietassero, ti farei pagare: » imperocchè la ragione il comanda; ed io non vi sono che » per far ragione. » Il vetturale, preso ardire, replicava: « Vostro padre mi è debitore di quei muli che mena il » suo fante, perocchè io glieli vendei, e mai denari non » ebbi. » Comandò allora Rinaldo ai messi e ai birri che arrestassero i muli di messer Maso, suo padre: e posta la staggina, e venuto il termine prefisso, li restituì al vetturale, il quale pagati i debiti si poté liberare dalla prigione.

Con questa sua terribilità di animo volgendo sempre per la memoria alte cose, e pensando come riescire giovevole alla patria, se gli offerse l'occasione quando la città tutta era sbigottita per la rotta ricevuta nel 1424, a Zagonara, dalle armi

del duca Filippo. Dondechè Rinaldo rialzò gli animi abbattuti con una orazione, che tenne nel pubblico consiglio; e pe'suoi conforti impararono a far viso alla fortuna attendendo di nuovo alle provvisioni della guerra. Furono creati venti cittadini per imporre nuove gravezze: ma perchè i cittadini nobili n'erano più dell'ordinario percossi ne facevano alte lagnanze, e la plebe godeva di vedere a parte dei pubblici carichi anche le famiglie nobili, che ne erano state per lungo tempo prive. E si sarebbe, come a tempo dei Ciompi, venuto al sangue, se alcuni savj cittadini non avessero determinato di ovviare per tempo a questi rammarichi; e fu stabilito di convocare nella chiesa di S. Stefano più di settanta cittadini. Fu primo a parlare Rinaldo, e fiero avversario come era della bassa plebe, per avere tutta in core la vendetta di Piero, decapitato, e delle arse sue case, mostrò che non bisognava lasciar prender piede alla baldanza del popolaccio, onde non ricadere nei vecchi pericoli. Propose di diminuire le arti minori; e che siccome fu nel tempo de'Ciompi la salvezza della repubblica, ridurre dette arti di quindici ai tredici, così adesso bisognava a sette. Approvò Niccolò da Uzzano quanto avea l'Albizi detto, se non che ne dimostrò le difficoltà, consigliando che faceva di mestieri tirar nella loro sentenza Giovanni de'Medici. E quanto ne accadesse è scritto nella vita che di Niccolò abbiamo tessuta.

Nel seguente anno, che fu nel 1427, fu creato Rinaldo per uno dei Dieci di guerra. Essendosi ribellati i Volterrani, convenne alla città di nuovamente entrare in guerra: onde Rinaldo e Palla Strozzi furono creati commissarj generali. Ridotti in breve tempo i Volterrani alla ubbidienza, sorse una nuova più lunga e pericolosa guerra, quella di Lucca. Come Niccolò da Uzzano sconsigliasse i cittadini da quella impresa, e come Rinaldo ne fosse caldissimo confortatore, ne scrivemmo nel luogo preallegato. Rinaldo fu fatto commissario

generale di quella guerra con Astorre Gianni. Egli si diportò da valoroso condottiere, avendo preso robe e castella ai Lucchesi; ma il suo collega usò crudeltà e tradimenti, contro i Serravezzanesi in special modo, onde, invece di essi, furono mandati nuovi commissarj al campo. Del che Rinaldo si dolse come di affronto a lui fatto nella persona del collega.

Tornato nella città fece lamento di tali ingiurie, e gli rincrebbe di dover essere in certa guisa invigilato dagli altri, perdendo la speranza di conseguire da quella guerra egual gloria che Maso suo padre da quella di Pisa. Ma per venire a capo delle espugnazioni di Lucca, abbracciò avidamente la proposizione di Filippo Brunelleschi, famoso architetto, che gli avea fatto vedere come Lucca si sarebbe potuta facilmente allagare. Ma avendo questa impresa sortito infelice evento, ne concepì forte ira Rinaldo, vedendo che una guerra da lui sì efficacemente consigliata avea fruttato danno alla repubblica, a lui onta. Cessata la guerra cogli esteri, cominciò quella di dentro, come è sempre accaduto nella repubblica di Firenze. Vedendo il fiero Rinaldo che Cosimo dei Medici, per le sue smisurate ricchezze impiegate a corrompere la plebe, sopravanzava i modi civili, volse l'animo ad abbatterlo come avea tentato di Silvestro suo padre, e volle che si rinnovassero in lui gli antichi esempj dello ostracismo di Atene. Tirò alle sue voglie Bernardo Guadagni gonfaloniere, e ottenne che Cosimo fosse imprigionato: e sarebbe stato spento se, coll'uso delle solite sue arti di liberalità, non avesse mitigato l'animo del gonfaloniere, e il pericolo della morte non fosse svanito in un confino in diverse parti d'Italia. Si accorse Rinaldo dell'error fatto, e fu udito pronunziare quella sentenza, che gli uomini grandi, o non si debbono toccare, o tocchi che sono spegnerli: la qual sentenza fu poi ripetuta dal Machiavelli avendone di esso sparse in tutte le sue scritture.

Non ristandosi però Rinaldo dal tirare innanzi il suo proponimento, venne a capo di far bandire Puccio Pucci, e suo fratello Giovanni, legati in stretti vincoli di amistanza con Cosimo. Accadde che questi pe' suoi consueti artificj, i quali benchè da lungi impiegati non perdevano di efficacia, fosse rivocato dal bando per decreto del gonfaloniere Niccolò Cocchi. Vedendo Rinaldo che il rimpatriare di Cosimo era onta sua e della patria, tentò colla forza di fare che il decreto non sortisse il suo effetto, onde, sapendo di essere esigliato per sentenza del gonfaloniere, si recò nella piazza di S. Pulinari con molti armati; e si unirono a lui Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadoro, aspettando che venissero, secondo il convenuto, Palla Strozzi e Giovanni Guicciardini, dei quali il primo escì disarmato e l'altro stette nelle sue case. Rinaldo e i suoi seguaci, che erano in piazza colla speranza di affortificarsi, consumarono l'impresa, perchè la parte avversa prese animo. Si aggiunse alla rovina di Rinaldo e dello stato libero il papa Eugenio IV, il quale cacciato dal popolo di Roma si vivea in Firenze. Mandò a chiamare Rinaldo, e sulla sua fede, fece deporre le armi a lui e a suoi consorti. I signori fecero venire delle fanterie da Pistoja, che entrate di notte tempo in Firenze, ed occupati i luoghi più forti, convocarono il popolo nella piazza. Fu creata nuova balia, per cui Rinaldo con Ormanozzo suo figlio fu confinato per otto anni cento miglia al di là di Firenze. Udì Rinaldo la sua sentenza con fermo animo, e per non lasciar di sè nota che potesse macchiare la sua riputazione, volle pagare interamente tutti i suoi debiti; inoltre beneficò molti de' suoi famigliari e di quelli che disgraziatamente avevano seguite le sue parti.

Vedendo poi Rinaldo la sentenza dei signori essere ingiusta, rotto il confine, e ricovratosi dal duca di Milano, fu dichiarato ribelle. Tentò due volte, cioè nel 1456 e nel 1446, di ritornare in patria per mezzo delle armi di quel duca,

capitanate da Niccolò Piccinino; ma due volte tornarono vuoti i suoi sforzi, essendosi la fortuna dichiarata in tutto avversa ai fuorusciti e amica della tirannide medicea che da Cosimo si preparava. Deposto Rinaldo il pensiero di una patria in cui non sarebbe più vissuto, ancorchè rivotato, per non esser più libera, si ridusse in Ancona; e, andato a visitare il S. Sepolero, dopo poco mancò. Si vede ancora in detta città la sepoltura di Rinaldo nella chiesa di S. Domenico con queste parole: *Anno 1452. Sepoltura di messere Rinaldo dell' Albizi da Firenze. Morì a dì 2 di Febbraio 1452.*

Qualunque Italiano, che è di alto animo dotato, trovandosi in detto sito non potrà astenersi dallo sparger lagrime di pietà e d'ira, sapendo sotto quella pietra serbarsi l'ossa di una vittima medicea, e di un sostenitore della libertà che vedeva da lontano i germi della tirannide, i quali non si sarebbero sviluppati se stata ne fosse, come ei voleva, inaridita la fonte nel mal chiamato *Padre della Patria*. Il Machiavelli ne descrive l'animo dicendo: « Fu uomo veramente in ogni » fortuna onorato, ma che più ancora stato sarebbe se la » tura l'avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte » sue qualità, in una città così divisa, l'offesero, che in una » unita l'avrebbero premiato. » Niente alle parole di tanto uomo aggiungerò.



FRANCESCO VALORI.



Quanto siano infausti e brevi gli amori della plebe, per dirlo alla maniera di Tacito, apparirà in Francesco Valori, che avendo voluto allargare il potere del popolo, fu egli stesso de'suoi nuovi ordini vittima.

Nacque, nel 1458, da Filippo di Bartolommeo il Vecchio, e da Picchina di Piero Capponi. Pochi giorni dopo la sua nascita rimase senza padre: ma fu per le cure materne fatto istruire nelle buone discipline; ed apprese per tempo la filosofia platonica, allora in gran voga per opera di Marsilio Ficino. Imparò nei libri l'arte dei governi, ed ebbe l'avventura di sperimentarla in opra, essendo nato in una sorte di reggimento che dava campo ai cittadini di poter meritare della patria. Molte furono le magistrature che coperse e i carichi datagli dalla repubblica. Quattro volte tenne il supremo posto di gonfaloniere di giustizia. Di tutti i suoi gonfalonierati il più tempestoso fu quello del 1497. Ardea tuttora in quell'anno la guerra coi Pisani, i quali erano ajutati di uomini e di denari dai Veneziani: e poco aveano a fidare i Fiorentini nel duca di Milano e nei Francesi, che mostravano di favorire le loro parti. Riesci al Valori di vincere una provvisione di dugento mila scudi, onde si potessero fare gli opportuni apparecchi di guerra. Vedendo il Valori che se le cose di dentro non sono bene stabilite, quelle di fuori non possono pren-

dere buono andamento, si adoperò di fortificare il consiglio grande, il quale era la base dello stato popolare. Dovea esser composto di mille cittadini netti di specchio: ma siccome poteva essere ristretto per cagione di mala fama, e per le gravezze, provvide che il numero del consiglio dovesse essere di due mila dugento perchè i mille stessero fermi.

Questo provvedimento essendo tutto popolare, si era il Valori concitato contro l'odio di chi amava il governo de' pochi. Fra gli ardenti sostenitori del consiglio grande, così ordinato dal Valori, era fra Girolamo Savonarola. Si ristrinsero insieme; e i nemici e i fautori del frate divennero anche dell'altro. I loro emuli ed avversarj operarono di sorta, che il gonfalonierato cadde in Bernardo del Nero, il quale si era acquistato nell'universale grande autorità e riputazione. In questo frattempo fu da Lamberto dell'Antella rivelato che alcuni cittadini tentavano di restituire a Firenze Piero dei Medici. L'ordine della congiura era d'introdurlo in città nella notte dell'Ascensione, e levar rumore, ardere le case dei suoi nemici, saziar la plebe colla preda e coi doni, e dichiararlo principe. Essendo stata la congiura per certi indizj presentita dal Valori, che era dell'uffizio dei Dieci, e da Tommaso Tosinghi, degli Otto, fu fatto da loro arrestare nella sua propria villa il predetto Lamberto dell'Antella. Era egli dichiarato ribelle, e andava sempre da Roma a Siena per conferire coi congiurati, ed avea in mano tutte le fila della trama. Fu sottoposto ad esame dal magistrato dei Dieci e degli Otto, e fu notificata la cosa alla signoria, sedendo gonfaloniere Domenico Bartoli, uomo di mansueta natura, successo a Bernardo Del Nero.

Fu promesso a Lamberto perdono delle sue colpe, ed egli rivelò tutti quelli che nella congiura erano implicati. Fra questi si trovavano Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci e Bernardo del Nero; dei

quali l'ultimo essendo stato consapevole della congiura e non l'avea rivelata quando era gonfaloniere, permettendo che Piero dei Medici si avvicinasse fino alle porte. Fu fatto adunare oltre il consiglio dei richiesti, i capitani di parte, i conservatori di legge, gli ufficiali di monte, e altri cittadini dei principali, che in tutto formavano il numero di cento sessanta, a' quali letto l'esame di Lamberto fu commesso che uno per magistrato, e due per patente portassero sentenza dei congiurati. Tutti, tranne Guido Antonio Vespucci, concorsero che si dovesse togliere ad essi la vita ed i beni. I signori fecero il bullettino agli Otto, onde eseguissero la sentenza. Per istigazione di Bernardo Nasi gli Otto ricusavano di farlo. Si alzò gran romore d'indignazione; onde fu imposto al notaio dei signori di rogare a viva voce se i congiurati doveano morire o no. Tutti gridarono: « Sì. » E gli Otto, con sei fave nere, li condannarono.

I condannati si appellarono al consiglio grande a norma di una legge fatta nell'ultima riforma. Il popolo temendo che pei favori di molti affezionati ai Medici e ai congiurati non si salvassero, li voleva senza altro morti. Si adunò di nuovo il consiglio per deliberare se dovea loro concedersi l'appello o no; e molti volevano che nella sera medesima fosse loro tronca la testa. Alcuni sostenevano che non bisognava violar la legge: fra i quali Luca Martini, in quella sera proposto dei signori. Tutti gli altri del consiglio si rizzarono in piedi gridando che, chi alla morte dei congiurati non consentiva, era nemico della patria: ma più che altri s'infiammò il Valori. Il gonfaloniere si levò in piedi, e fatto chetare il romore disse, che vedendo il pericolo dell'appello, come cittadino amorevole della patria, era di opinione non avesse luogo; che in casi straordinarj bisognava dispensarsi dalle leggi, e che per ovviare a gravi mali era prudente che per quella volta si tacessero. Si levò il proposto, e negò di pro-

porre il parere del gonfaloniere, ma datogli tutti nella voce, gli fu forza acconsentire.

Non vincendosi il partito, e gli altri conoscendo che ciò procedeva dai tre summentovati e da Michele Berti, nipote di Bernardo del Nero, si levarono tutti dai seggi, e gli avrebbero manomessi se non fossero stati frenati dalla presenza del gonfaloniere, che minacciava, e da quelli che da lui dipendevano, per il buon ordine della seduta. Rimandato di nuovo il partito fu vinto. Fu allo scoccare delle sette ore della sera mozzato il capo ai cinque congiurati. E ciò si fece con questa sollecitudine, perchè molti dei principali avevano ricusato di lasciar la sala prima che fosse stato a loro riferito l'adempimento intero della sentenza.

È fama che Bernardo del Nero, di anni settantadue, dicesse: « Di poco mi hanno potuto frodare della vita i miei » cittadini; » e, porgendo il collo al manigoldo, « Fa il tuo debito. » Parole indegne del silenzio passato! S'inasprì, invece di sgomentarsi a tal severo esempio, la contraria fazione. Tutto il carico dell'odio cadde nel Valori, che si era mostrato il più fiero istigatore della pena. Nè molto tardò l'occasione della vendetta, essendo nata contesa fra i seguaci del Savonarola e alcuni frati di S. Francesco circa alla prova del fuoco che era fatta in onta del frate e per cui cadde dal favor popolare. I parenti dei decapitati si armarono, e andarono verso S. Marco col proponimento di uccidere il Savonarola. Essendo concorso ai vespri gran numero di devoti del frate si difesero per molte ore, ma poi avendo gli avversarj bruciata la porta della chiesa e del convento, dovettero riporre in loro mano il Savonarola e fra Domenico.

Era il Valori nel numero di coloro che rinchiusi si trovavano in quel convento, ma da alcuni suoi amici fu trafugato e lungo le mura a salvamento condotto alle sue case in borgo degli Albizi. Benedetto dei Nerli gli mandò il giorno

appresso da parte della signoria chi lo scortasse al palazzo. La moltitudine circondava la sua casa, e mentre la sua moglie Gostanza Canigiani si faceva alla finestra per raccomandare il marito, le fu tratto di un verrettone o passatoio che voglian dire, e percossa in una tempia, cadde morta. In questo mentre si avanzava Francesco al palazzo della signoria in mezzo a due mazzieri e ad alcuni soldati, e fu testimone di sì lagrimevole spettacolo. Altri vogliono che la morte della moglie accadesse avanti che ei fosse sceso, e che gli spirasse fra le braccia. Giunto avanti alla chiesa di S. Procolo, alcuni che gli erano intorno confortandolo, rispose intrepidamente, che non temeva, purchè fosse stato condotto davanti alla signoria, confidando nella sua innocenza. Aspettandolo a quel passo alquanti de'suoi avversarj, parenti ed amici dei decapitati, trasse innanzi Vincenzo Ridolfi, e gli tirò di un fendente di roncola in capo che lo stese morto a terra. Furono quindi saccheggiate ed arse le sue case.

Di tanto inumano esempio, fatto anche in dispregio della signoria, per essere stato il Valori ucciso in mezzo a'suoi uffiziali, non fu presa vendetta. Ond'è da dedursi che la signoria ne fosse consapevole, o che ordinato avesse simile scempio. Morì Francesco il dì 8 aprile 1498, di circa anni sessanta. Dice di lui il Machiavelli: « Veruno cittadino ebbe » mai la patria sua, che desiderasse più il bene di quella » che lui, nè che ne fosse tanto e con meno rispetto difen- » sore. » E appresso: « Dell'animo e mente sua buona ne » fa fede l'aver avuto sempre il governo, ed esser morto po- » vero; dimodochè i suoi nipoti rifiutarono la sua eredità. » Marsilio Ficino, che ebbe da esso molti benefizj, lo chiama uomo di tutti il più integro. Filippo di Comines, che lo conobbe nell'essersi recato a Firenze con Carlo VIII, nelle sue Memorie lo chiama uomo principale della città.

Ebbe sepoltura ove la morte; e fu la pietà di un suo nipote, dello stesso suo nome, che gliela fece costruire nella chiesa di S. Procolo. Si leggono nella lapida le seguenti parole:

D. ÆT.

OSSA

FRANC. VALORII. PHIL. F.

Q.

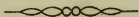
OCCUBVIT. AN. SAL. CIO. IID. VI. ID. AP.

ÆT. LIX. M. X. D. VIII.

H. M.



DANTE DA CASTIGLIONE.



Nacque Dante da Guido e da Alessandra Tornabuoni, verso il 1505, di nobilissima stirpe; e mostrò fin dall'adolescenza l'animo suo fiero ed impaziente di ogni opera malvagia, molto più se tendesse a danno della patria. Infatti cominciando in Firenze a farsi sentire la prepotenza delle armi straniere e dei cittadini fautori dei Medici, una compagnia di scelti giovani animosi divisò di far argine, per quanto era in essi, alla crescente servitù. Capo di questa setta, chiamata degli Adirati, era Piero di Alamanno Salviati; e non mancò di esservi ascritto anche Dante da Castiglione, come uno dei più risoluti giovani di quella età.

Teneva stretta di assedio la città di Firenze Filiberto di Orange, duce delle armi di Carlo V, per metterla sotto la devozione dei Medici. Fra i seguaci di questa famiglia, che militavano nel campo nemico, trovavasi Giovanni Bandini, uomo di maggior considerazione degli altri traditori della patria. Contro lui s'infiammò Lodovico Martelli, giovine della fazione summentovata. Egli mandò un cartello al Bandini in cui lo dichiarava traditor della patria; e lo sfidava, a rendergli conto di questo empio suo procedere, in uno steccato colle armi alla mano. Tentò dapprima il Bandini di sottrarsi al pericolo: ma incalzato e rampognato dal Martelli, ed anche per non mancare alla cavalleria, accettò la sfida. Ciascuna delle parti si elesse (come è costume in sì fatti combattimenti) un compagno, il Bandini, Bertino Aldobrandi, il Martelli, il nostro Dante, che con volonteroso animo accettò l'incarico, come quello che si diletta molto di armeggiare, e che nella

offesa comune della patria era punto anch'egli dal vedere un fiorentino stare contro Firenze.

Agli 11 marzo 1529 partirono da Firenze Lodovico e Dante in sì fatto apparecchio: li precedevano quattro paggi con vestimenta rosse e bianche, a cavallo con due trombetti; poi Giovanni Vinci patrino di Dante, e Paolo Spinelli di Lodovico, e Vitello Vitelli di ambedue. I due combattenti procedevano, con atteggiamento dignitoso e sicuro, sopra due cavalli turchi mirabilmente belli e costosi. Il loro abito era di raso rosso colla manica squartata di teletta, colle calze nel modo istesso, se non che erano soppannate di teletta d'argento. Avean in capo un berretto di raso rosso con cappelletto di seta dello stesso colore e con bianco pennacchio. Sei servitori, vestiti come i paggi, andavano ai fianchi dei cavalli di ambedue i combattenti. Compiva il corteggio numerosa milizia fiorentina per proteggere i loro diritti e le vite, in caso di tradimento dalla parte avversa. Sfilavano dalla piazza di S. Michele per Borgo S. Apostolo e per Parione; passarono il ponte alla Carraja, e andarono a porta S. Frediano dove li attendeva una salmeria di ventun muli carichi di vettovaglie e di armamenti. Essendo stati disposti i due steccati l'uno avanti all'altro, divisi solo da una corda, Tedeschi, Spagnuoli e Italiani li serravano dalla parte di Orange e da quella dei Fiorentini le loro milizie. E perchè non si credesse che forriti fossero di giaco, o di altro strumento di paura, si gettarono il giubbone da dosso, e restarono scamiciati ed anche colla manica della camicia della mano destra mozza sino al gomito, con guanto di maglia corto, e colla testa nuda. Avendo Dante barba lunga e voluminosa, onde non gli fosse nel combattere di tormento, se la rase. Venne allo scontro, e sul primo trarre fu ferito nel destro braccio; nè bastò: anche la bocca fu offesa da un'altra leggiera puntata. Tale era l'impeto con cui l'investiva l'avversario, e tanta la tempesta dei

colpi, che dovette ricettarne tre nel sinistro braccio. In cinque parti era ferito Dante; Bertino intatto: non così l'animo suo che esalatosi in gran parte nell'ira languiva, ansava e travedeva. Dante aspettando che passasse quella foga, inferocitosi alla vista del proprio sangue, prese ad un tratto la spada a due mani, e, postagli la mira alla gola, rannicchiò le due braccia al petto, la vibrò con tutta la forza, e la intoppò tra l'ugola e la lingua scappar facendo il ferro dalla nuca. Cadde l'Aldobrandini e si arrese, e nella vegnente notte mancò. Dante che avrebbe voluto in due luoghi combattere, ajutava collo sguardo e collo sforzo della persona il compagno, colla voce gridando: « Vittoria, vittoria! » Si sarebbe slanciato oltre la corda, e a tal varco le membra erano libere, l'animo non già, rattenuto solo dalla riverenza delle leggi cavalleresche. Non il proprio sangue, il quale benchè leggermente zampillasse facevasi per le cinque ferite copioso, ma riguardava il Martelli. Egli, appena avea sentito il cenno della tromba, si affrontò con Giovanni Bandini mostrando molto ardimento, ma si trovò la spada dell'avversario sulle ciglia. Cominciò a sgorgarne sangue; onde tra il dolore della ferita, e tra il sangue che gl'ingombrava gli occhi, eragli impedita la vista dell'avversario; di modo che più il caso che l'arte gli faceva scontrare il ferro nemico e ribatterlo. Per tre volte si sforzò di prender la spada portandovi anche la sinistra, ma il nemico glielo contendeva avendogliela tutte tre le volte ferita. Tentava Lodovico di portarsi via il sangue dagli occhi colla mancina, e sempre più il nuovo sangue glieli bruttava. Menava la sinistra per la faccia, e la destra al petto del nemico; e tanto s'industriò, che gli menò di tutta forza un colpo sotto la sinistra mammella: ma, incurvandosi l'avversario, la spada lo giunse appena, e gli fece solo una lieve scalfittura. L'altro gli tirò un mandritto alla testa; ei parò la sinistra, e tentava di pigliargli la spada con essa, ma non gli riescì: corse per

investire Giovanni; ei si ritrasse, e gli si slanciò sopra ferendolo alla testa e dicendo: « Se non vuoi morire, arrenditi: » il che Lodovico fece. Dante e Lodovico barattarono i prigionieri, e vennero in Firenze tra le grida del popolo, il quale si consolava, e rattristavasi ad un tempo all'aspetto del vittorioso Dante e del ferito Martelli.

Caduta poi la repubblica in poter dei Medici, Dante non volle soffrirne la vista; e col suo fratello Lorenzo, e con altri generosi cittadini, escì di Firenze. Per meglio celarsi, comechè era dai nemici insidiato, si vestì da religioso, e si recò prima a Venezia e quindi a Roma. Fu, secondo le nuove leggi, bandito con gli altri, e condannato alla perdita del capo. Tra i fuorusciti che furono inviati a Carlo V, per ottenere il ritorno alla patria, di che facemmo menzione nella Vita di Filippo Strozzi, si trovò anche il nostro Dante. Ma vana fu quella ambasceria; e se di una debolezza è da rimproverarsi, è certo mai per questa. Dovea egli e tutti i fuorusciti morir piuttosto in esiglio frementi, che umili cercare il perdono così mal chiamato per non essere eglino rei d'altro che di avere difeso la patria. Non saprei dire se sia più doloroso il soffrire l'esiglio e i mali tutti che suol condur seco, o la presenza di chi ha motivato la tirannide della tua patria. Si recava con gli altri fuorusciti a Napoli il cardinale Ippolito de' Medici, ma fu sorpreso, come nel summentovato luogo dicemmo, dal veleno del duca Alessandro. Dell'istessa cagione moriva il nostro Dante. In tutti gli stemmi gentilizi, che la boria e i subiti guadagni fanno ritrovare, niuno avvene più adattato di quello che dopo Dante, prese la casa dei Castiglioni, portante per insegna uno stocco col motto: *Per la fe, per la patria.*

FRANCESCO FERRUCCIO.



A pochi è noto il nome del Ferruccio, e nessuno, che io mi sappia, ha intrapreso a tesserne la vita. Bensì molto ne parlano gli scrittori delle cose fiorentine; e Donato Giannotti, ne' suoi libri della repubblica fiorentina, lo propone come un esempio mostrando quanto poco sia da confidare nei capitani mercenarj, in tanto credito a quei tempi, i quali o per viltà, o per tradimento, o per ignoranza ti fanno perdere la guerra; soggiungendo che il Ferruccio, non soldato mercenario, ma cittadino fiorentino, allevato e nutrito civilmente, aveva con molta sagacità, prudenza ed ardimento amministrare le faccende della guerra. Si sa che egli fu figlio di un tal Niccolò di antica stirpe, ma oscura per povertà e per non vi essere stato chi con magnanimi fatti l'avesse resa illustre. Era stato in prima gioventù con Antonio Giacomini quando fu commissario generale delle armi fiorentine, e poi con Giovambattista Soderini, commissario generale anch'egli nelle truppe che ajutavano il re di Francia nell'impresa di Napoli; come pure si era trovato negli eserciti francesi retti dal Lautrec: onde si era in tal guisa fatto esperto delle cose della guerra.

Se ne viveva il Ferruccio in Firenze presso che dimenticato, ma Donato Giannotti, segretario de' Dieci, cui non era oscura la virtù sua, dovendo eleggersi un commissario per Prato, nominò lui alla signoria, la quale ve lo mandò con circa ottocento fanti. Riputandolo piuttosto buono ad eseguire che a comandare, lo diedero per collega a Lorenzo Soderini,

uomo dappoco e di malvagia natura. Cominciando il Ferruccio a smentire coll'opera la poca estimazione che di lui avevano, e a rimettere la disciplina illanguidita e corrotta sotto il Soderini, questi se ne sdegnò forte. Altero per indole, fidando molto nel favore sempre stato concesso alla sua casa, ne fece lagnanza col magistrato, e disse vergognarsi di aver per suo pari un Ferruccio. Onde i signori, essendosi avvisti del suo merito, lo mandarono ad un più rilevato incarico eleggendolo commissario di Empoli. Non erano molto lungi accampati gl'imperiali sotto la condotta di Orange: per il che si diede il Ferruccio a fortificare quella terra; nè di ciò contento, cercava di molestare e di danneggiare i nemici, facendo ogni giorno delle sortite. Erano gli Spagnuoli in possesso di S. Miniato al Tedesco, e correndo e depredando il paese circonvicino tenevano infestata la via da Pisa a Firenze. Volendo il Ferruccio reprimere tanta licenza, provvisto di artiglierie e di altri ordigni da espugnazione, si recò sotto le mura di quella terra, e fatta la batteria ne ordinò l'assalto. Fu egli il primo a piantar la scala e a salire: e con tutto che fosse aspramente difesa dagli imperiali, non meno che dagli abitanti, seguendolo i suoi e vedendo l'ostinazione sua ed intrepidezza saltò dentro la città; e, tagliando a pezzi tutti quelli che incontrava, andò senza indugio ad assalire la rocca. Si combattè da un lato e dall'altro lungamente; ma vedendosi i nemici a mal partito, fecero dedizione, lasciando la terra e la rocca alla signoria, salvi però i loro beni e le persone. Mandò il Ferruccio prigioniero a Firenze il commissario spagnuolo. I suoi soldati fatti insolenti per la vittoria avevano cominciato a saccheggiare: se non che egli diede rigorosi ordini e punizioni. Questa azione gli accrebbe molta invidia presso gli emuli, e stima nell'universale. Sapendo esser Firenze in somma strettezza di viveri e di salnitro, egli cogliea l'occasione di far proteggere da'suoi l'ingresso di

buoi e di some di salnitro nella città, introducendoveli per la porticciuola della molina del Prato. Accadde anche che alcune compagnie di Fiorentini essendo state inviluppate, verso Greve, il Ferruccio accorse a loro difesa e pose in fuga il nemico. Ruppe parimente Piero Stipicciano, prima a S. Romano, poi a Marti ed in ultimo a Montopoli. Nè mai il suo valore e il desiderio di soccorrere la patria aveva posa.

Partì quindi da Empoli a l'impresa di Volterra con circa duemila fanti e duecento cavalli. Comandò ai soldati che si fornissero prima di viveri per due giorni, ed arrivò a Volterra il 27 aprile del 1529. Fece entrare tutta la sua fanteria per la porta del Soccorso, e fatti smontare i cavalleggieri mise ancor'essi nella fortezza: gli fece rinfrescare; nè lo avrebbe potuto, se non vi avesse provveduto innanzi. I Volterrani avevano fatte le trincee intorno alla fortezza, e bastionata la strada di S. Agostino. Il Ferruccio uscì fuori con tutta la gente in ordinanza, ed, essendo il primo e il più esposto ai pericoli, incorò i suoi talmente, che superate le trincee s'impadronirono della piazza di S. Agostino. I Volterrani avevano aperte delle feritoje nelle case ed uccidevano i nemici senza esser visti: dimodochè cominciavano a temere e a sperperarsi; ma il Ferruccio con una schiera di cavalleggieri, messi a piedi, armati di picca e con alcune altre lance spezzate, reintegrò l'assalto con più ferocia che mai; e dando delle ferite colla punta della picca a quei de'suoi che fuggivano, e lodando gli altri che lo seguivano, s'impadronì del bastione difeso da due pezzi di artiglieria. Arrivato sul principio di Via Nuova ordinò che si rompessero i muri e le porte delle case; ed entrato in esse, e fatta grande strage, si impadronì di tutta Via Nuova. Lo stridore delle fiamme, le urla delle donne, le grida dei combattenti, e la notte già grande facevano un orribile confusione: nè però si ristette il Ferruccio finchè non avesse tutto espugnato e messe nei

luoghi presi sentinelle e artiglierie. Cominciò la zuffa alle dodici della mattina, e durò fino alla mezzanotte, essendosi da ambe le parti combattuto ferocemente.

Nel giorno seguente di buon mattino il Ferruccio raccogliendo le sue genti, per combattere il resto della città, mandò bando che, se i Volterrani non si arrendessero quanto prima, l'avrebbe fatta dare a sacco; onde, spaventati, il commissario generale mandò a significare al Ferruccio, che volea venir seco a parlamento. E recatosi con altri cinque Volterrani alla presenza del Ferruccio, gli dissero che chiedevano due ore di tempo per radunare il consiglio: ma egli sapendo essere ciò fatto solo per temporeggiare, imperocchè ad ogni istante attendevano il Maramaldo il quale era per via onde soccorrerli, rispose che sola mezza ora dava di tempo, altrimenti avrebbe messo a ferro e a fuoco la terra. Vedendo essi l'imminente pericolo, fecero la resa con patto di salvar la vita al commissario, e che i soldati potessero partire in ordinanza con tutti i loro carri, ma con le armi e le insegne basse. Così poterono campare i Volterrani loro stessi la roba, le loro donne, l'onore. I soldati ne tumultuavano, vedutisi defraudare del sacco promesso; ma il Ferruccio umanamente li placò dando loro due paghe. Onde impose ai Volterrani seimila fiorini: ed avendo essi esitato, fece mettere in fondo di una torre alquanti nobili finchè fosse finito il pagamento, che non tardò molto. Si fece parimente portare tutte le cose più care e preziose che avevano i Volterrani nascoste nei conventi delle monache, e mise pena della vita se fra due giorni non le rivelassero. Pose mano a tutti gli argenti delle chiese, e fece vendere all'incanto le teste di argento dei martiri Ottaviano e Vittore: tutto questo per pagare i soldati, che non cessavano di volere il sacco. Comandò che tutti i Volterrani fuggiti tornassero sotto pena di bando di ribello, che niun Volterrano escisse, e che tutti portassero

la croce bianca. Proibì che si suonassero ore e campane, e ordinò che tutta notte alle finestre delle case si tenessero i lumi accesi. Fra i difensori dei Volterrani vi erano quattordici spagnuoli i quali il Ferruccio fece imprigionare e morir di fame, dicendo questa nazione essere la più crudele avversaria della libertà fiorentina, e però tutti meritare simile trattamento. Indi per ludibrio ed infamia fece impiccare i loro cadaveri nei merli della città: esempio crudele, ma forse verso gli stranieri dominatori necessario.

Questa terribilità del Ferruccio cresceva lo spavento ai nemici, a lui l'animo e la fama nella città. Fabbrizio Maramaldo che si trovava in quel di Siena, saputa l'espugnazione di Volterra fece avanzare le sue genti a Villa Magna, ed ivi alquanti giorni soprastette, dando il guasto d'ogni intorno al paese. Nacquero tra i soldati del Ferruccio e i suoi alcune scaramucce di lieve momento. Si presentò Fabbrizio a Volterra con tutte le sue genti alla porta di S. Giusto, e mandò un trombetta al Ferruccio intimandogli di render la terra. Al quale ei rispose che se egli con sì fatte proposizioni gli tornasse più innanzi, lo farebbe impiccare, e gl'impose che dicesse a Fabbrizio che tosto lo anderebbe a trovare. Infatti uscì il Ferruccio con una parte de'suoi, e attaccò zuffa presso la suddetta porta con uccisione da ambe le parti non piccola: ma il Fabbrizio si ritirò facendo fare delle trincee. Avanti la scaramuccia avea Fabbrizio mandato, colle stesse superbe parole, il trombetta a cui il Ferruccio tenne parola facendolo impiccare.

Dopo due giorni ebbe il Maramaldo soccorso dall'esercito imperiale che campeggiava vicino a Firenze: onde si diede a battere le mura di Volterra. Il Ferruccio fece bastionare detta porta, e il nemico fece fare una fossa con una mina sotto Volterra. Il Ferruccio mandò gente di notte lungo le mura onde impedissero il lavoro dei nemici: il che accadde.

Sopraggiunsero nuovi ajuti al Maramaldo condotti dal marchese Del Vasto e da don Diego Sermento. Spedì contro essi Francesco alcune delle sue genti, ma furono prese in mezzo, e con grave loro danno poterono appena ritirarsi dentro le mura. Accostatosi il marchese Del Vasto verso la parte meno difesa della città, mise la batteria ed aperse circa sessanta braccia di muro; onde i difensori vi gettarono balle e sacca piene di lana, casse e altre masserizie, e con della terra fecero un riparo. Vi sopraggiunse il Ferruccio col nervo delle sue genti; e accorrendo qua e là a fare il riparo, e a combattere il nemico, vi riportò due ferite, una in un ginocchio e l'altra in una gamba, cagionate dai sassi spezzati dalle artiglierie nemiche. Non potendo più camminare, e versando in gran copia il sangue, non perciò volle abbandonare la difesa delle mura; ma si fece porre in una seggiola, e portato qua e là incoraggiava i suoi, e dava ordini; e tanto operò, che i nemici con grave uccisione e danno loro furono costretti di abbandonare l'assalto.

Deliberò di battere di nuovo la città da un'altra banda, e vi aveva smantellate in due parti le mura in una cinquanta braccia, e nell'altra trenta. Il Ferruccio ferito come era, e di più colla febbre, si faceva portare nella seggiola come nell'altro assalto: i nemici si erano già portati dentro la città; e quattro alfieri erano saliti sulle batterie dei difensori colle bandiere spiegate, ma furono dagli assediati ributtati e uccisi. Durò due ore l'assalto, ma non poterono i nemici venire a capo di cosa alcuna facendo quei di dentro una fierissima difesa colle armi non solo, ma gettando addosso a loro sassi ed olio bollente e tutti quegli strumenti di offesa che l'ultima rabbia somministra. Usò il Ferruccio uno scaltimento militare affatto nuovo, poichè dovendo gli assalitori per entrare nella città saltare prima nel fosso, egli fece gettare ad essi molte botti piene di sassi, le quali spezzandosi, e schizzandone

molti, ferivano di sotto e di sopra: onde i nemici sgomentati si ritiravano. Il marchese Del Vasto e Fabbrizio, vedendo disperato l'acquisto della terra, tornarono colle loro soldatesche agli alloggiamenti; e la notte seguente partirono con molta loro perdita e vergogna. Si vuole che ascendessero a mille gli uomini che i nemici aveano perduti.

Ricompensò il Ferruccio quelli fra i soldati che si erano più distinti, promovendoli a gradi maggiori; e siccome avea promessa doppia paga, con tutti gli ori e argenti (di che sopra dicemmo) fece coniare monete consistenti in doppioni, fiorini d'oro, e monete d'argento di soldi venti: nè di ciò si querelarono i Volterrani, i quali di nemici avea convertiti in suoi valorosi soldati, e più degli altri ostinati nella difesa della loro città contro le armi imperiali.

Mentre Ferruccio vinceva a Volterra, Firenze era sempre più stretta dal nemico, e avea fatte perdite grandi con timore di finalmente soccombere. Onde fu deliberato dai governatori della repubblica di eleggere per commissario generale della guerra il Ferruccio, dicendogli l'abbattuta repubblica avere in lui solo riposte le speranze della libertà. Egli ricevette con lieto animo questa carica, che lo poneva in istato di essere più che mai utile alla sua patria: onde lasciata Volterra con presidj, si volse verso Pisa per fare uomini e denari quanto più poteva. Trasse seco da centocinquanta fanti e poche lance spezzate e cavalli, e prese il cammino verso la Cecina dove trovò una banda del Maramaldo che tentò d'impedirgli la via, ma invano. Giunto a Pisa, tra le ferite riportate e i disagj della guerra, si ammalò con una violenta febbre; onde gli convenne fermarsi suo malgrado: e si tenne in letto quindici giorni. Appena fu alquanto migliorato, si diede a fare i provvedimenti necessarj. L'esercito suo era già per ammutinarsi mancando le paghe; onde ei si volse per tutte le vie a far denari ora minacciando i mer-

canti, se non pagavano, di farli impiccare, ora facendo imprigionar gente giurando di farli morire se non pagavano: così mise insieme grosse somme colle quali soldò gente e fece ascendere il suo esercito a tremila fanti e cinquecento cavalli.

Nel 10 di agosto del 1550, si mise Ferruccio in cammino alla volta di Lucca, e per calare a Pistoia prese la via di San Marcello il quale ad istigazione di molti della parte Cancelliera, che nell' esercito si trovavano, venne arso e disfatto per esser della parte Panciatica favorevole agl' imperiali. Prese quindi la via verso Gavinana discosto da Pistoia dieci miglia. Avea alla sinistra il Maramaldo, alla destra Alessandro Vitelli e il Bracciolino con mille de'suoi Panciatichi alla coda; il principe d' Orange gli era a fronte. Essendo il Ferruccio così circondato da tutte le parti, con numero di genti quattro volte almeno inferiori a quelle dei nemici, non cadde di animo. Poneva in ordine di battaglia le sue genti: l'anguardia la guidava egli, e la retroguardia Giampaolo Orsini, ed i bagagli gli aveva posti in mezzo. La cavalleria era anche essa divisa in due ordinanze sotto quattro squadroni. Coperto di tutte arme sopra un cavallo bianco colla spada nuda in mano si volse a tutti con lieto aspetto, e trattosi l' elmetto ad alta voce così parlava: « Soldati, questo è giorno per noi »
» formidabile. In noi soli è riposta la speranza della libertà.
» Da noi dipende se in avvenire la città nostra servirà ai Medici, o si reggerà colle proprie leggi. Sta in voi di sostenere l'onore delle armi italiane tanto vilipeso da questi vili Spagnuoli. La necessità c'incalza da tutte le parti. Se ci ritiriamo, la cavalleria nemica ci sarà sopra; se restiamo, non abbiamo luogo forte da difenderci: mancano le vettovaglie, negli ajuti non è da sperare. Non nego che il numero dei nemici non ci soverchi: ma cosa è il numero rimpetto al valore? Ricordatevi che coloro contro cui dobbiamo combattere sono stati da noi più volte vinti. Sono pure quegli

» stessi che ad Empoli abbiamo posti in fuga; due volte ri-
» gettati dall' assalto di Volterra. Vi sarà dolce, quando sa-
» rete reduci alle case vostre, il vedervi mostrati a dito e sen-
» tirvi dire questi fu della battaglia di Gavinana! Dove ve-
» drete la punta del mio elmetto, ivi accorrete. Seguite, o
» soldati, il vostro capitano. » E mettendosi con impeto l' el-
metto in fronte, spronò contro il nemico, correndo ad occu-
pare Gavinana avanti che Orange vi giungesse. Ma mentre
egli entrava per una porta il Maramaldo arrivava dall' altra.
Il Ferruccio smontato a piedi, e presa una picca, si slanciò
contro i nemici seguendolo i suoi. Si accese una terribile bat-
taglia, con grande strage da ambe le parti. Il Ferruccio inco-
raggiava i suoi chiamando or questo, or quello a nome, e fe-
riva, e rompeva le file dei nemici. Mal detto avresti se più di
soldato o di capitano adempisse le parti. Fabbrizio faceva an-
ch' ei una valorosa resistenza. La battaglia ondeggiava in-
certa; ora si avanzavano i soldati del Ferruccio ora quelli
del Maramaldo, e si combatteva più che mai nella piazza. Ac-
corse la cavalleria del principe e si azzuffò con quella del
Ferruccio, che sostenne l' urto con molta forza non solo, ma
era già per sbaragliarla quando Orange, facendo più da te-
merario soldato che da accorto capitano, spronò il cavallo
innanzi a tutti in un luogo rapido ove grandinavano le palle,
e n' ebbe due, una nel petto e l' altra dietro al collo, per cui
cadde a terra morto. Allora nacque scompiglio grande nel
campo degl' imperiali, e Antonio d' Errera e molti dietro a lui
si diedero a fuggire verso Pistoia gridando che il principe
era morto e l' esercito sconfitto. La fama se ne sparse nel
campo sopra a Firenze e nella città stessa. Ma vano, per
grande sventura della città, tornò il terrore degl' imperiali.
Il Vitelli avea in questo frattempo urtato di fianco la retro-
guardia con grande impeto, onde gli riesci quasi di porla in
rotta: e Giampaolo che la reggeva si ritirò nella terra sa-

pendo che il Ferruccio vi sosteneva un grande attacco. Avea combattuto per tre ore nella sferza del caldo estremamente grande, e aveva cacciato i nemici della terra, e lo trovò che stavasi appoggiato ad una picca trafelando e in certa guisa traendo il fiato. Ei si credeva già sicuro, avendo saputa la morte del principe e sentendo i suoi che gridavano: Vittoria, vittoria! Ma una banda dei lanzi che erano alla retroguardia, rimasta fino allora intatta, fece fronte ed entrò nella terra, e dietro essa gli altri lanzi e le bande degl'Italiani si fecero addosso alle genti del Ferruccio. Si rinfrescò la mischia con molta ira ed ostinazione da ambe le parti. Il Ferruccio ferito come era in più parti, e grondante di sangue e di sudore, balzava qua e là avvertendo, pregando, gridando e sempre combattendo: « Soldati, non vogliate abbandonarmi in questo giorno. » La piazza correva tutta sangue: e i cadaveri erano inciampo ai soldati del Ferruccio, e dall'altra banda sempre venivano freschi nemici. Onde l'Orsino, che combatteva a fianco del Ferruccio, gli disse: « Non ci vogliamo arrendere? = No, » gridò il Ferruccio, e si ficcò a capo basso in un folto stuolo che sopraggiungeva. Si pararono alcuni innanzi a lui per difenderlo, ed egli sdegnosamente li rigettò: ma stringendosi tutti intorno a lui gli riescì di respingere i nemici dalla terra; i quali, riunitesi tutte le forze in uno, si riordinarono alla battaglia e tornarono di nuovo a combattere i soldati del Ferruccio, che circondati da ogni dove, furono in parte uccisi o feriti, ed in parte presi, scampando gli altri colla fuga. Il Ferruccio non per questo voleva cedere, ma non potendo rientrare nella terra, si mise a far testa in un casotto, dove combattendo disperatamente fu fatto prigioniero da uno spagnuolo, che gli afferrò il braccio di dietro; e molti se gli fecero quindi sopra e lo circondarono. Fu tratto alla presenza del Maramaldo pieno di ferite, non avendo parte del corpo che non fosse o ammaccata o forata. Non

ostante, con guardo fiero e con silenzio feroce mostrava di non temere. Il Maramaldo gli disse: « Sei pur giunto » nelle mie mani! » E l'altro gli rispose: « Poteva anche a » te toccare. Ricordati di Volterra! » — « Io ti ammazzerò ». — « Non ammazzerai che un morto. ». = E l'altro gli tirò con un colpo di spada nel petto e se lo distese finito ai piedi.

Questa battaglia accadde nel 2 agosto 1550, e durò dalle diciannove fino alle ventidue passate. Rimasero morti nel campo da una parte e dall'altra circa duemila cinquecento uomini. Il corpo del Ferruccio fu sotterrato nella piazza lungo la chiesa di Gavinana senza onore di lapida e senza parole. Che ciò facessero i nemici è dritto, non già che in appresso non emendassero il fallo i Fiorentini! Fu il Ferruccio, come dalle sue gesta appare, di animo severo, impetuoso ed a tempo crudele; animoso, istancabile, pieno di carità per la patria, pronto in prender partiti e imperturbabile in ogni caso avverso. Alla grandezza dell'animo rispondeva quella del corpo. Le grandi fattezze, il naso adunco, il color pallido, e gli occhi tinti in sangue il rendevano terribile agli amici non meno che ai nemici. Non erano in lui da desiderarsi, come in tal altro capitano, i pregi della militare eloquenza. Di privato cittadino che era fece in quattro mesi quello che a molti generali in molti anni non sarebbe bastato.

« Così fatte sono state le azioni di Francesco Ferruccio, » nelle quali egli ha mostrato di avere più perizia dell'arte » della guerra che qualunque altro capitano dei tempi nostri; perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar » terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare le imboscate contro ai nemici, combatter con loro e riportar la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le » terre, farsi temere e amare dai popoli, dai soldati, pagarli

» a modo suo, non a modo loro, e provvedere loro i pagamenti, batter monete e far canove: le quali cose ricercano » non minore industria che le azioni della guerra. » Così di esso parla il Giannotti parziale, come dell'amico suo Ferruccio, del vero.



LORENZO DE' MEDICI.



Molto tempo sono stato incerto se doveva narrare o no le cose operate da Lorenzo de' Medici; ma considerando che io adempio l'uffizio d'istorico, e non tutte le azioni di tutti io commendo, ma espongo; onde il lettore ne formi quel giudizio che alla sua maniera di pensare è più confacente, ho creduto bene che la grandezza e la rarità del fatto non dovesse tacersi da chi delle cose italiane ha intrapreso a farsi narratore.

Lorenzo nacque in Firenze nel 1514, ai 25 di marzo, da Pier Francesco di Lorenzo de' Medici e da madonna Maria, figliuola di Tommaso Soderini. Escito appena dalla custodia della madre e del maestro fece conoscere un animo irrequieto e insaziabile, famelico di gloria, ed amantissimo della libertà. Era pallido del viso, melanconico e pensoso; ridea di un riso sforzato, grave d'aspetto; più graziato che bello, asciutto e misero della persona, per cui denominato veniva Lorenzino. Imparò con incredibile celerità le umane lettere, e mostrò di essere di grandissimo ingegno dotato. Acuto nel parlare, conversava coi potenti e coi bassi per acquistarsi nome e popolarità, non trascurando occasione di comparire arguto e sapiente, onde veniva detto il filosofo. Con tutti famigliare, pochi o niuno stimava. Amava le donne, più per acquistarsi fama di vincitore, che per ebbrezza di animo. Grave e austero, facile e leggero a tempo.

Nel trovarsi in Roma avea disegnato di ammazzare papa Clemente VII, suo congiunto, per non piacergli quella sua brama di porre la città di Firenze sotto la tirannide della sua

famiglia, come anche per il sacco che aveano sofferto i Romani, per sua impotente caparbia, dalle armi Imperiali. Era tanta l'ira che avea concepita contro la tirannide, da staccare una notte la testa a tutte le statue degli imperatori che si trovavano nell'arco di Costantino e in altri luoghi di Roma; per cui ebbe due bandi pubblici dai caporioni e dal senatore, colla taglia della vita, se avesse rimesso i piedi in Roma. Venne a Firenze, di cui occupava la tirannide il duca Alessandro. Era costui macchiato di ogni bruttura. Stupri, incesti, adulterj gli erano famigliari; dalla sua libidine non erano salvi nemmeno i pii monasteri delle vergini. Adultero, severamente gli adulteri puniva; non vi era luogo ove fuggire la sua insultante presenza, ove sottrarsi al coltello o ai lacci dei suoi ministri, che in crudeltà e rapine lo avanzavano. Con un sol colpo tolse di mezzo la repubblica, e per fino i nomi e gli abiti che potevano farla rimembrare. Esiliava, faceva decapitare, avvelenava di sua mano, uccideva, murava gli uomini vivi, e ciò per un vano sospetto o parola, non dirò colla forma delle leggi, poichè suprema legge era la sua frenesia. Fece avvelenare Luisa, figlia di Filippo Strozzi, maritata a Luigi Capponi, per avergli negato di soddisfare alle sue voglie e aggiuntevi parole villane. Avea di propria mano ucciso Giorgio Ridolfi, per non volergli conciliare amori, e ciò in compagnia de' suoi camerieri, o meglio sicarj, Giomo e l'Unghero, solendo andar fuori la notte armato a commettere omicidj per diletto come narrasi di Nerone, che facea questo nel quindicesimo anno; ma costui nel venticinquesimo. S'impinguava dell'aver dei cittadini; le ricchezze e la fama erano per lui delitti utili, e invidiosi. Nato di una donna infima di Colvecchio, moglie di un vetturale ai servigi di Lorenzo suo padre, l'uccise perchè non attestasse la viltà del suo nascere. Per meglio tenere il popolo lo fece disarmare, e gli piantò sul petto una fortezza ad istanza di papa Clemente. Incredibile

tristezza e terrore regnava in Firenze. Gli artigiani, essendo le grasce carissime, nè avendo di che travagliare, stavano dolenti e tristi. I mercanti chiudevano ogni lor traffico temendo di balzelli, e affettavano povertà. I Palleschi si guardavano l'un l'altro in viso senza far motto, ravveduti intempestivamente dell'inalzamento di costui. Accresceva i mali col rinfacciarli percorrendo la città con una guardia armata di nuova foggia di aste, con due braccia di largo e taglientissimo ferro, cosa inusitata, e perciò più spaventosa. Onde al dire di Lorenzino: « I sei anni che egli visse nel principato, » e per libidine, e per avarizia, e per uccisioni, si possono » comparare con sei altri di Nerone, di Caligola e di Falari, » scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a propor- » zione però della città e dell'imperio. » Con lui non bisognerebbe esser facili di credenza, se in ciò gli storici tutti non consuonassero, ed anche i più ossequiosi ai Medici.

Non potendo sopportar Lorenzino che la sua patria vivesse in tanta calamità, e che il tiranno fosse tenuto per uno del suo sangue, deliberò ammazzarlo. Si diede dunque a corteggiarlo e a cattivarsi l'animo suo mostrando di contentarlo in ogni sua cosa, ancorchè disonesta. Andava di notte seco a insidiar donzelle, e una volta l'aiutò a salire le mura del monastero di S. Domenico, tenendogli la scala di seta o di corda rinforzata. Era seco nei diporti, seco a mensa, e un letto istesso sovente gli accoglieva. Racconta il Cellini nella sua Vita che, portando al duca una medaglia col suo ritratto, lo trovò disteso in letto con Lorenzino, e dopo di essersi millantato, come era suo solito, della sua bravura nell'arte, domandò a Lorenzino il tema pel rovescio, a cui vivamente egli rispose: « È appunto quello che io pensava. Spero fra » non molto di poterti somministrare un tal rovescio, che » sarà degno del duca, e farà stupire il mondo. » Il duca dabbene sorrise, e crollando la testa, e voltandosi dall'altra

banda, mostrò di compatire il povero suo parente. Il conversare coi malcontenti poteva dare occasione al duca di sospetti, ma ei gli preoccupava la mente dicendo di farlo, per scoprire gli animi loro.

Trovandosi a Napoli Piero Strozzi, e avendo risaputo che Lorenzino ridiceva al duca tutti i suoi rammarichi, credette che di fatto lo tradisse, cangiò in odio mortale l'antica amicizia di libertà; onde in faccia ad una brigata di gentiluomini gli disse: « Mi maraviglio che questi Signori ti tengano » seco. » Al che stette Lorenzino attento, e fermo poi brevemente rispose: « Presto vedrai che sono uomo dabbene. » Piero disse anche al Pandolfo Pucci: « Il Duca è così da tutti » abbandonato, e ridotto a tal termine miserabile, da non » avere alcuno per amico, tranne quel traditore di Lorenzino, che a Firenze ne ha tante volte promesso di volerlo » ammazzare. » Le quali cose ridette al duca, e da esso a Lorenzino, rispose questi: « È vero; ma come avrei io potuto » sapere i cattivi consigli di Piero e dei fratelli contro di voi, » se io non avessi finto di esservi capitalissimo nemico. » Così i sospetti gli erano favore.

Si narra anche che il duca, passando una sera dal ponte S. Trinità a cavallo con due soli staffieri e con Lorenzino in groppa, e vistolo Francesco Vettori, si portò questi la mattina da lui, e gli disse con ogni riverenza, che non era convenevole ad un principe andare in sì sconcio modo per la città, e che era strano assai fidarsi di un solo, e di Lorenzino. Sorrise il duca, e non vi pose mente. Raccontò lo stesso Lorenzino, che un giorno gli era caduto nell'animo di ucciderlo in tal comoda positura, se non che lo aveva ritratto dal ciò fare la considerazione di non poter campare dai pronti vendicatori. Anche una notte ebbe la tentazione di dargli la pinta giù da un muro, ma si frenò temendo che rimanesse vivo, o che non si credesse che da per sè stesso fosse caduto,

tanto gli stava a core che il colpo non andasse a vuoto, e che lui ne fosse chiamato l'autore. Il duca non si fidava di sè, non che di Lorenzino, ma talvolta si dimenticava di sè stesso per adonestare la sua frequenza con lui, Lorenzino faceva valere la scusa della protezione che gli chiedeva istantemente in una lite contro Cosimo, suo secondo cugino. Si mostrava anche molto alieno dal maneggiar le armi, spingendo tanto oltre la finzione da parer di esserne pauroso. Solo affettava di aspirare alla reputazione di uomo letterato amatore degli ozj, e lontano dalle fazioni e da ogni perturbazione civile. Era però compreso nel comune divieto di portar armi in dosso. Non lo abbandonava quasi mai; onde si era attratto dai liberi opinione di schiavo, e vile ministro dei piaceri del duca; e più che in odio vivea in dispregio dei buoni.

Possedeva il duca un giaco di maglia di raro artificio, il quale per pompa e per viltà usava portare sempre in dosso. Un giorno avendolo scordato nel cangiarsi di panni, e lasciandolo sopra un letto, e andatosene in un'altra camera, Lorenzino ivi rimasto, appostatolo, lo tolse; uscì subito di palazzo, e lo gettò nel pozzo del seggio capuano. Tornato dal duca gli disse che nel suo alloggiamento avea preparata una gentildonna di bellissime forme per farla seco lui giacere; e ciò perchè si scordasse del giaco, sapendo esser solito il duca, quando andava a visitar donne, di mettersi un pelliccione più svelto per esso e più comodo a Lorenzino per traforarsi. Ma il duca non potette andarvi, e il disegno svanì.

Non avea mai posa Lorenzino, e sempre rimestava fra sè del modo di ucciderlo; le notti intiere vi farneticava sopra; ora sceglieva un consiglio, ora un altro, e vedendoli incerti e pericolosi aspettava. Non so come si sarà presentato la mattina al duca colla torbidezza del tradimento tutta notte studiato, come si sarà ricomposto nei momenti di una sorpresa, come non sospettasse il duca della sua magrezza e

pallore secondochè soleva Cesare di Cassio! Ed è mirabile come nè un gesto, nè un detto, nè un cangiamento di fisionomia, nè la taciturnità stessa lo tradisse. Tale era la sua natura cangiata in simulazione, che non si scordava di sè per un sol momento. Si era fitto in testa di volere ad ogni modo uccider lui, e salvar sè, onde volea che la cosa stesse fra loro due: conosceva le congiure; la sua non era tale; feroce pazienza ne avea, ardire, braccio, gioventù, serenità di mente, tutto. Soffriva pazientemente le ingerenze basse che al suo animo non volgare mal potevano aggradire: così le rampogne, le carezze, i dilleggi, e i mali trattamenti che dai principi nella collera e nella ilarità suol ricevere chi della loro prossimità e confidenza viene onorato. Attendeva di tutto in un sol punto a rendergli ragione.

Era il duca innamorato di una zia di Lorenzino, moglie di Lionardo Ginori, giovine non men pudica che bella, la quale alle istanze del Duca avea sempre opposto rigidità, alienazione e ribrezzo. Voleva ad ogni modo conseguirla; onde ne sollecitava di continuo Lorenzino per farlo, come di ogni genere di donne anche delle sue consanguinee, mediatore di concupiscenza. Si avvide Lorenzino esser giunta l'ora che porrebbe termine alla smania di ucciderlo, che lentamente lo consumava. Li promise che sì. Nel sei di gennajo 1557, giorno dell'Epifania, essendo il duca stato in maschera col l'Unghero suo cameriere a tentar avventure amorose, e ad insidiare l'uscio della donna da lui amata, si era rimesso in casa stanco, ma col pensiero sempre involto nel lubrico divisamento. La sera comparendo Lorenzino nella stanza del duca, con quel suo viso melanconico gli disse: « Signore » che vogliam mai fare questa sera? » A cui rispose il Duca: « Io voglio andare a posare, poichè sono stracco. » Infatti » si era levato il giaco di dosso, ed avea cenato per subito coricarsi. Se gli accostò all'orecchio Lorenzino, e gli allettò la

mente di guisa da farlo subito venir seco onde abbracciare l'amata donna. Si mise in dosso un giubbone di raso alla napoletana, foderato di zibellini, coll'indivisibile giaco. Stette alquanto perplesso se prender doveva i guanti da guerra o da amore; e si attenne agli ultimi. Passeggiava incerto ed inquieto, quasi presago del suo destino. Avea avuto anco dei tristi pronostici ed avvisi. Un servo narrandogli aver sognato che era stato ucciso, lo derise; così un tal Poggio da Perugia. Maestro Giuliano del Carmine gli fece la natività per arte di astrologia, molto in voga a quei tempi. Anche madonna Lucrezia Salviati gli scrisse che si tenesse in guardia da un tale, dipingendo Lorenzino; e la figlia Maria glielo nominò perfino. Ma la sua rea stella lo predominava. Uscì segretamente per la porta del giardino; ma gli tennero dietro Giomo e l'Unghero. Lorenzino gli avea detto che, per rispetto all'onore della donna, non conveniva che vi fosse persona; onde rivoltatosi il duca, e avendoli visti, li licenziò. Arrivato alla casa di Lorenzino, situata in via Larga, entrò nella fatal camera ove era preparato un buon fuoco. Si tolse il giaco, si scinse la spada ed il pugnale, e Lorenzino, in atto di servile ufficio, li avviticchiò insieme coi cingoli, perchè non potessero essere ad un tratto sguainati; e lo fece con tanta disinvoltura e prestezza, che il duca sdraiatosi in letto, e colla immaginazione a tutt'altro rivolta, non se ne accorse. E dettogli che dopo una dimora conveniente sarebbe tornato colla bella Ginori, e che perciò pazientasse un poco, tirò a sè l'uscio, fatto in guisa che da sè si serrava, nè al di dentro poteva aprirsi; e, in possesso della chiave, lasciò il duca che incominciava ad abbassar la testa ed a prender sonno. Andò con tutta fretta a trovare un certo Baccio del Tavolaccino, detto Scoronconcolo. Era costui uomo di risse e di sangue, che togliea a scan- nar uno come beccaio, macchiato di molti omicidj, adocchiato da Lorenzino da gran tempo per suo sgherro. Lo avea fatto

redimere dal bando del capo per mezzo dell' istesso duca, che dovea poi risentire i tristi effetti della sua grazia. Con gratitudine da suo pari avea promesso a Lorenzino che avesse pure disposto del suo braccio, dicendogli: « Se occorre » niente, son quà. » Si era talvolta Lorenzino seco lagnato di un certo saccente di corte, che tolto lo avea a dileggiare e a porre in disgrazia del duca, cosa di cui ne era proverbato dalla madre. Lo avea anche ammesso talvolta alla sua mensa, distinzione di gran potere nella mente di un servo. Era tanta la smania di regalargli la vita di un uomo che tutto dì lo sollecitava: « Quando, Signore? » Lorenzino mostrava di aver bisogno di preghi. Una mattina avendolo seco a mensa, e mescondogli, Scoronconcolo dicea: « In somma? » Egli lo guardava con intima gioia conoscendolo tutto suo: « Eppure giacchè tu tanto risolutamente mel prometti, ammazziamolo, ma » vuò essere anch'io della festa. » Si strinsero le destre fra » loro, e fin d'allora il duca viveva a discrezione.

Ma ritornando al proposito nostro, Lorenzino ansando e trafelando cercava Scoronconcolo, nè lo poteva rinvenire. O la Ginori, o Scoronconcolo. Non poteva condurre la Ginori, comechè donna onesta, e a cui non avea mai fatto di ciò motto; dunque l'altro, ma dove? Eccolo che se gli abbatte dinanzi. « Andiamo, è tempo di fare il colpo; ma bada, che » è un favorito del duca. — L'ammazzerò. — È il duca. — » Son quà. » Lorenzino alzò il saliscendi, e risolutamente entrando disse: « Signore, dormite voi? » Il dir ciò e passarlo da una banda all'altra fu un sol punto. Cacciò un grand'urlo, e si voltò per il letto, e così ferito e tentennando si trovò in piedi; prese uno sgabello per pseudo, s'avviò all'uscio, ma vi trovò il fiero intoppo di Scoronconcolo; che gli tirò di un fendente nella tempia e nella gota sinistra. Lorenzino lo riacchiappa e respinge nel letto; e, temendo non fossero udite le sue strida, gli ficca il dito grosso e l'indice della

sinistra in bocca; l'altro si dibattè quanto può, e addentagli le due dita con quella rabbia che è l'estrema. Lorenzino pel gran dolore s'incurva e gli si aggrava sopra con tutta la persona, e rimane fiacco a trar di spada colla destra, impeditagli dall'avversario, il quale benchè mal concio si dibatteva con forze eguali a Lorenzino, per essere di forte corporatura e pieno di gioventù; ma la perdita del sangue, l'ira dei denti lo facevano ognor più debole e languente. Chiede ajuto a Scoronconcolo, o pietà, il quale si aggirava di quà e di là, scansandolo Alessandro e coprendosi di Lorenzino. Tirava di punta al di sotto fra le gambe, ma non veniva mai a capo di ferirlo, badando anche di non offendere Lorenzino, e non faceva che sforacchiare il saccone. Ma sovvenendosi dell'arme corta, che simili uomini non sogliono abbandonar mai, gliela ficcò nella gola, e lo scannò.

Alcuni scrittori vogliono che non facesse il duca atto di viltà, altri che sì, promettendo a Scoronconcolo grandi cose: tenne però quelle dita sempre strette, e non le lasciò che col-l'anima. Era tanto il sangue che il Duca avea sparso da allagare quasi tutta la stanza; sdrucchiolando e dibattendosi nel proprio sangue morto cadde. Riavutisi, lo rimisero in letto, chiusero il padiglione, e Lorenzino ebbe tanta freddezza di animo da pensare alla gloria, lasciandogli scritta sul capo una carta insanguinata con quel verso di Virgilio:

• Vincit amor patriæ, laudumque immensa cupido. •

La Maria, madre di Cosimo, avea sentito alcun rumore e calpestio, ma non ne avea fatto caso, perchè Lorenzino a questo fine avea condotte diverse brigate, a cui proponeva che facessero delle zuffe fra loro a modo di giovinastri gridando: « Dagli, ammazzalo; traditore, tu mi hai morto »; e cose simili; onde, dopo la prima e la seconda volta, la Maria desistette dal domandare la cagione del fracasso, solo mo-

strandosene indispettita senza avere autorità di rimediarvi. Lorenzino, per prender aria, si affacciò a una delle finestre che mettono in via Larga, e ivi si stette alcun poco a contemplare il cielo, e a vedere se niuno si era fermato. Si fece dare dei denari da Francesco Zeffi, suo maestro di casa, gli espose il fatto, e gli diede commissione di palesarlo nel giorno seguente a quei cittadini che erano amanti della libertà. Uscì di casa con Scoronconcolo e con un suo garzone chiamato il Freccia; andò dal vescovo di Marzi a chiedergli le cavalle di posta, dandogli ad intendere di andare a Caffaggiuolo a vedere Giuliano, suo fratello, il quale per sua finzione era presso al morire. Si recò precipitosamente a Bologna, si medicò la mano addentata, e andò a trovare messer Silvestro Aldobrandini, uno dei liberi, il quale non volle prestargli fede. Come si presentasse a Filippo Strozzi, qual fosse il loro colloquio, e quel che fra loro intervenisse, si legge nella Vita che dell'altro ho scritta. Ma, siccome variamente fu discorso dell'azione di Lorenzino, mi piace quì riferire le opinioni dei suoi contemporanei, dei nostri, le sue, le mie.

Sebbene il Varchi vivesse sotto Cosimo, e in una villa da lui donatagli scrivesse le istorie in ciò non sospettose, sorpreso dalla grandezza del fatto non potette astenersi dal gettare nella faccia di Cosimo le lodi di Lorenzino, compose versi latini e volgari in sua commendazione chiamandolo tirannicida e Bruto Toscano, e giunse perfino a dire che: « Se » egli si mosse a così gran rischio per dover perdere non » pure lo stato di Firenze, il quale morendo il Duca senza » legittimi figliuoli ricadeva a lui, ma ancora la vita sola- » mente per liberare la patria dal tiranno, e renderle la sua » libertà, io non crederei che se gli potesse dare lode tanto » alta la quale non fosse bassa, nè così gran premio che non » fosse minore del suo merito. » Erano forse questi gl'impeti di uomo vissuto gran tempo in libertà, che tradivano l'osse-

quo del servaggio, a cui ognor più si adattavano le menti fiorentine.

Il Molza, ricantando gli obbrobrj dell'orazione latina scrittagli contro, fece quest'epigramma:

- Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
- Quod premeret Patriæ libera colla suæ;
- Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre Tyrannos
- Vix olim Romæ marmoreos potuit?

Ora, per l'invecchiato nostro servaggio, il solo nome di traditore comunemente da tutti gli vien dato; tranne Vittorio Alfieri, che lo ha onorato dell'epica laurea, la quale, se non è quella di Goffredo, mostra però l'animo suo generoso nel commendare il sacrificatore di un tiranno. Se, secondo il comune proverbio, non lo volle nè Dio, nè il Diavolo, noi lo vogliamo. De' suoi avversarj, chi disse che non fu mosso a ciò fare se non da mala inclinazione; chi per vendetta contro il papa, passando Alessandro per suo figlio; chi per ira contro i Medici collaterali; chi per smentire il Molza, che lo avea come accennammo, ferito con una orazione latina, quando mutilò le statue in Roma; chi per privato sdegno; chi per un ardore immenso di farsi immortale; chi per liberar la patria da un tiranno; e chi per altro. Quelli che non biasimano il fatto dicono che, qualunque fosse stato il suo fine, era cosa rea insidiare uno con due anni di tradimento, uccidere un parente, uno da cui traeva stipendio, e che si fidava tutto in lui. Inoltre gli fanno carico di non aver raccolto alcun frutto dalla congiura, e per poco animo essersi vilmente involato: mentre poteva chiamare il popolo alla libertà, o dichiararsi alle guardie per successore di Alessandro, e poi dimettersi dal principato, o trar fuori il cadavere o la testa e mostrarla, o metterla almeno alla finestra. Le quali insulse o triste accuse si possono annullare dicendo che Lorenzino fece il colpo solo per liberar la patria da un tiranno; e niuno lo fece con

più pure intenzioni di lui, poichè alla morte di Alessandro era suo il principato. Uno dunque che mette a pericolo la vita, per perdere un dominio, è di animo sì alto da togliere ogni ombra di bassezza.

Bruto era figlio naturale di Cesare, Timoleone fratello di Timofane, e perciò ottennero maggior lode per non essere ritenuti dalle grida del sangue nello svenare i tiranni. Tale è il vantaggio che sopra a ogni vincolo nella mente degli uomini si è acquistata la libertà. A quelli che dicono che non lo dovea ammazzare ancorchè egli fosse tiranno, ei risponde: « Non vorrei che (costoro) portassino altra pena dell'invidia » e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servi- » tori e confidenti del tiranno della loro patria. » Io so che nell'età nostra questo supplizio è cercato, ambito, invidiato: ma Lorenzino parlava ad uomini del cinquecento; non a noi, con tre secoli in dosso di oblio di noi stessi.

Alessandro era figlio di un vetturale di Lorenzo de' Medici o al più suo bastardo. Lorenzino non gli era che agnato in linea trasversa di tre gradi; dunque, al dire di costoro, dovrebbe esser men reo dei due summentovati, i quali quanto siano stati rei ne fan fede tutte le istorie. Che egli usasse il tradimento è naturale; perchè tutti i tirannicidi non sono mai venuti a duello col tiranno, e non sarebbe stato ad essi concesso; aggiungi che il tradire un solo che tradisce tutti non è delitto. Il duca non si fidava di Lorenzino per non volere che portasse arme, le quali gli avrebbe invece posto in mano se lo avesse creduto tutto a sè devoto. Fu solo la cieca libidine di quella sera che lo fece fidar di lui. Che Lorenzino ricevesse stipendj non è provato; egli lo nega, e a lui non crederei se vi fosse chi ne adducesse prove manifeste in contrario.

Convenendo dunque che il tiranno fosse stato bene ammazzato, io credo che Lorenzino non avrebbe potuto far di

più. Sprovvisto di ogni ajuto, non poteva ribellar Firenze per esser le guardie del duca sulle armi; per esservi molti seguaci dei Medici, e per non aver mezzi nemmeno di trasportare il cadavere, perchè Scoronconcolo dopo l'uccisione era caduto di animo. Se gli troncava la testa e la portava ad alcuno de' nemici del duca, trasfigurata come era, non l'avrebbero riconosciuta, nè si sarebbero mossi. A fargli prestar fede si sarebbe opposta l'opinione che egli avea di ligio al tiranno. Quelli che dissero che Lorenzino dovea chiamar la guardia del duca, e mostrarglielo morto, e farsi duca lui per ristabilir poi la repubblica, mostrano di non conoscere la natura degli uomini, che alla vista di un cadavere si commuovono contro l'uccisore; e, se è disarmato, l'uccidono; ed in oltre non avrebbero mai creduto che Lorenzino, amatore come appariva della tirannide, avesse voluto farsi duca per ischerzo. Se la cosa gli riusciva, e che fosse sopravvissuto alla sua richiesta del principato, stava per lui l'infamia dove solamente cercava di mercarsi gloria. Che dovesse fidarsi piuttosto degli esterni che delli interni cittadini, lo prova il viver questi sotto la tirannide, e gli altri preporre al nido patrio il viver libero, e il trascinarsi mendici e raminghi piuttosto che vivere agiati e tremanti. Non mancò egli, sì a Bologna che a Venezia, di sollecitarli a dar compimento alla sua impresa collo stabilire il governo libero. L'esitanza, i dispareri, la tardità dei fuorusciti non son colpe di Lorenzino. Solo pare che mancasse al suo debito di cittadino, e di promotore di libertà nel non venire cogli altri a Montemurlo, ed ivi difendere in campo aperto la libertà come a tradimento l'avea motivata. Ma lo mandarono alla Mirandola (dice il Varchi) per cavarselo d'intorno, anzi da dosso; poichè tale è la condizione di chi ha una volta tradito, che tutti ne temono, anche quelli in favor di cui è stato commesso il tradimento.

Partì quindi Lorenzino dalla Mirandola per Costantino-

poli a trovare il Gran Turco, e dice egli stesso nella sua Apologia. « Io lo feci quando io vidi le cose non solo andate » a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non mi » avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. » Ma qual fosse il suo scopo, quali mezzi potesse sperare dal Sultano in vantaggio della patria; io non saprei assegnarne una vera cagione; e siccome nemmeno allora se ne seppe trarre la verità, questo suo viaggio sarà sempre coperto d'impenetrabile mistero.

L'impotente, ma tenace ira di Cosimo lo fece dichiarare ribelle con taglia di quattro mila fiorini di oro all'uccisore, e cento fiorini di annuo stipendio a lui e a suoi eredi durante la sua linea, colla facoltà di liberar dieci sbanditi, di portar l'armi con due compagni per la città, di poter sedere in qualunque carica, e di essere esente da tutte le gravezze. A chi poi lo portasse vivo prometteva Cosimo il doppio della taglia e dei privilegi. Fu capovolta la sua imagine nella fortezza e impiccata per un piede: furono rase dal tetto alle fondamenta sedici braccia della sua casa, e fattane una via che si chiamò il *Chiasso del Traditore*. Ritornato in Venezia, dopo dieci anni di agitazione e di rancore nel veder riescito inutile il suo colpo e stabilita in perpetuo la tirannide, fu raggiunto da Cosimo col braccio di due suoi sicarj, che lo finirono a furia di pugnalate nell'età di anni trentadue, pochi ma straordinarj.

FRANCESCO BURLAMACCHI.



Quanto sia efficace la lettura degli scrittori che narrano le gesta dei liberatori della loro patria, e quanto ne restino infiammati gli animi di coloro che sono dalla natura ad alte cose destinati, apparisce in Francesco Burlamacchi, lucchese. Era egli di animo ma non di condizione nobile, e siccome viveva in un libero governo, ancorchè egli fosse del numero degli artefici, era di quegli che reggevano la città. Leggendo egli dunque le Vite di Plutarco, più che altre gli aveva ferito l'animo quella di Pelopida, tebano, che imitando Trasibulo, ateniese, avea liberata la patria dai tiranni con pochi mezzi e scarso numero di gente: onde i Greci chiamarono quelle due azioni sorelle.

Faceva il Burlamacchi comparazione dei tempi antichi della Grecia con quelli della Toscana, di cui occupava la tirannide Cosimo I dei Medici. E fra sè discorrendo chi potesse avere adiutore a tanta impresa, pose le mire sopra i fratelli Piero Strozzi e il Priore. Molte furono le ragioni che ve lo deliberarono: la vendetta paterna, che avevano da esercitare, l'essere Piero favorito delle armi francesi, l'avere entrambi animo risoluto, denari e favore. Avea tra i suoi confidenti e famigliari un tal Sebastiano Carletti, che aveva militato nelle galere del Priore, e Cesare di Benedino, entrambi lucchesi, uomini sebbene di non alto affare, grandi di animo, e come esso desiderosi di gloria, e nemici di ogni tirannide. Per loro mezzo aperse il suo pensiero al Priore, che si ritrovava in Venezia per sottrarsi alle inique mire di Cosimo, come quello che unito al padre si era incamminato

verso Monte Murlo, benchè non giungesse in tempo alla mischia, come ne scrivemmo nella vita di Filippo.

Udì il Priore con volonteroso animo la nobile risoluzione del Burlamacchi, ma gli fece significare, che per forti motivi conveniva differirne l'effetto. Si avvisò il Burlamacchi che niuno meglio di lui in persona avrebbe potuto maneggiare la congiura. Sparse voce che andava a Ferrara a visitare una sua sorella, e intanto si portò nascostamente a Venezia; ed essendo stato introdotto di notte in casa del Priore, come egli stesso poi riferì, gli parlò in sì fatta maniera:

« Cosa penserete di uno che vivendo in una patria libera, »
» ascritto ai gradi principali, voglia porre in pericolo la sua »
» vita e gli onori per salvare un altro popolo dalla tiranni- »
» de? Non potrete al certo se non lodare questo mio pro- »
» ponimento. E se per me dovesse essere il beneficio, potre- »
» ste ben supporre che si nascondessero in me delle oblique »
» vedute. La libertà sia vostra e dei vostri cittadini: a me »
» resti la sola gloria di averla motivata; data, non dirò, »
» giacchè, senza l'ajuto vostro e di vostro fratello mi sa- »
» rebbe vano aver concepito cotal pensiero. Non sono però »
» sì cieco che non veda andar noi incontro a gran pericolo: »
» ma se avessi considerato esser la cosa più difficile che no, »
» avrei preso partito di starmene tranquillo in Lucca, e di- »
» vorarmi l'ira e l'ardore di libertà fra me stesso. Voi ben »
» vedete qual sia lo stato presente della Toscana. Siena fre- »
» me di essere stata non ha guari a forza sommersa da Co- »
» simo, e teme di pagare all'imperatore la pena della resi- »
» stenza fatta alle sue armi e del dispregio del suo nome. »
» Pisa non è dimentica della sua libertà recentemente per- »
» duta, e anela il momento di sottrarsi a servitù sì indegna. »
» Non parlerò di Firenze, perchè rinnovellerei in tal guisa »
» il vostro dolore in rammentarvi le sciagure per opera di »
» Cosimo sofferte dalla vostra famiglia. Ma non tacerò che

» il sangue del vostro padre fuma ancora nelle carceri me-
» dicee, e vi chiede vendetta. Dubiterete dunque che que-
» sta città, la quale tanto fremeva di essere oppressa da un
» solo, non sia per scuotersi al primo invito che le sarà
» fatto di ricovrare il suo antico e sì dolce vivere libero?
» Avrà in orrore chi per salvarla pone a rischio, la roba, la
» vita, tutto? Mi direte con quali modi, per quali vie? Vi è
» noto che Lucca suole avere tre commissarj; ciascuno dei
» quali ha mille quattrocento uomini sotto il suo impero.
» A me dà l'animo di essere eletto uno di questi commis-
» sarj, e di portare fino a duemila uomini la mia milizia.
» Opererò dunque in modo, che dovendo fare la rassegna
» sui prati di Lucca, io aspetti la sera, ed essendo serrate
» le porte rimanga fuori coi miei. Allora darò ad intendere
» ad essi che, avendo il duca di Firenze adunata gente sui
» nostri confini, tengo ordine dalla repubblica di spiare le
» sue azioni, e farò valicare ad essi il Monte a S. Giuliano.
» Svelerò quindi la cosa ai capitani, che mi sono tutti amici,
» e mi affido che mi seconderanno. Anderemo alla volta di
» Pisa, e chi c'impedirà l'entrata? Le milizie? Non sono as-
» sai. Il popolo? Invece ci favorirà. Vi lascerò duecento o al
» più trecento soldati per assediare la fortezza; e cresciuto di
» forze, per l'ajuto dei malcontenti Pisani, m'incamminerò
» colla maggiore velocità che mi sarà data verso Firenze.
» Essendo il duca sprovveduto e colto all'improvviso, il po-
» polo contro lui sdegnato, lontano gli Spagnuoli, invece che
» a battaglia, confido che anderemo a luogo di trionfo. Mi ri-
» sponderete: tu ti vai fingendo tutte le cose piane, e ti pa-
» sei di chimere. Ma se l'istoria è stata sempre la facella per
» condursi nelle pubbliche imprese, se gli uomini furono sem-
» pre i medesimi, se la virtù vince ogni ostacolo, io vi mo-
» strerò con gli esempj che il mio confidare non erra. Trasi-
» bulo liberò la patria sua, Atene, con pochissima mano di

» gente, non da uno, ma da trenta tiranni. Non ottenne l'istesso Pelopida, tebano, con soli quarantotto armati? » Quante soldatesche ebbe Arato per cacciare Nicocle da Sicion? Ma perchè vo io cercando esempj stranieri e re- » moti tanto? Uguccione della Faggiuola non fu cacciato in » un sol giorno da Lucca e da Pisa? Pochissimi di numero » furono coloro che giunsero a tanto: e noi con duemila uo- » mini, con tanto furore dei cittadini, con voi, con Piero » vostro fratello il cui nome suona terribile per ogni dove, » non l'otterremo? Non accetteranno i Toscani di viver fra » loro e coi cittadini congiunti in tante leghe, come costumarono anticamente gli Achei, come due o tre secoli fa i » nostri maggiori, come al presente gli Svizzeri, gente rozza » e pressochè barbara? Goderanno essi la libertà, e i Toscani che in ingegno, in ricchezze, in valore, in civiltà gli » vincono di tanto, viveranno sotto il ferreo giogo di una » casa che dal seno delle famiglie popolari si è alzata sopra » tutti, sotto un Cosimo, che si prende a ludibrio i diritti di » ognuno, che confisca, esilia, uccide ed esulta? Spero che le » cose non saranno solo per riescire, ma anche per mantenersi. A voi due fratelli si aspetta prender parte di questo carico. A voi più che a me si conviene, essendo vostro » non mio l'interesse. Tanto più che la gloria sarà attribuita » più a voi che a me, a voi che per nobiltà, ricchezze e fama » siete noti per Europa tutta, più che a me uomo oscuro, il » cui nome non esce forse dalle mura di Lucca. E se a me » ne vorranno attribuire la maggior lode, sarò io il primo a » rivolgerla sopra di voi due, e voi soli chiamare padri e liberatori della patria. »

Commendò il priore la grandezza dell'animo del Burlamacchi, chiamandolo uomo antico, e fraternamente abbracciollo: e, strettagli la destra, giurò di fare la pubblica vendetta. Gli soggiunse il Burlamacchi che, per ben condurre

l'impresa, bisognava tener pronti venticinque a trentamila ducati; e che la cosa sarebbe stata ben fatta di condurla avanti la raccolta, per essere il popolo in una disperata penuria. Ma il priore lo consigliò ad aspettare fino a settembre, per vedere qual piega prendessero gli affari di Germania, per aver tempo di far venire, con qualche onesta scusa, Piero di Francia, e per mettere insieme la moneta. Tornò il Burlamacchi a Lucca, e dopo poco tempo operò di modo che fu fatto gonfaloniere di giustizia.

Era sempre pieno del suo proponimento; e, impaziente della tardanza del priore, mandò di nuovo Cesare di Benedino a stimolarlo, dicendogli che non era più da temporeggiare. Cesare, o per inconsideratezza, o per avere un compagno di più, svelò la cosa ad un Andrea Pezzino, il quale avverso al Burlamacchi andò subito a palesar tutto al duca Cosimo. Cesare si accorse del tradimento del Pezzino, e lo ridisse al Burlamacchi. Vedendo la cosa mal capitata determinò di partire: conferì di ciò con Giambattista Umidi, sanese, confinato a Lucca con altri suoi cittadini contrarj a Cosimo; al quale Umidi egli aveva per l'innanzi tenuto parola della congiura. Gli disse che nella sera volea partire di Lucca, e che aveva scritta la lettera, che gli mostrava, diretta alla signoria per lasciarla in camera. Conteneva questa lettera la scusa dei Sanesi, dichiarandoli innocenti della trama. Questo buono amichevole ufficio fu l'ultima rovina del generoso Burlamacchi; poichè il Sanese che avea fin d'allora creduta la cosa una pura jattanza del gonfaloniere, vedendosi aperto il modo di tornare nelle grazie di Cosimo, lo tradì facendo le viste di ringraziarlo, e andò subito a far noto il tutto al segretario della repubblica, il quale ne fece rapporto ai signori, onde fu ordinato che si arrestasse il gonfaloniere. Si era già il Burlamacchi travestito, e il Benedino lo attendeva fuori di casa, ma trovò alla porta i soldati della signo-

ria, dai quali fu condotto in palagio. La mattina dopo si radunò il consiglio, ed il Burlamacchi fu posto ai tormenti. E appena venuto al fatto della cosa mandò Cosimo a Lucca Angiolo Niccolini, e ottenne quindi che vi fosse spedito da Milano un ministro dell'imperatore. Condotta il Burlamacchi a Milano, gli fu pubblicamente troncata la testa. Queste cose accaddero nel 1546.

Benchè il disegno del Burlamacchi non sortisse lieto fine, non misurando al modo del volgo le cose dall'evento, ho creduto di chiamare questo gran cittadino alla memoria degli uomini, e di collocarlo a lato di Trasibulo e di Pelopida, che si era presi a modello, avendo solo la mala fortuna posto differenza fra loro, nell'aver egli raccolto amaro frutto e felice gli altri per la libertà delle patrie loro.

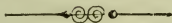
FINE.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

DELLA VITA DI GIAN GIACOMO MEDICI

MARCHESE DI MARIGNANO.



Lodi, autorità, valore, parti, meriti e dignità dei più segnalati della Casa de' Medici	Pag. 5
Nascimento di Giovan Giacomo Medici	» 13
Di sedici anni uccide un nemico e va in esiglio	» 15
Con la nobiltà milanese fuoruscita danneggiava i Francesi	» ivi
Dentro Milano uccide un corriere francese, e da' fuorusciti è tenuto come lor capo	» 16
Fazione sua sopra la Riva d'Adda contra i Francesi	» 17
E tra i primi a combattere e persuadere gli amici nella ricupera- zione di Milano	» 18
In compagnia di Giacomo Antonio del Pozzo uccide il Monsigno- rino Visconti	» 21
Si salva a Musso, e di quel castello poi s'impadronisce	» 22
Profezia di Niccolò della Croce sopra Musso e il Medici	» ivi
Prende la rocca di Chiavenna ai Grigioni	» 25
Proposta di lui, condottiere degli Svizzeri, nel consiglio della guer- ra, e sua acutezza	» 29
Fa prigionieri ambasciatori Veneti per esser pagato	» 30
Prende Monguzzo con scalata	» 33
Maniere sue con i signorotti del monte di Brianza, e altri	» 34
Per la lega assolda una legione di Grigioni	» 36
Come si salvò da Carate, e l'intenzione sua	» 39
Concerto del Sardo seco; sua finta, e trattato doppio del Sardo sopra Musso	» 41

Acquista il ponte di Lecco, e assedia Lecco	Pag. 44
Fa imprigionare gli uomini scacciati da Lecco	» 45
Fa vendetta della morte di Antonio Maria Negri ucciso contra la fede ad Olginate	» 46
Manda l'artiglieria dei Veneziani a Musso	» 47
Perchè il Leyva il tirasse dalla sua, dandogli titolo di marchese di Musso	» 49
Perchè si facesse imperiale abbandonando il duca	» ivi
Fortifica Musso	» 50
Si fece padrone della rocca di Valsolda	» 54
Risposta sua sul non far allegrezza per una vittoria del Leyva; e perchè non gli riuscisse l'aver Arona	» 56
Disegni suoi sopra Bergamo	» 59
I luoghi avuti non gli sono confermati dall'imperatore	» 60
Nave fabbricata da lui	» 61
Fa prigionieri molti gentiluomini milanesi per vendetta del Dugnano liberato poi dal duca	» 62
Quali erano i capitoli, che si trattavano tra il duca e lui.	» ivi
Tregua di sei mesi, nella quale disegnò di guerreggiare contra i Grigioni per levar loro la Valtellina. Provvisioni sue per quella guerra	» 64
Come ringraziò Dio della vittoria contra i Grigioni, e ne diede conto a tutti i principi, e perchè dovesse loro esser grata.	» 67
Perchè non inclinato ai Francesi	» 68
Simulazione tra lui e il duca Sforza	» ivi
Qual fosse la moneta fatta stampare nella zecca di Musso da lui che ricevè sopra la sua armata i fratelli	» 69
L'armata sua qual fosse, e come con bergantino velocissimo scor- resse il lago di Como nei maggiori temporali	» 71
Perchè malcontenti, e mal volentieri gli Spagnuoli accettassero la licenza da lui, il quale fu dissuaso d'andare in persona a pagarli	» 72
Mette il Pelliccione in Monguzzo, e il fratello Battista in Lecco	» 73
Provvisioni sue, e sue monete abbozzate, da molti poi ritenute per memoria	» ivi

L'armata sua mette in fuga quella del duca di Milano .	Pag.	75
Dolore suo per la morte di Gabrio fratello, esequie di esso a San Giacomo a Castello	»	79
Delibera di assalire il colonnello del duca con incamisata	»	81
Come s'impadronì di Castello	»	83
Modo tenuto da lui nell'intimidire i nemici	»	ivi
Fa prigionie il colonnello del duca, e acquistando l'artiglieria la conduce a Lecco	»	84
Ragioni perchè di nuovo si trattasse accordo tra il duca e lui	»	ivi
Assale e rompe i Grigioni sul monte di Musso, gettando la loro artiglieria nel lago	»	85
Prende Gabrio da Mantova maestro di campo, e fa l'impresa di Malgrate con Lanfranco Mandelli suo cugino e altri.	»	85-86
Perchè ricusava d'affermar l'accordo trattato dai fratelli col duca di Milano	»	87
Fatto Marchese di Marignano	»	89
Terrore suo a' Grigioni nel lasciare Musso	»	90
Sbigottimento di molti cavalieri per l'arrivo di lui in Olginate	»	91
Lasciando Lecco andò nel Piemonte	»	ivi
Paragone, lodi, e valore di lui e del Leyva.	»	94
Fatto colonnello di quattromila fanti	»	96
Fatto governatore e maestro di Guttier Lopez di Padiglia generale di quà dai monti	»	97
Soccorre monsù di Scalenghe	»	ivi
È mandato prigionie nel castello di Milano dal marchese del Vasto, che l'odiava, col fratello e Gabrio Serbelloni	»	99
È protetto da don Alvaro di Luna primo castellano spagnuolo in Milano	»	ivi
Quanto durò la prigionia sua, e da quanti principi fu protetto	»	102
Liberazione sua, e amorevolezza di amici al far per lui sigurtà	»	ivi
Risposta segnalata di lui al marchese del Vasto	»	103
In Ispagna è ben veduto	»	ivi
Chiamato dall'imperatore in Fiandra	»	105
Fa fare il forte di Gant e ridurre inespugnabile, non senza suo pericolo	»	106

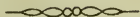
Spedizione di lui nell'Ungheria	Pag. 107
Generale del re de' Romani, a Strigonia fa presaglia de' Turchi e generosamente fa doni delle spoglie	» ivi
Come rimanesse ferito in una gamba.	» 108
Generale sopra il Danubio	» ivi
Prende Pietro Pisenò generale de' cavalli ungari	» 109
Generale dell'artiglieria in Fiandra	» 111
Promessa sua nell'offerire e dar l'assalto a Dura, e prenderla	» ivi
Infermo in Milano ricusa l'andar col Vasto	» 112
Perchè aprisse una lettera del Vasto diretta al gran cancelliere Taverna	» 113
In Asti visita il Vasto, il quale gli adduce le cagioni della bat- taglia di Ceresola	» 114
Finzione sua col Vasto	» 116
Egli con l'onorare don Ferrante Gonzaga, ed esso il principe di Orange salvano la vita	» 118
Prende in moglie Marzia Orsina	» 119
Onori fatti a lui in Roma, e alla moglie nel venire a Milano	» 120
Della guerra contra i protestanti, e sue fazioni	» 121
Ispedito contra il duca di Sassonia	» 122
Risposta sua all'imperatore sopra il duca di Sassonia	» 123
Fatto vicerè di Boemia, per soccorso del re de' Romani e figli assedati, quietà il regno e gli ammutinati con molta sua lode	» 124
In Marignano alloggiò il re Filippo II.	» 125
Alla guerra di Parma seco il volle don Ferrante Gonzaga, e ivi lasciollo ad assediare quella città, quando andò in Piemonte	» 128
Opposizioni a lui per la guerra di Parma non udite dall'impe- ratore	» 133
Con quattromila italiani fa la mostra in Augusta avanti l'impe- ratore	» ivi
Travagliava nelle trincee stando l'imperatore a Metz	» 134
Parer suo d'entrare nella Francia	» ivi
Privilegio dell'imperatore a lui fatto anco capitano di gente d'armi	» 135

A Milano fa dare le paghe de' soldati stati a Metz . . .	Pag. 135
Fatto generale della lega, tra Giulio III, l'imperatore e il duca Cosimo, prende il forte di Camullia e assedia Siena . . .	138
Perchè si risolvesse ad ogni asprezza nell'assedio di Siena . . .	139
La crudeltà sua è cagione dell'acquisto di Siena . . .	140
Fatto generale anco a Milano, a' prieghi del duca di Fiorenza resta alla guerra di Siena	141
Egli ch'avea desiderato prima di far battaglia con lo Strozzi, tenendo pur assediata Siena, si mette alla campagna . . .	143
Qual lettera scrisse avanti la giornata	145
Ordine dell'esercito suo, esortazione sua al combattere a' Tedeschi parlando nella lor lingua	146
Squadrone suo fuga le prime fila dello Strozzi, le quali disordinano l'altre al fosso.	147
Bando suo severo	148
Prigioni fatti, e artiglieria acquistata da lui	ivi
Come si diportasse dopo la vittoria	149
Mandò insegne de' nemici al duca di Fiorenza	150
Prende Lusignano	151
Siena se gli rende da Cornelio Bentivoglio disperato di soccorso per mancamento del vivere	152
Prende i forti di Porto Ercole	154
Ben ricevuto in Fiorenza, a Montecatino cura le sue infermità . . .	ivi
A Pontestura, ove era ritirato il duca d'Alba, quieti i Tedeschi ammutinati, ed è bene accolto dall'esercito, e onorato dagli Spagnuoli	156
Motto di lui fatto generale nel Piemonte per terminarvi la guerra	158
Morte sua	ivi
Prima della morte ebbe l'avviso dell'ordine del Tosone. Filippo Rainoldi gli fece l'orazione funebre	159
Fattezze di lui, eloquenza, lingua e maniere	160
Impresa sua, risoluzione e severità	ivi
Argomento perchè fosse della casa dei Medici di Firenze	166
Cenno della morte, sua sepoltura ed epitaffio	167

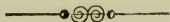
I N D I C E

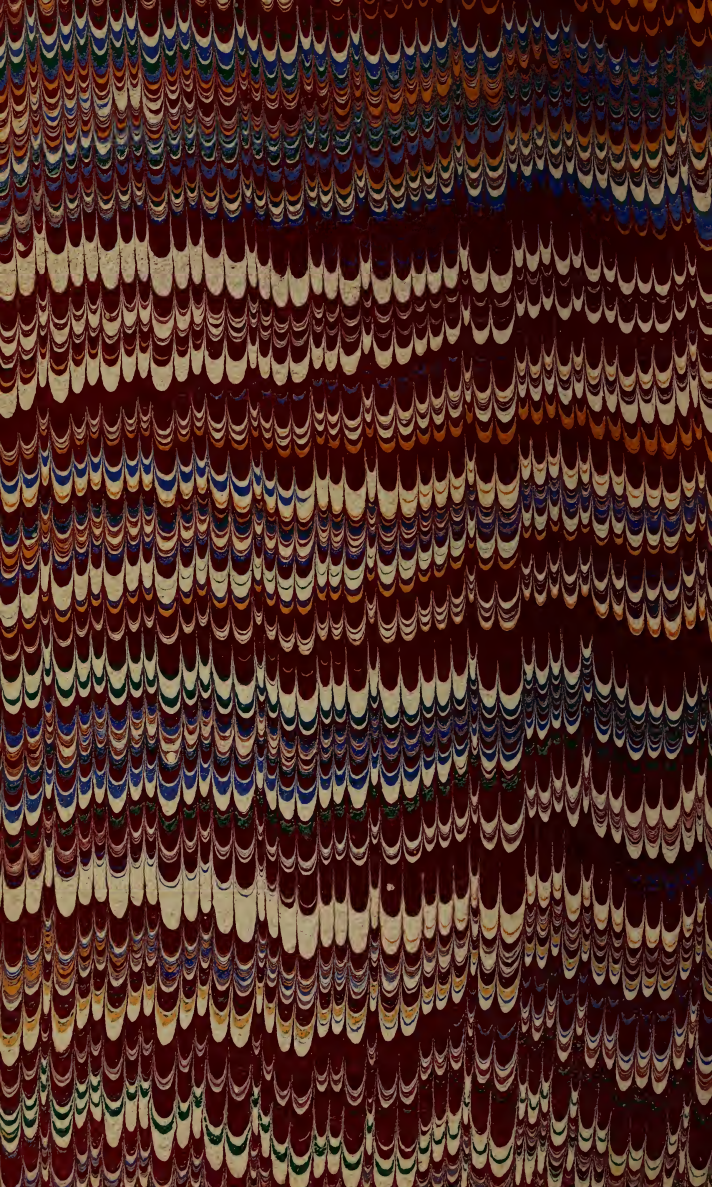
D E L L E M A T E R I E

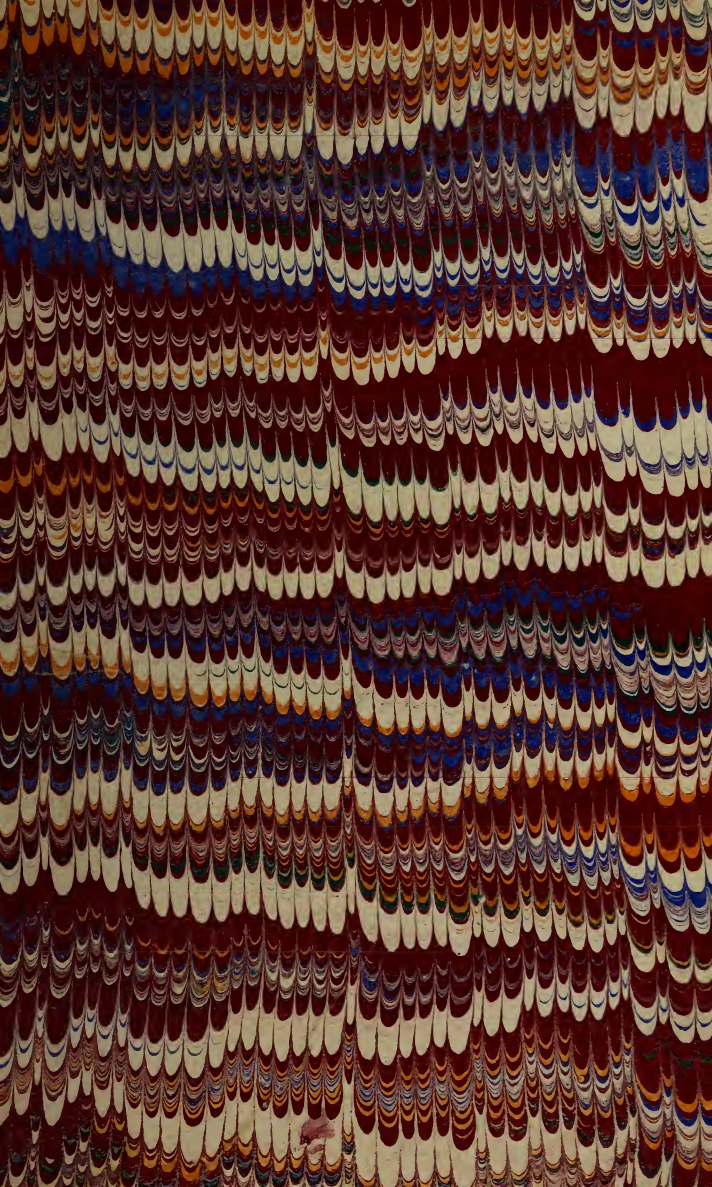
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



Dedica	<i>Pag.</i> v
Prefazione	vii
Dedica dell'Autore della vita di Gian Giacomo Medici ai Fra-	
telli de' Vertemà Franchi	4
Vita di Gian Giacomo Medici	5
Tavola delle cose più notabili della vita di Gian Giacomo Medici .	264
Vita di Piero Capponi	171
» di Niccolò Capponi	177
» di Filippo Strozzi	187
» di Niccolò da Uzzano	207
» di Rinaldo degli Albizi	212
» di Francesco Valori	218
» di Dante da Castiglione	224
» di Francesco Ferruccio	228
» di Lorenzo de' Medici	240
» di Francesco Burlamacchi	255







UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 112434631